











L'interno del teatro Massimo di Palermo ristrutturato di recente in alto a sinistra l'esterno del teatro alla Scala di Milano

MILANO. Uno dopo l'altro gli undici Enti lirici italiani aprono i battenti, come ristoranti di lusso in cui si imbastisce il cibo per l'anima. Non aspettiamoci però banchetti pantagruelici. Di anno in anno il menù si va restringendo come nei pranzi a prezzo fisso. Anche quando il cuoco ha maggior fantasia (e qualcuno ci si prova), la scelta resta magra. I conti sono presto fatti. La Scala, teatro a cinque stelle che riapriva nel '46 con trenta spettacoli, oggi ne offre dieci. Roma che, assieme a Milano, ha il privilegio delle sovvenzioni più alte, si accontenta di nove titoli. Nove anche a Torino, e poi tagliando: otto, sette, sei portate, come a Bologna che era, sino a ieri, un teatro modello. Non ci vuol molto a capire che, con 7-8 opere a disposizione (è la media) la possibilità di un'autentica informazione culturale è minima. E si riduce ancora con una scelta che premia i prodotti più popolari all'interno del repertorio più noto. Spulciando i cartelloni, l'unica sorpresa è la rarità delle sorprese. Vediamo assieme il consuntivo degli undici teatri: quattro grandi dell'Ottocento rastrellano 38 allestimenti (vecchie e nuove) così suddivisi: 14 per Donizetti, beneficiato dal centenario, con 4 edizioni di *Don Pasquale* e 4 di *Elisir*, 11 per Verdi (con 3 *Aida*, 2 *Don Carlo* e 2 *Macbeth*), 8 per Puccini (con 2 *Turandot*) 5 per Wagner (con 2 *Tannhäuser*). Seguono Rossini, Bellini, Ponchielli, Mascagni, tre francesi e quattro russi con 13 allestimenti (tra cui un doppio di *Gli ugonotti* e *Romeo di Gounod*). Totale dell'Ottocento: 51. Agli altri tre secoli restano 22 allestimenti: Uno per il Seicento (Monteverdi). Otto per il Settecento (di cui metà spetta a Mozart). Nove per il primo Novecento (con Strauss e Britten in doppia posizione). Quattro per il teatro contemporaneo.

Il lettore che ci ha seguito con pazienza in questa arida rassegna provi ora ad immaginare un melomane che, dotato di tempo e danaro, saltando da treni ad aerei, riesca ad assistere a tutti gli spettacoli negli undici teatri delle undici città. Che cosa gli resta alla fine del periplo, oltre all'esaurimento? Un'indigestione di Donizetti, qualche occasione fortunata e, nel complesso, una visione della civiltà musicale simile a un formaggio svizzero, con tanti buchi e poca polpa dal gusto tutto eguale.

Come si è giunti a una situazione tanto deprimente? Mancanza di iniziativa, di danaro, di organizzazione? Finora lo Stato, ritenendo il teatro lirico un patrimonio culturale ha provveduto (faticosamente) a sovvenzionarlo. Come in tutti i paesi e in tutte le epoche civili. Testimone Maria Teresa che assegnava una dote ai teatri. A quell'epoca, però, bastavano quattro soldi per mantenere suonatori e coristi durante la stagione. Oggi i la voratori han la pretesa di man-

# Opera un menù da mensa

## Una indigestione di Donizetti E poi quasi nulla

giare tutto l'anno mentre lo Stato stringe i cordoni della borsa. È vero che, come scriveva qualche giorno fa l'amico Montecchi su queste colonne, dai «novecento miliardi o giù di lì del Fondo Unico per lo Spettacolo, la metà destinata alla musica è sempre stata monopolizzata a Enti lirici e affini». Ma è altrettanto vero che i quattrocento miliardi o giù di lì bastano appena per pagare gli stipendi alle masse.

Risultato: la produzione, ridotta all'osso per salvare i bilanci, viene assoggettata al «botteghino», cancellando drasticamente le opere nuove o meno popolari a favore di quelle che incassano più facilmente. Gli Enti lirici, declassati a musei dell'Ottocento, abbandonano le sale meno frequentate. Ormai è da considerare miracoloso che Genova arrischi un'opera di Henze, Milano una di Clementi, Venezia una di Kagel: musicisti attorno ai settant'anni, suonati o prossimi, mentre a Palermo il quarantatreenne Marco Tutino deve accontentarsi di una mezza serata in coabitazione con Puccini! Ed è tutto perché, nelle altre sette città non rimane neppure un ripostiglio per i musicisti colpevoli di non essere defunti.

In queste condizioni pressoché disperate, hanno buon gioco quanti, con allegria incoscienza, reclamano la chiusura degli Enti considerati inutili e costosi. In un

paese dove la Rai licenzia tranquillamente tre orchestre, non stupisce che un patrimonio artistico unico al mondo sembri un ingombro infruttuoso, a paragone del rock e del folk, tanto più attuali e stuzzicanti. La realtà è che «la metà dei novecento miliardi o giù di lì» non sono una cifra folle. Quei miliardi sono troppi per quel che rendono, troppo pochi per la necessità di un vero servizio culturale; mantengono una vita apparente nelle istituzioni ma non bastano a rinnovarle. Eppure, con bilanci di poco superiori a quelli della Scala e dell'Opera, Monaco, Vienna, Berlino riescono a far funzionare e a informare. E anche da noi, per restare al sodo, una televisione decente potrebbe raggiungere un pubblico d'opera di gran lunga più vasto di quello abituale.

Pazienza. In mancanza dell'arresto, consoliamoci col fumo delle «Fondazioni» che dovrebbero incoraggiare i contributi privati e diminuire proporzionalmente quelli pubblici. In questo modo, togliendo i soldi dalla tasca destra per infilarli in quella sinistra, ci prepariamo ad un rinnovamento illusorio: meno burocrazia ma una maggior disinvoltura amministrativa e nessuna trasformazione delle antiche strutture. Con tutti i rischi del monopolio camuffato da libera impresa.

Rubens Tedeschi

### Cartelloni ammuffiti Regna il botteghino si cancellano opere nuove Ma Monaco Vienna e Berlino funzionano con budget poco più alti

### Successo a Torino per la direzione di Mauceri «Candide», il viaggio dell'eroe di Voltaire reinventato da Bernstein

TORINO. Broadway arriva a Torino passando per la Francia. È l'ultimo viaggio di *Candide*: il musical, composto e ricomposto più volte da Leonard Bernstein tra il 1956 e l'88, lavorando con numerosi collaboratori letterari e musicali. Ultimo John Mauceri che l'ha diretto ora al Regio riscuotendo un caldo successo: risate e applausi, divisi tra musica, testo e spettacolo, egualmente frizzanti.

All'inizio, s'intende, c'è il disaccidente romanzo di Voltaire che, nel 1759, racconta le tragicomiche avventure del giovane Candide (candido di nome e di fatto), allevato dal filosofo Pangloss nell'ammirazione del migliore dei mondi possibili. Va da sé che, in questo mondo, dove ogni disposizione della Provvidenza dovrebbe tendere al bene, tutti subiscono i peggiori mali. Il povero Candide è caccia-

to, arruolato, frustato, derubato e ingannato: Pangloss trova la sifilide nell'amore e la forza nella religione; l'amata Cunegonda, assieme alle altre donne, subisce a ripetizione «i maggiori oltraggi» alla sua fragile virtù. Alla fine, dopo aver peregrinato tra il vecchio e il Nuovo Mondo - egualmente infestati dal bigottismo, dalla corruzione e dalla ferocia di preti, governanti e militari - tutti si ritrovano a Venezia, rassegnati. Amara conclusione, anche per Voltaire, che vide il libro bruciato dal boia di Parigi.

Due secoli dopo, quando Bernstein mette in musica la vicenda, l'umanità non è migliorata: l'America conosce l'inquisizione del maccartismo, i potenti rendono schiavi i deboli e i farabutti continuano a impinguarsi a spese dai gonzi. *Candide* è più attuale che

mai, e il musicista gli dà una forma altrettanto attuale, mescolando dialoghi e canzoni nello stile di Broadway. Un musical, insomma, che non piacqué perché era troppo colto, troppo sofisticato, troppo ricco di ironie o di allusioni politiche o musicali. Dovrà passare un trentennio perché il lavoro - a forza di revisioni - venga applaudito di qua e di là dell'Atlantico, superando i tradizionali confini tra musica «seria» e «leggera».

In realtà, più che superare i diversi generi, Bernstein li mescola con geniale disinvoltura. I musical gli regala i song, i ritmi di jazz, i languori dei blues; l'operetta gli presta la spumeggiante gaiezza, il valzer, la scintillante ironia di Offenbach; l'opera (o meglio, il patrimonio musicale europeo) gli offre la secolare cultura. E Bernstein ci sguazza: il divertimento delle citazioni, dei richiami, degli ammiccamenti stilistici, delle parodie è ininterrotto: dalla *Cenerentola* di Rossini a quella di Prokofiev, dal corale luterano a Puccini, da Britten a Schoenberg, ritratto in un temino di dodici note che scivola in un ballabile. Il musicista si diverte e ci diverte, anche se il gioco, qua e là, si fa troppo facile e la corrosiva acidità di Voltaire applicata al mondo contemporaneo resta allora nelle intenzioni. Quando, alla fine dell'opera, Candide, interrogandosi sul senso della vita, finisce di americanizzare la *Fanciulla del West*, la contaminazione lascia qualche dubbio.

Il predominio della leggerezza è sottolineato dallo spettacolo che, importato dai teatri francesi, pende dal lato dell'operetta. Voltaire conduce a Offenbach, e su questa strada, la regia di Robert Fortune (con la scena luminosa di Dominique Pichou, i festosi costumi di Rosalie Varda e la coreografia di Tiziana Tosco) procede svelta, accumulando gustose trovate, con sagacia fedeltà al taglio teatrale del testo.

Sul terreno musicale la palla è nelle mani di John Mauceri che ha introdotto qualche variazione per Torino e, soprattutto, si è impegnato a fondo a ricreare, con gli strumenti del Regio e una compagnia internazionale, la vitalità trascinate di Bernstein. Ci è riuscito con un'orchestra impegnata a dare il meglio in un campo insolito e un gruppo di cantanti-attori scattanti. Più delle voci conta qui la spigliata brillantezza, la recitazione, il gesto. In questo campo non lasciano nulla a desiderare Tracey Wellborn (*Candide*), Sumi Jo (*Cunegonda*), Rosalind Elias (*Old Lady*), Nicolas Riveng (*Maximilian*), Silvia Gavarotti (*Paquette*) e André Jobin nelle vesti di quattro personaggi.

R.Te.

IL CASO

Il mago Zurlì accusa, «Striscia» ribatte

## Sfida all'ultimo Zecchino

«La gara dei bambini è pulita». Ma chi ha mandato la videocassetta al tg satirico?

MILANO. Siamo arrivati a «Zecchinopoli». Oppure quella che qualche giornale ha presentato quasi come «la grande truffa» dello Zecchino d'oro è soltanto una piccola bufala, come del resto era stata presentata, nell'edizione di martedì di «Striscia-lanotizia», anche da Greggio e Iacchetti, i due più accreditati conduttori italiani di tg. I quali, commentando il filmato nel quale si vedeva Mago Zurlì che comunicava con molte ore di anticipo al piccolo Mattia Pisanu la sicura vittoria della sua canzone, avevano subito avanzato l'ipotesi che si potesse trattare di un tiro orchestrato, nell'ordine, da: il mago Zurlì, i frati dell'Antoniano, topo Gigio o Don Mazzi. E dall'elenco mancavano solo Pluto, Paperino e papa Giovanni. Insomma: uno scherzo?

Mago Zurlì ha subito lanciato querele, fatto pronostici sui possibili danni morali e destinato il tutto ai bimbi terremotati. Poi è andato addirittura a «Striscia-

notizia», dove ha avuto accesso al più sterminato pubblico della tv, per dire la sua.

L'autore Antonio Ricci ha dichiarato di accettarlo di buon grado, ma non ha mancato di far notare che la cassetta mandata da un anonimo era di formato e qualità professionali. Zurlì comunque si è presentato tra Greggio e Iacchetti con la faccia scura e ha portato le cassette registrate anche con gli altri bambini finalisti, ai quali pure annunciava in anticipo che la loro canzone aveva vinto.

E perché poi ha girato questi filmati? Non ha mancato di chiederglielo Iacchetti, che ha anche esclamato: «Allora questa cosa l'ha organizzata lei e ci sembra proprio discutibile che tenda la trappolina ai bambini».

Ben detto. Discutibile e crudele. Perché far credere ai giovanissimi cantanti che hanno vinto, per poi deluderli? Tortorella ha detto che per lui si tratta di «can-

did camera». Ma nessuno sa che cosa ne pensino i ragazzini.

Improvvisando con la sua solita verve, anche Greggio ha avanzato al mago Zurlì i suoi «sospettini», perché a questo punto i dubbi non riguardano più la regolarità dello Zecchino d'oro, ma il fatto che qualcuno (chi?) ha voluto farsi della pubblicità davanti a milioni di spettatori di Striscia. La cui puntata di ieri sera è diventata una sorta di mini processo senza colpevoli, ma con molti sospettati. L'unica cosa certa è che la cassetta inviata al tg satirico tanto anonima non era, visto che portava la sigla dell'Antoniano di Bologna. La faccenda rischia di continuare anche stasera. Quel che conta è che si salvi almeno la credibilità di Topo Gigio, unica istituzione italiana contro la quale finora nessuno aveva osato organizzare complotti.

Maria Novella Oppo

MACABRI SCOOP

Il «New York Post» annuncia una riunione della famiglia

## Estrema unzione per Frank Sinatra?

Ma, a quanto dicono gli amici, il cantante starebbe giocando a carte. E inizia la dura lotta per l'eredità.

NEW YORK. Un ennesimo allarme sulla salute di Frank Sinatra ha mobilitato ieri i media americani, quando il *New York Post* ha pubblicato la notizia che una settimana fa il cantante ha richiesto l'estrema unzione e la famiglia si è raccolta al suo capezzale. Essendo ben nota l'ostilità tra i figli Tina, Nancy e Frank Junior e l'attuale moglie Barbara, qualsiasi riunione familiare è vista con sospetto da chi sta aspettando da mesi la morte di Sinatra. Se Lady Di è diventata un'industria florida dopo la sua morte, generando una pletora di articoli e libri sulla sua immagine, Sinatra, che ha una tempera formidabile e si riprende dopo ogni peggioramento della sua precaria salute, lo sta diventando da vivo in un macabro gioco dell'attesa. Il *New Yorker* ha pubblicato una settimana fa un lungo articolo di John Lahr sulla biografia del cantante, cercando di scavare nella sua infanzia e soprattutto nella sua relazione con la madre Dolly per spie-

gare la natura del suo successo e della sua dissipazione. Certamente il direttore della rivista, Tina Brown, aveva in mente il piano per battere tutte le altre pubblicazioni con un omaggio al «defunto», che però, nonostante la polmonite a novembre e un infarto a gennaio, è ancora a casa sua che gioca a carte, dicono gli amici, con Angie Dickinson. Una sua biografia non autorizzata, scritta da Randy Taraborrelli, è appena uscita, e ha dominato per giorni i tabloid con storie morbide di sesso e celebrità. Frank, nel cui curriculum ci sono tutte le star di Hollywood dalle mogli Ava Gardner e Mia Farrow a Lauren Bacall, avrebbe avuto una relazione con Nancy Reagan alla Casa Bianca mentre il vecchio Ronnie sonnecchiava nel suo ufficio. Tra le sue prede ci fu, secondo Taraborrelli, anche Jackie Onassis, ma solo per una notte. Lui pare fosse sempre un po' innamorato di lei da quando era la First Lady. Quando Jackie nel 1975 gli chiese

di accompagnarla a un concerto di Ella Fitzgerald e Count Basie, Frank acconsentì e poi al ritorno in albergo rimase a passare la notte con lei. Invece Marilyn Monroe avrebbe proprio voluto sposarla, per proteggerla non tanto dagli uomini quanto da stessa. In parte questa celebrazione ossessiva di «occhi blu», come viene anche chiamato Sinatra, è comprensibile. La notte del suo ottantesimo compleanno, l'Empire State Building è stato acceso di luci blu. Il famoso grattacielo cambia colore solo per grandi occasioni ufficiali: diventa la bandiera italiana per la festa di Colombo, francese per il giorno della Bastiglia, americana il 4 di luglio festa dell'indipendenza, è bianco e blu quando vincono gli Yankees, e rosso e verde a Natale. Per Sinatra, blu. Nel romanzo *Underworld* di Don DeLillo, appena uscito in libreria e considerato un compendio della storia americana del dopoguerra, nel prologo chi compare se non Sinatra? E poi c'è

il filmato recentemente scoperto in un ufficio di San Louis che data al 1965 e mostra le immagini uniche di Sinatra in concerto con la sua gang, il «rat pack» goliardico di Dean Martin e Sammy Davis Junior. Quando Sinatra non ci sarà più, «l'industria Sinatra» dovrà avere a che fare con i suoi eredi, già impegnati in una faida furiosa. Da una parte i figli avuti dalla prima moglie Nancy, dall'altra Barbara Sinatra, la donna che gli è stata vicina negli ultimi anni della sua vita. Barbara è stata sposata precedentemente con uno dei fratelli Marx, Zeppo, e con lui ha un figlio, Robert Marx. I Marx e i Sinatra si stanno contendendo i diritti su certe canzoni popolari de «La Voce» e anche il controllo sulla gestione della sua immagine. Un impero valutato circa 200 milioni di dollari, e alla morte del cantante quello che è già un conflitto per ora attenuato rischia di esplodere.

Anna Di Lello

Brasile: «La Fifa dà ragione a noi su Leonardo»

«Nel caso Leonardo la Fifa dà ragione a noi, potremo convocarlo di nuovo quest'anno e il Milan sarà punito per essersi rifiutato di metterlo a disposizione...»



L'Italia di Maldini recupera 6 posizioni in classifica mondiale

L'Italia recupera sei posizioni e torna tra le prime dieci del mondo. Nella nuova classifica Fifa, la Nazionale di Maldini sale dal 16° posto del mese scorso al decimo.

Franz Beckenbauer «Per Francia '98 Brasile favorito»

«Il Brasile è il principale candidato al successo a Francia '98. Ha Ronaldo, che attualmente è il miglior giocatore al mondo».



Table with football scores: LECCE-JUVENTUS 0-1, PESCARA-FIORENTINA 2-2, NAPOLI-LAZIO 3-0, etc.

L'Unità loSport

Coppa Italia. I rossoneri superano il turno contro una Samp migliorata in difesa ma senza «numeri» in attacco

Boskov «esordio» in salita Capello riparte dai quarti

Fiorentina Lazio e Juve passano

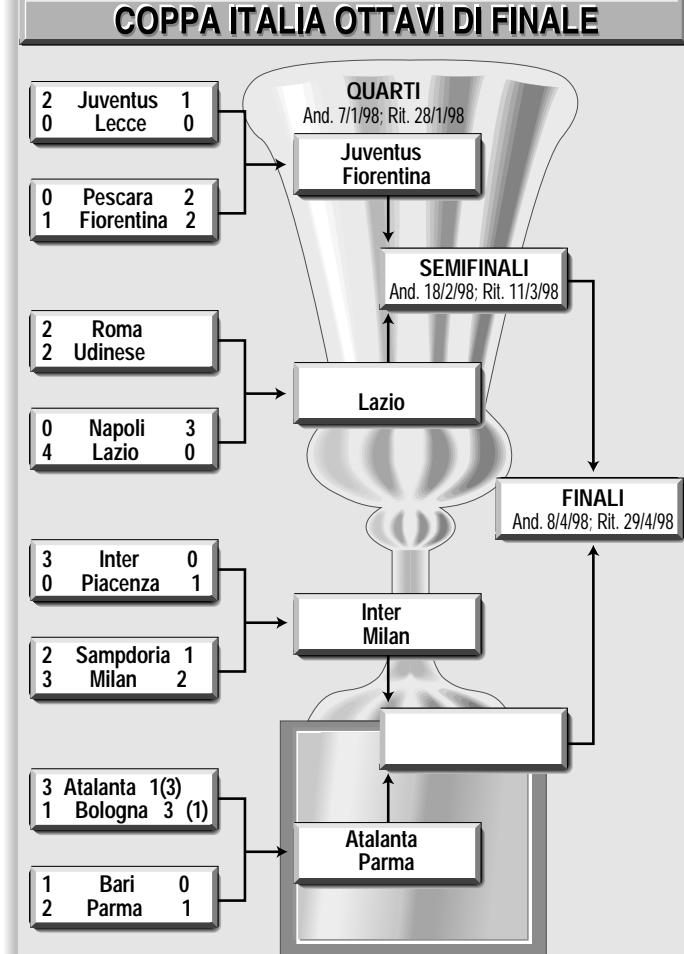
Nelle altre partite di Coppa Italia, Juventus, Lazio e Fiorentina, le tre favorite dal pronostico, passano il turno. Clamoroso il risultato della Lazio che viene sconfitta per 3 a 0 (risultato dell'andata 4 a 0 per gli uomini di Eriksson).

DALL'INVIATO GENOVA. Ci sono ritorni e ritorni. Quello di Boskov sulla panchina della Samp si consuma mestamente in una serata di gelida tramontana.

lo, è George Weah. Per tutto il primo tempo il liberiano si danna l'anima sul fronte offensivo. Al 26' sfiora pure il gol, mancando di un niente l'aggancio su cross di Ziege tutto solo davanti a Ferron.

SAMPDORIA-MILAN 1-2

SAMPDORIA: Ferron, Balleri, Pesaresi, Franceschetti, Mannini (1' st Hugo), Mihajlovic, Dieng (32' st Castellini), Laigle, Montella, Salsano (24' st Veron), Klinsmann (11' Ambrosio, 17 Lamonica, 19 Vergassola, 13 Tovalieri)



EMILIANI OK

Il Parma di scorta va Una rete di Maniero per battere un Bari che in casa non fa gol

BARI-PARMA 0-1

BARI: Mancini, De Rosa (30' st Cau), Garza, Negrouz, Manighetti (1' st Marcolini), Giorgetti, Volpi (1' st Olivares), De Ascentis, Bressan, Masinga, Ingesson (27 Indivri, 20 Sibilano, 26 Giometti)

BARI. Il Parma delle riserve e quindi delle motivazioni si tuffa nei quarti di finale della Coppa Italia: dopo il 2-1 ottenuto all'andata, l'1-0 di ieri sera, firmato da Pippo Maniero, bomber di scorta dalla mira che funziona.

Squalificati otto giocatori in serie A

Il Giudice sportivo della Lega calcio ha squalificato in serie A, tutti per una giornata, otto giocatori: Dionigi (Piacenza), punito anche con cinque milioni di ammenda, Djorkaeff (Inter), Kolyanov (Bologna), Otero (Vicenza), Sottil (Atalanta), Viali (Lecce), Emanuele Filippini (Brescia) e Giannichedda (Udinese).

Il Bologna sfiora la grande impresa. Vince 3-1, va ai supplementari e si arrende solo nei tiri dal dischetto

Atalanta, qualificazione di rigore

BOLOGNA. Fa un freddo polare, lo stadio è mezzo vuoto, ci saranno sei e no 6-7mila persone, solo nella curva Andrea Costa, il coro degli ultras rossi, gli spalti sono abbastanza pieni.

BOLOGNA-ATALANTA 4-4

BOLOGNA: Brunner, Paramatti, Torrisi, Paganin, Tarantino, Nervo, Magoni (11' st Gentilini), Marocchi (5' sts Mangone), Fontolan (34' st Kallon), Kolyanov, Baggio (12 Ferrari, 2 Carnasciali, 17 Foschini, 23 Pavone)

LOTTO and ENALOTTO tables with numbers and quotes.

## Coltrane Ecco gli anni del Vanguard in quattro cd

Ogni genere di musica ha avuto e ha i suoi luoghi sacri. I Templi della Lirica, gli Stadi del Rock. Il jazz, finita la «swing-era» e abbandonate definitivamente le grandi sale da ballo, si è rifugiato nei club. Esilio volontario o coatto, poco importa. Da questo momento la storia di questa musica si è legata, oltre che ai volti dei suoi protagonisti, anche ai nomi di alcuni luoghi che oggi usiamo definire «storici». Uno di quelli che di più si è insinuato nell'immaginario dei fans è il Village Vanguard di New York, uno spazio grande poco più di un buco nel cuore del Greenwich Village, fondato da Max Gordon già negli anni Trenta, divenuto poi uno dei posti più frequentati del «villaggio». Il Vanguard ha legato però la sua insegna ad alcune session di jazz divenute fondamentali. Anzitutto quelle del trio di Bill Evans (realizzate pochi giorni prima della morte del contrabbassista Scott La Faro, nella primavera 1961) e poi quelle del quartetto di John Coltrane, giusto pochi mesi dopo quelle di Evans, oggi ripubblicate in quattro favolosi Cd («The Complete 1961 Village Vanguard Recordings», Impulse!/Universal Music). Già uscite separatamente in passato, le incisioni riguardano quattro serate dei primi di novembre di quell'anno, anno in cui il sassofonista vive la sua consacrazione, dopo l'uscita dei favolosi «Ole» e «Africa/Brass». Il suo gruppo è, dopo quello di Miles Davis, il più affiatato e compatto della scena jazzistica, con McCoy Tyner, Jimmy Garrison ed Elvin Jones più il contributo, fondamentale per molti versi, di Eric Dolphy, con il suo clarinetto basso, uno strumento allora poco frequente nel jazz e soprattutto in un jazz modernissimo come quello di Coltrane. Queste incisioni fotografano la musica del sassofonista nel momento di più elevata sintesi, di massima sincronia di tutti gli spunti, i desideri, le angosce, le passioni, le astrazioni di un artista la cui influenza si è estesa ben al di là dei confini del jazz. Ma che nel jazz, nei suoi sodali musicisti, ha impiantato un modo di pensare la musica e l'improvvisazione mai tentati prima.

Alberto Riva

## «Non vendete la Nuova Fonit Cetra»

ROMA. La imminente vendita dell'etichetta discografica Nuova Fonit Cetra a una multinazionale è, per i lavoratori dell'azienda, «una perdita per il patrimonio culturale italiano». «La Nuova Fonit Cetra non va venduta», è la richiesta dei 57 lavoratori che ieri, in una conferenza stampa, hanno ribadito le loro perplessità su tutta l'operazione in atto. Il timore è quello di vedere replicata la vicenda delle due riviste «Moda» e «King», che la Rai ha ceduto al gruppo Espansione ma che sono «sospese» da un anno come gli stipendi dei loro dipendenti. La cessione della Fonit Cetra arriva tre anni dopo quella della Ricordi alla tedesca Bmg Ariola. «Se la Fonit Cetra sarà venduta, un altro pezzo di patrimonio culturale italiano passerà in mano alle multinazionali - ha sottolineato Giancarlo Jametti della Rsu aziendale -, multinazionali che, a differenza della Rai, non hanno nel loro statuto lo scopo di diffondere la cultura italiana». I lavoratori inoltre accusano la Rai di non aver fatto funzionare quelle sinergie che Mediaset con la sua casa discografica Rti Music riesce invece a mettere in atto. «Gli artisti della Fonit Cetra - ha ribadito ancora Jametti - da due anni vengono esclusi da Sanremo». Claudio Villa, Domenico Modugno, Gino Paoli sono solo alcuni degli artisti del catalogo Fonit Cetra, ma la parte più preziosa del patrimonio è la collana «Il fonografo italiano» che raccoglie registrazioni storiche dalla fine dell'800 agli anni '30.

Presentata a New York, in inglese e in tedesco, la produzione del Thalia Theater di Amburgo

## «Time Rocker», le note di Lou Reed per un'opera a spasso nel Futuro

La messinscena è di Bob Wilson, i testi dello scrittore americano Darryl Pinckney. Una macchina del tempo a forma di pesce trasporta i due protagonisti in epoche storiche diverse attraversate dalla musica, sottilmente comica, della rockstar

NEW YORK. Quando si parla di opera rock si pensa immediatamente agli Who, *Tommy* (1969) e *Quadrophenia* (1973). Ma *Time Rocker*, che ha debuttato all'inizio dell'anno ad Hamburg in Germania e si è trasferito a Parigi prima di arrivare a New York, è un prodotto completamente originale.

Con la musica di Lou Reed, la messa in scena di Robert Wilson, e i testi di Darryl Pinckney, la rappresentazione in parte in tedesco, in parte in inglese, combina la raffinatezza del teatro più avanzato con i ritmi della musica pop. È solo una coincidenza, ma precede di solo un mese il debutto del musical *The Capeman* composto da Paul Simon, scritto dal premio Nobel per la poesia, il caraibico Derek Walcott, e diretto dal coreografo Mark Morris. Per Wilson non è una novità, dato che *Time Rocker* è la terza installazione di una trilogia iniziata con Tom Waits in collaborazione con William Borroughs per *Black Rider*, e Paul Schmidt per *Alice*, tutte opere prodotte per il Thalia Theater di Hamburg. Ma per Lou Reed è stata un'impresa senza precedenti, una temporanea sospensione del suo lavoro solitario di musicista. La musica di *Time Rocker* non è originalissima, ma ha una continuità molto piacevole, nonostante le variazioni improvvise dal ritmo della ballata a quello del rock più classico. E la chitarra che accompagna l'intera opera costituisce un filo narrativo orecchiabile, ed essenziale alla strutturazione delle scene in tableau fantastici. *Time Rocker* è visivamente travolgente. Robert Wilson è un regista e produttore con una straordinaria capacità pittorica. Le sue scene non sono mai solo decorative, e la loro potenza non è opulenta alla stregua di Zeffirelli. Piuttosto, si intreccia alla narrazione come una sua parte integrante. A volte sembra che la musica di Reed debba alzare il volume solo per farsi notare. Del resto Wilson ha scelto di concludere la sua trilogia con lui, piuttosto che con Waits, perché, ha detto «Lou è più freddo, più formale, Tom più romantico. Lou è capace di una musica molto rumorosa, e questo tipo di musica ho immaginato al centro del mio progetto». La storia è ispirata a H.G. Wells e

alla sua macchina del tempo, ma molto vagamente. Nick e Priscilla, due giovani assistenti del professor Procopius, misteriosamente scomparsi, sono accusati del suo omicidio da Scotland Yard. E scappano in una macchina del tempo ingegnosamente costruita come un enorme pesce. Ma dalla collaborazione di Wilson, Reed e Pinckney, la narrazione è stata trasformata in modo tale, che il tempo in senso cronologico ne viene travolto. Dopo incursioni nell'antico Egitto, nell'America della guerra civile e degli anni novanta, i due protagonisti vagano in un futuro popolato da punk rocker con i capelli argentati e le unghie lunghe come le forbicelle di «Eraserhead», dove i bianchi lavorano nei campi, schiavi dei neri. Ma soprattutto vagano nel «nessun luogo» della coscienza, al quale sono attratti dalle loro menti curiose e si scoprono anche l'amore che come altre forti emozioni distrugge la nozione del tempo. I testi di Pinckney sono una prosa pulita e intelligente. Pronunciati in tedesco, risuonano ancor più definiti che in inglese, di cui il teatro della Brooklyn Academy of Music prevede i sottotitoli. Che sollevano a confronto delle sbavature di tanti libretti d'opera! Ma Pinckney è uno scrittore americano nero di talento che ha vissuto a lungo in Europa, e pur non essendo una star della letteratura è autore di un libro autobiografico molto acclamato dai critici *High Cotton*. Appartenente alla quarta generazione di laureati di una famiglia benestante, Pinckney si descrive come camaleontico, inautentico, certamente incapace di identificarsi con una figura - il nero oppresso - e un genere letterario - la narrazione dell'oppressione e della liberazione da essa -, che si sente imposta dall'esterno. In *Time Rocker*, la scena futuristica in cui si canta «ci sarà sempre un schiavo e un padrone» è sottilmente ironica. I testi di Reed qui toccano delle punte drammatiche, ma in genere le sue 16 canzoni danno una vena comica all'opera. I protagonisti sono i due attori del Thalia Theater preferiti da Wilson, Annette Paulmann e Stefan Kurt, bravissimi sia negli a solo che nei duetti.

Anna Di Lello



Il musicista rock Lou Reed

## Sotto il palco

LA CRUS, Teatro Portaromana, Milano.

Il palco è scarno, vagamente sinistro. Con delle impalcature metalliche e luci sospese qua e là. Sullo sfondo strani schermi, dove si proiettano immagini oniriche. L'atmosfera è poeticamente malinconica, complice anche la pioggia battente all'esterno: La Crus, nelle piccole pieghe mura del teatro di Portaromana, raccontano le loro storie esistenziali. Dove sfilano amori, dubbi, allucinazioni, evocazioni. E la musica viaggia su due registri: il primo, più morbido e rarefatto, è denso di ballate suggestive come «Nera signora». L'altro, angosciante e claustrofobico, introduce sonorità industriali e ritmi mozzafiato, come nella domanda ossessiva di «Dio», e nella strepitosa cover di «Dragon», un pezzo firmato Paolo Conte.

La voce di Mauro Ermanno Giovanardi è calda e profonda, ma sa impennarsi d'acido nei momenti giusti. Il gruppo lo segue bene, fra campionamenti studiati, una ritmica perfetta e dosati inserti di tromba. La canzone d'autore contemporanea dei La Crus, insomma, gioca la carta della raffinatezza e della liricità post-romantica senza scendere nell'intellettualismo forzato.

Ed è in grado di unire passato, presente e futuro con estrema credibilità: tanto da far convivere senza strappi una botta di elettronica dura e una straziante melodia di Ciampi. O, come nel finale di «Naviganti», la dolcezza acustica di un Fossati doc.

[Diego Perugini]

ERIC WOOD, Big Mama, Roma.

È davvero una fortuna che ci siano locali come il Big Mama, che permettono a musicisti magari poco noti ma di grande valore di farsi sentire. Il piccolo club di Trastevere ha ospitato qualche giorno fa Steve Wynn e proporrà il 2 dicembre i Fleshtones. Se non esistesse questa rete che si estende in tutta la penisola, non avremmo avuto la possibilità, per esempio, di ascoltare dal vivo il protagonista di uno degli esordi più folgoranti del '97, quel «Letters From The Earth» che ci ricorda ancora una volta quanto sia viva la canzone d'autore americana. È minuto e apparentemente fragile, Eric Wood, ma ha la forza che soltanto una visione limpida della propria arte può dare. Racconta le sue storie con un linguaggio molto diretto, che tuttavia appare frutto di un lavoro di sottrazione degno di uno scrittore come Raymond Carver. Suona la chitarra in modo nervoso, sincopato, e improvvisamente ci accorgiamo che non ci mancano gli arrangiamenti notturni e venati di jazz di «Letters From The Earth», che queste canzoni sono forse anche più belle e toccanti della loro forma più scarna. L'emozione percorre inarrestabile i due set del concerto, affidata soprattutto a una voce stupenda, che si muove con sicurezza dalle note più profonde a quelle più alte, ricordando a tratti i colori scuri e ipnotici del Tim Buckley di «Blue Afternoon». Un artista straordinario, forse il più importante tra i cantautori americani contemporanei; il suo tour tocca stasera Gualdo (Ferrara), il 21 e a Bolzano e il 22 a Martorano di Cesena.

[Giancarlo Susanna]

Stasera su Tmc2 il clip controverso di «Smack My Bitch Up»

## Prodigy, un video «shock»

Immagini crude per raccontare una notte di sesso, alcol e violenza a Londra.

### I Radiohead al lavoro: nuovo disco in estate?

I Radiohead, attualmente in tournée in Europa, stanno registrando del nuovo materiale durante il loro «soundchecks» (le prove di concerto). Con loro hanno portato anche Nigel Goodrich, produttore del loro ultimo album, «OK computer». Non è chiaro a che scopo Thom Yorke e soci stiano facendo queste registrazioni, ma le teorie più accreditate sono due: potrebbe trattarsi di un EP che sarà pubblicato verso febbraio '98; oppure di materiale che viene registrato in vista di un nuovo album in uscita per la prossima estate. Comunque esistono già dei working titles (titoli provvisori) per le nuove canzoni, ovvero «Man-O-War», «Motion picture soundtrack», «I promise», «True love waits» e «Nude/Neut». Da un punto di vista più ufficiale, intanto, la band ha annunciato che «No surprises» sarà il prossimo singolo e che arriverà nei negozi in gennaio.

«Cambio la mia puttana, picchio la mia puttana»: questo il testo completo di *Smack my bitch up*, brano che apre *The Fat of the Land*, l'ultimo disco dei Prodigy, il gruppo inglese che con la sua immagine e con la sua musica-non musica ha cambiato i concerti in rave party e venduto milioni di copie. Adesso, dopo *Firestarter* e *Breathe*, *Smack* è diventato un video, ma un video così forte e crudo che sembra fatto apposta per non essere mai trasmesso. Fino ad oggi infatti è stato mandato in onda solo da una tv spagnola (alle due del pomeriggio), e da Mtv, che ha optato per la più tranquilla fascia notturna. Da stasera però un'altra emittente, questa volta italiana, Tmc2, trasmetterà lo sconvolgente filmato del regista svedese Jonas Arklund (autore tra l'altro dell'ultimo clip dei Moby, gruppo che ha partecipato alla realizzazione della colonna sonora del nuovo film di James Bond). Unica precauzione adottata dal canale televisivo quella di apporre sulle immagini un bollino rosso per indicare che si tratta di materiale non esattamente adatto ai bambini.

Quando saranno le 24.30 di stasera su tutto lo stivale allegeranno i suoni elettronici e soprattutto arriveranno le immagini del video clip musicale più ineditibile, e conseguentemente più atteso, degli ultimi anni. Sarà la trasmissione Coloradio, condotta dal vj Mixo, a realizzare il minispecial che comprende anche un'intervista in esclusiva al grup-

po. Ma cosa c'è di tanto particolare nel clip da avere spinto le altre televisioni (tra cui Rete 4) a rifiutarne la messa in onda o a trasmetterne versioni tagliate fino all'inverosimile (come ha fatto «Le notti dell'angelo» che ha dato un assaggio di 10 secondi)? Niente, risponderebbero sicuramente i Prodigy: il clip rappresenta in quattro minuti e mezzo un qualsiasi notte londinese vista nel centrale quartiere di Soho. Il fatto è che in quei pochi minuti è condensata una «normalità» fatta di sesso, droga, alcol e violenza da far rabbrivire o quanto meno da lasciare scossi gli spettatori. Il video, e questa è una novità per un gruppo-immagine come i Prodigy, è girato tutto in soggettiva come i videogiochi più violenti, da Quake a Doom. Il protagonista, che poi è lo spettatore che vede con l'occhio della telecamera, dopo essersi preparato alla serata esce di casa per la sua caccia notturna e inizia ad infilarsi dentro vari locali dove comincia a bere, a farsi e a scatenare risse. È proprio in un locale di spogliarelliste che, dopo averne molestate una certa quantità, trova la sventurata che gli farà compagnia per la notte. Solo allora, dopo intuibili angherie inflitte alla malcapitata, si conoscerà la verità, l'identità di colui che tramite il suo sguardo ci ha condotti nella notte londinese, ci ha ubriacati e drogati. Ed è una verità sconcertante.

Michele Bocci

Tutti i giorni dalle 15 alle 17  
**Federico  
P'olandese Volante**  
presenta

## The Flight

LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!

RTL  
102.5  
HIT RADIO

*«In Sport e gli Spettacoli, più attesi, la forma più innovativa. Il programma di oggi è stato il primo a essere ascoltato»*

*«Il punto fermo di chi rimane in diretta 24 ore su 24. 7 anni di grande esperienza»*

*«Un'informazione a tutto tondo»*

Livorno

### Premio Ciampi a De André

È stato assegnato a Fabrizio De André per l'album «Anime salve» il riconoscimento speciale della giuria del «Premio Piero Ciampi», giunto alla terza edizione e dedicato al cantautore livornese scomparso. La fase finale della manifestazione, organizzata dall'Arco e dal Cel-Teatro di Livorno, si terrà nella città toscana dal 26 al 27 novembre. Intanto, oltre al premio a De André, la giuria presieduta da Franco Carratori, ha assegnato anche il premio per il miglior debutto discografico dell'anno ai Scisma con l'album «Rosemar Plexiglas», mentre quello per la migliore recensione di un'opera prima a Flavio Brighenti. Il premio del concorso musicale nazionale organizzato dal «Ciampi» e al quale hanno partecipato 400 gruppi, è invece andato ai Fuori strada di Napoli e quello denominato «Omaggio a Stefano Ronzani» ai Stramonio di Viareggio. La tre giorni livornese dedicata a Ciampi si aprirà con l'anteprima del film «Siamo fuori» di Frank Lisciandro, tra l'altro fotografato di Jim Morrison e dei Doors, mentre per il 27 è in programma il concerto di Fabrizio De André al Teatro La Gran Guardia. Giornata conclusiva il 28 con il convegno «Carta canta» con lo scrittore americano Leroy Jones, il regista Paolo Virzì, lo scrittore Enrico Brizzi ed il fondatore di Re Nudo Majid Valcarengi.

Accuse di razzismo

### E la Polygram chiede scusa

La Polygram ha diramato un comunicato di scuse per la vicenda innescata dalle dichiarazioni razziste dell'ex presidente dell'etichetta, Eric Kronfeld: «Se non avessi mai dovuto assumere afroamericani con precedenti penali - aveva detto - alla Polygram adesso non lavorerebbe nessuna persona di colore». Nel caso specifico, l'impiegato sotto inchiesta era reo di aver picchiato il manager di Dru Hill con una stecca da biliardo. La Polygram ha già rimpiantato Kronfeld con il dirigente della Motown Records Clarence Avant.

---

***Oggi***

---

---



La crisi dell'impegno, il difficile rapporto con la politica  
**Alfonso Berardinelli** parla del suo libro «L'eroe che pensa»

Alfonso Berardinelli ha raccolto alcuni saggi pubblicati su riviste come «MicroMega», «Dovesta Zaza» e la ex «Linea d'Ombra» in un volume ora pubblicato da Einaudi. Il titolo è «L'eroe che pensa», l'eroe che pensa in contrapposizione all'eroe che agisce, l'intellettuale contro il politico. Sono testi scritti in momenti diversi, ma coerenti intanto nello stile rapido, allusivo, pronto a stimolare mille riferimenti e altrettanti percorsi, dialoghi aperti con il lettore, e poi nello sguardo estraneo che riesce a salvare una distanza tra sé e la società, politica e intellettuale e a misurarla criticamente, reagendo al magma onnivoro di una classe media che costruisce tutto a sua immagine: «Quella che fu l'élite intellettuale è oggi un gruppo sociale che si occupa prevalentemente di se stesso... un settore amministrato, un territorio privilegiato e inoffensivo, dai cui confini non si esce».

Le domande riguardano l'intellettuale oggi, la persistenza di un impegno, le direzioni della cultura.

Caro Berardinelli, mi pare che i saggi che compongono il tuo libro siano segnati da un'aria di delusione, come se una tradizione ormai si fosse spenta e non resti che attendere.

«L'impegno, in senso tradizionale, si è esaurito. Non c'è un proletariato o un popolo da interpretare e da aiutare: nei nostri paesi domina una middle class che penetra ovunque e che difende con i denti i propri privilegi. Gli intellettuali ne fanno parte e neppure se ne accorgono, non sanno più guardare criticamente, dall'esterno, con l'aiuto della cultura, la classe, il modo di vita, la società a cui appartengono. Una volta per farlo, per distanziarsi criticamente, ci si riferiva alle classi oppresse, ad altre culture, magari esotiche. O ci si legava a un partito. Tutte cose oggi impossibili. Le grandi culture extraeuropee sono in fuga da se stesse, disprezzano se stesse, vanno in decomposizione nell'impatto con la cultura dei paesi sviluppati. In Occidente non c'è più una classe operaia che somigli a quella descritta dai marxisti e dagli anarchici. E legarsi a un partito, a uno schieramento politico, mettersi al suo servizio è come castrarsi. Fino a un paio di decenni fa c'era poi la cosiddetta «alta cultura» che distanziava gli intellettuali dal loro ambiente e permetteva di criticare il presente dal punto di vista di valori culturali consolidati e tradizionali. Oggi per un professore di filosofia greca o medioevale parlare in televisione, ridurre tutto in briciole, sembra quasi un onore, una promozione. L'élite culturale è finita. E quindi ha esaurito la sua funzione di orientamento».



# Ragionare stanca



■ **L'eroe che pensa.**  
 di Alfonso Berardinelli  
 Einaudi  
 pagine 206, lire 22.000

## Intellettuali, imitate Amleto Seminate dubbi ed evitate la tv

Forse è capitato all'intellettuale moderno di smarrire tutti i riferimenti... oppure che il treno della cultura sia uscito dai binari che la certezza di una storia progressiva poteva indicare?

«L'idea dell'impegno potrebbe essere reinventata. Ma non si può più credere che sia semplice travasare le idee nelle azioni, la teoria nella prassi, la cultura nella politica. La storia dei rapporti fra intellettuali e politica è una storia di malintesi, di astuzie: strumentalizzazioni reciproche. L'intellettuale che non crede che le idee di per sé abbiano forza (forse perché non ha una vera vocazione intellettuale o non ha delle vere idee) cerca la forza nei partiti, nella politica. Cerca un podio, un megafono, un apparato di garanzie. Il fatto è che nel passaggio dal pensiero e dalla cultura alla vita sociale, c'è di mezzo il mare della realtà, che

è indomabile. Non solo i marxisti ma anche i positivisti e ogni tipo di progressisti hanno creduto che la storia fosse un processo controllabile, che ubbidiva a certe leggi, e quindi se ne potevano prevedere e orientare gli sviluppi. Non così. Le società umane sono governate da una tale quantità di imprevisibili molecolari o macroscopici che non si può mai prevedere quale sarà il destino, l'effetto pratico, sociale, politico di un'idea, di un libro, di un'opera d'arte. Per un momento sembra finire tutto nel nulla. Poi magari ci sono recuperi, ritorni. Dopo anni, in una situazione diversa, quando quell'idea non è più di tutto quello che era, le intenzioni con cui venne elaborata sono sparite e l'uso che se ne fa è del tutto imprevedibile, improprio o distorto. Per questo l'idea di impegno ha perso i suoi presupposti sia politici che concettuali: non ab-

biamo una teoria della storia, né partiti che credano di orientare il corso. L'idea di una teoria che va messa in pratica è assurda, infantile. Spesso pericolosa. La pratica è sempre una cosa diversa dalla teoria: volerla dominare con la teoria è come strangolarla. Per fortuna la realtà è difficile da ammazzare, anche se ormai ci stiamo riuscendo grazie al computer. La realtà è la balena bianca e Bill Gates è il nuovo Achab».

Le idee che diventano prassi... Se si percorre il secolo che abbiamo lasciato alle spalle i casi di impegno intellettuale interpretato come azione sono stati frequentissimi, soprattutto a sinistra, fino a noi, a Che Guevara, al Sessantotto, al Vietnam...

«L'idea dell'impegno però non è stata una faccenda di sinistra. All'inizio, magari nel secolo scorso, e in qualche episodio sempre più isolato,

l'intellettuale di destra evitava confusioni fra cultura e politica mentre quello di sinistra voleva che la cultura si travasasse in azione politica. Nel Novecento però l'attivismo, ha contagiato sia la destra che la sinistra. Ne sono rimasti fuori i più aristocratici, gli isolati, i misantropi. Ma l'idea di Marx secondo cui il mondo non si doveva più capirlo ma trasformarlo è diventata presto un'idea anche di destra. Basti pensare ai futuristi, a D'Annunzio, alla filosofia dell'atto puro di Gentile».

Ferdinando Canon sulla «Stampa» ti accusa di maltrattare i giornali. Non mi pare sia così. Con licenza scriveremo che il tuo è un rapporto d'odio-amore. Tanto più che sui giornali ci scrivi, anche se non hai di certo il passo del giornalista. Nel tuo saggio su giornalismo e letteratura citi alcuni maestri, come Dickens,

Karl Kraus e Balzac, traendo spunto da una analisi di Victor Sklovskij che immagina il feuilleton come una leva letteraria per scardinare il giornalismo, rimontando i suoi materiali e dando il via a un nuovo racconto. Citi ancora Orwell, il più grande, Erich Kubly, Carlos Monsivais, Naipaul, Kapuscinski e, per quanto ci riguarda, Leonardo Sciascia e Pier Paolo Pasolini. Però mi pare che la definizione più efficace del lavoro oggi dei giornalisti italiani stia all'inizio: bravi professionisti che ogni giorno s'impegnano a sapere non quello che succede, ma quello che si dice che succede...

«No, non ho nessuna antipatia per il giornalismo, anche se credo che all'estero si trovino modelli migliori dei nostri. Basti pensare al «Pais», più aperto, più obiettivo, più attento all'informazione internazionale. Se critico i giornali italiani non è per una questione di scrittura. Credo se mai che i giornali abbiano bisogno di una scrittura più umile, più lasca, se pure con qualche monza stilistica non convenzionale e che il buon giornalismo si realizzi viaggiando e ascoltando la gente e che il giornalista debba quasi sparire di fronte ai suoi interlocutori».

Con sobrietà decreti la fine del critico militante. Irrecuperabile? «Mi riferisco al caso Forquano, come Garboli, Colletti, Raboni, io stesso, ha sollevato normali obiezioni e subito si è gridato allo scandalo. Devo dedurre che non c'è più posto per la critica così come sono lontani da noi i valori letterari».

Come scriveva Steiner non resta che «la ripetizione, il silenzio, l'ascolto». Altrimenti tutti perdonotto.

«La vecchia formula Apocalittica contro Integrati mi sembra superata, inutilizzabile. I primi temevamo

o desideravano una trasformazione radicale, una rivoluzione, una tabula rasa, una catastrofe. Che peraltro c'è già stata. Anzi ce ne sono state molte. Non uno, ma molti mondi si sono trasformati, o sono spariti. Intere culture. Il mondo cambia e questo non è in sé né bello (come credono i tecnocrati progressisti, i sacerdoti dello sviluppo illimitato e trionfale) né brutto (come credono i catastrofisti). Non bisogna neppure credere però che gli acquisti nuovi compensino le perdite. Certe cose si possono perdere per sempre: per esempio non esistono più né la cultura borghese né quella contadina, non c'è più una vera e propria vita teatrale, non esistono più i giochi infantili nelle strade, non esiste più una cultura operaia, il rapporto fra arte e artigianato, il rapporto fra città e campagna. Gli integrati però non devono credere di essersi messi in una botte di ferro scegliendo di stare dentro i «poteri progressisti»: perché tutto può cambiare, niente è garantito, la botte di ferro dello sviluppo illimitato può trasformarsi in un vaso di coccio e allora un certo numero di «integrati» verranno licenziati o tagliati come rami secchi. Si tratta di capire che certe figure intellettuali come il giornalista, l'insegnante, il critico letterario, il critico della cultura, seppure esistono, non somigliano più a quello che erano: è cambiato tutto, il contenuto, il pubblico, gli strumenti, il contesto del loro lavoro. E può capitare che si siano ridotti a ombre anacronistiche. Vestono ancora i panni del teatro classico e invece si ritrovano seduti sulle poltroncine di un talkshow... Chi dice che constatare queste trasformazioni vuol dire essere apocalittico non capisce che le cose cambiano lentamente fino a non essere più somiglianti a quello che erano e le parole, i concetti con cui ne parliamo allora sono inservibili. Certo che la critica, la poesia, il teatro, la pittura, la musica esistono ancora: eppure si potrebbe anche dire che sono finite... Questo non mi spaventa molto, del resto. Io sono favorevole alle attività «fuori tempo», arcaiche, anacronistiche, inutili, trascurate. Forse oggi impegnarsi vuol dire avere il coraggio dell'irrealtà, dell'inefficacia...».

Viene meno l'impegno, però non viene meno la voglia in alcuni di schierarsi o di proporre schieramenti.

«La politica italiana non può più essere presa come un orizzonte su cui misurare e calibrare un impegno culturale. Mi sembra che stia diventando pericolosa questa tendenza di alcune nostre ottime riviste come «Micromega» e «Liberal» a trasformarsi in partiti: schierano intellettuali, scrittori, politologi, artisti, ma sempre più strumentalmente, nella prospettiva dello scontro politico dei prossimi sei o tre mesi... Riviste dell'ultimo, riviste del polo... Vengo da sinistra e non credo che la tradizione di sinistra sia esaurita: ma la sinistra politica ha destruttuito il meglio che c'era, l'ha trasformata in retorica e politica dell'immagine. Sono convinto invece che lavorare sulle idee e sui fenomeni sociali in atto non solo in Italia ma nel mondo, in Europa, nel Mediterraneo, ecc. sia molto più interessante e importante che farsi ipnotizzare dagli schieramenti politici italiani. Oggi se come intellettuali ci mettiamo a parlare un linguaggio derivato dalla nostra situazione nazionale finiamo per usare un dialetto culturale incomprensibile agli altri».

Mi pare che si tenda a unire ciò che tu vedi diviso, l'azione e il pensiero, il politico e l'intellettuale. Concludi scrivendo di Amleto, l'eroe del dubbio, il vero re che non sarà mai re, il potere che disprezza il potere.

«Credo che un ritorno ad Amleto sarebbe salutare. È l'archetipo dell'intellettuale moderno. Nella sua storia ci sono già tutti i problemi del rapporto fra l'eroe che pensa e i politici o cortigiani. Il rapporto di Amleto con la politica è anzitutto angoscioso, poi senso del dovere, poi noia, distrazione, desiderio di evadere e infine autodistruzione. Non riesce rassegnarsi ai suoi compiti e doveri politici. Il potere non gli interessa. E così è attratto dall'autoannullamento. Vuole uscire di scena. È esasperato dal contagio del potere che viene subito per esempio dalle donne che più ama. Si il potere e il suo prestigio fanno marciare tutto... È interessante che Bakunin discutendo con i suoi amici Belinskij e Herzen abbia detto ad un certo punto che bisognava liberarsi da Amleto. Ecco, è questa la nascita dell'impegno, quando l'intellettuale vuole trasformarsi in politico, diventare duro e deciso, liberarsi dei dubbi, e non pensare ma agire, agire! No, direi: torniamo ad Amleto, ai suoi dubbi e alla sua svogliatezza politica. Mi sembra meglio...».

La ristampa Feltrinelli ripropone lo straordinario libro di Luciano Bianciardi, scritto nel '57

## Il lavoro culturale laggiù «nel Kansas City»

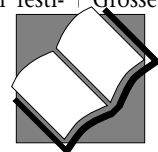
Un racconto ironico e attualissimo sul mestiere di intellettuale. E una divertente coincidenza di miti con l'«americano» Alberto Sordi...

È un'idea magnifica, quella di far uscire a cadenze regolari un libro come *Il lavoro culturale* di Luciano Bianciardi. Ed è magnifico che Feltrinelli lo riproponga oggi nella stessa collana dove uscì per la prima volta 40 anni fa (nel 1957): l'Universale Economica. Per 12.000 lire, il lettore si porta a casa cento pagine di assoluto godimento e di utilissimo nutrimento per l'intelligenza. Riparlarne, in questa pagina dedicata al sempre difficile tema del «rapporto intellettuale/impegno», è anche un disperato (disperato?) tentativo di lanciare un messaggio nella bottiglia a tutti coloro che fanno «lavoro culturale» oggi. Questo libro di Bianciardi è stato, al tempo stesso, il vademecum e l'autoritratto delle generazioni uscite giovani dalla guerra e dal fascismo. Chi scrive, invece, ha la stessa età del libro: classe 1957, e senza alcuna valida giustificazione non aveva mai letto *Il lavoro culturale* fino ad oggi. Il primo dato è il tempo di lettura: all'incirca tre ore

nette, nell'arco di un pomeriggio. Bevuto come un bicchier d'acqua. Il secondo dato è duplice, fondamentale: l'assoluta attualità e, al tempo stesso, la struggente carica nostalgica del testo. Da un lato, il libro racconta tempi andati, in cui le ideologie marcavano in modo forte la politica e la cultura; dall'altro, la carica e la voglia di vivere che Bianciardi comunica sono freschissime, e molte sue notazioni sembrano scritte oggi: si veda, per tutte, l'inizio del capitolo 6, dove si affronta il «linguaggio» dell'attività culturale partendo da una parola che ancor oggi popola i nostri dibattiti e i nostri incubi, la parola «problema»...

Luciano Bianciardi (1922-1971) era di Grosseto, ed è quella la cittadina che racconta nel suo libro, senza mai nominarla. Laureato in filosofia, si trasferì presto a Milano dove lavorò come redattore, giornalista e scrittore. Probabilmente il suo capolavoro resta *La vita agra*, ma *Il lavoro culturale* rimane un ri-

tratto insostituibile del percorso intellettuale di un giovane dal fascismo, al dopoguerra, fino agli anni '50. Le pagine che raccontano la passione per il cinema, l'organizzazione dei cineclub, i dibattiti sull'onda di film sovietici e cecoslovacchi provenienti dai festi-



■ **Il lavoro culturale**  
 di Luciano Bianciardi  
 Feltrinelli  
 Universale Economica  
 pagine 112, lire 12.000

che di Alberto Sordi e del suo alter ego Nando Moriconi in *Un americano a Roma*. Il personaggio di Nando Moriconi nasce, come tutti ricorderanno, in un episodio di *Un giorno in pretura*, uscito nel 1954,

guerra, era passato di lì un tenente americano, tale Buckler, e aveva detto che Grosseto era come la sua città, Kansas City appunto. Una sorta di «internazionalismo provinciale» più forte ancora di quello proletario, perché la periferia di Grosseto sembra uscita da un racconto di Hemingway o di Saroyan e «la provincia doveva essere un po' tutta così, fosse America, Russia, o la nostra città. La provincia, culturalmente, era la novità, l'avventura da tentare».

C'è una coincidenza folgorante e spassosa, da rimarcare: Kansas City, anzi «er Kansas City», era il mito an-

che di Alberto Sordi e del suo alter ego Nando Moriconi in *Un americano a Roma*. Il personaggio di Nando Moriconi nasce, come tutti ricorderanno, in un episodio di *Un giorno in pretura*, uscito nel 1954,

tre anni prima del nostro libro: ed è impensabile che il trentaduenne Bianciardi non l'avesse visto, intercalato ai film sovietici dei cineclub. È un'influenza magari del tutto secondaria, ma in un certo senso la forza di Bianciardi potrebbe nascondersi proprio lì: nell'aver capito, già 40 anni fa, che la scommessa intellettuale si vince solo affrontando in maniera creativa e ironica il dilemma cultura alta/cultura bassa; quindi, «sporcadosi» le mani con i materiali della cultura popolare, vivendo in maniera laica le contraddizioni fra arte e mercato, intuendo i sogni e i desideri della gente nel momento stesso in cui si tenta di «innalzare» i gusti.

In questo un libro del genere è ancora incredibilmente utile. A pagina 67, Bianciardi sfodera una considerazione lucida, geniale, attualissima: «Ogni anno in Italia diecimila persone danno alle stampe le loro opere, e se si tiene presente che un solo libro viene

stampato, su cento che arrivano manoscritti sul tavolo di un editore, ne risulterà che abbiamo in Italia un numero altissimo di scrittori, fra editi e inediti: circa un milione, o anche di più. Forse il numero degli scrittori è pari a quello degli analfabeti, e fors'anche il problema dell'analfabetismo si potrebbe risolvere imponendo a ciascun autore di insegnare a leggere a un analfabeta, servendosi del suo libro inedito come di un sillabario». Il paradosso di Bianciardi nasconde una verità oggi ancor più drammatica, al punto da indurre al sospetto che lettori e scrittori, in Italia, coincidano quasi esattamente. Ma sarebbe bello rilanciare e usare *Il lavoro culturale* non come sillabario per insegnare a leggere, ma come «breviario» per insegnare a diffondere la cultura. Forse, fra qualche anno, avremmo così qualche lettore in più e qualche scrittore fallito in meno.

Alberto Crespi

Oreste Pivetta

Le riserve saliranno di 2 miliardi di barili. Bernabè: «La nostra più grande operazione»

## In Italia petrolio kazakho Maxiaccordo firmato dall'Eni

L'Agip avrà un ruolo principale nella esplorazione e produzione di petrolio in Kazakhstan. Gli investimenti ammontano a 2 miliardi di dollari. In progetto oleodotto tra Trieste e la Romania.

ROMA. L'Eni consolida la propria presenza in Kazakhstan attraverso la firma di due importanti accordi petroliferi per l'esplorazione e produzione petrolifera nel paese. L'Agip ha infatti - è stato reso noto ieri nel corso di una conferenza stampa - firmato un accordo di «production sharing» per lo sviluppo di un'importante area petrolifera kazaka con riserve recuperabili in 40 anni, stimabili in 500 miliardi di metri cubi di gas e 300 milioni di tonnellate di olio e condensati.

La quota dell'Agip, che avrà ruolo di operatore, sarà del 32,5 per cento e vedrà la società capofila per l'esplorazione e la produzione petrolifera del gruppo Eni partecipare all'operazione in un consorzio a cui partecipano anche la British Gas (32,5 anch'essa con ruolo di operatore), Texaco (20 per cento) e la Lukoil (15 per cento). Gli investimenti del progetto - è stato precisato - ammontano a circa 7 miliardi di dollari (oltre 12 mila miliardi di lire), di cui 2 miliardi di dollari la quota Agip. Il

secondo accordo, sempre sottoscritto dall'Agip, è con la repubblica del Kazakhstan, la British Gas, la BP- Statoil, Mobil, Shell, Total e la società di Stato con una partecipazione paritetica del 14,3 per cento. Si tratta di una intesa relativa all'esplorazione, e l'eventuale sviluppo e messa in produzione, di un'area di circa 6 mila chilometri quadrati nel nord del Mar Caspio.

Gli accordi siglati in kazakhstan, porteranno ad un incremento delle riserve di idrocarburi dell'Eni di circa 2 miliardi di barili.

Ad annunciare è stato l'amministratore delegato della società, Franco Bernabè. Attualmente le riserve della società ammontano a 4 miliardi di barili, distribuite per il 40% in Italia, 40% Africa e 20% resto del mondo.

L'Eni ha, inoltre, allo studio la realizzazione di un oleodotto tra la città di Costanza in Romania e il porto di Trieste. In questo modo, ha annunciato il presidente dell'Eni, Guglielmo Moscato, si troverà uno

sbocco direttamente sul Mediterraneo al greggio che verrà estratto dai campi in Kazakhstan, dopo gli accordi siglati l'altro ieri. «Gli accordi formalizzati oggi - ha precisato l'amministratore delegato dell'Eni, Franco Bernabè - sono una delle operazioni più importanti degli ultimi anni dell'industria petrolifera internazionale e sicuramente la più grande che abbia mai interessato l'Eni».

La capacità delle due aree in questione equivale infatti - ha proseguito - quasi al fabbisogno petrolifero italiano (1,8 milioni di barili al giorno). E, le riserve stimate, solo per quanto riguarda la quota Agip nell'operazione, si aggirano sui 2-2,5 miliardi di barili di petrolio, più o meno la metà delle attuali riserve che il gruppo detiene nel mondo (4 miliardi di barili). Solo la zona del Mar Caspio, che riguarda il secondo accordo odierno, secondo Bernabè potrebbe diventare «uno dei primi 10 più grandi giacimenti di petrolio mondiali». L'area Kazaka, e tutta la

zona del Mar Caspio, rappresentano un grosso potenziale per lo sviluppo delle attività estere dell'Eni. «Gran parte della nostra produzione futura - ha detto Bernabè - verrà da questa parte del mondo. Un riconoscimento al presidente del Consiglio Romano Prodi è stato espresso dal presidente dell'Eni, Guglielmo Moscato, in collegamento dagli Stati Uniti: «Prodi ha accelerato il negoziato e grazie alla sua visita dei mesi scorsi nella Repubblica Kazaka, abbiamo assistito ad una maggiore determinazione delle parti a chiudere».

Un 1997 migliore del 1996 per l'Eni. Lo ha confermato l'amministratore delegato Franco Bernabè al termine della conferenza stampa. «Abbiamo chiuso il '96 con un risultato record. Il primo semestre del '97 ha segnato 2.619 mld di risultato netto. Non possiamo raddoppiare meccanicamente questo risultato - ha affermato Bernabè - ma sono convinto che il '97 sarà migliore del '96».

Firmata a Manila un'intesa tra 14 paesi in appoggio al Fmi

## Usa e Asia, accordo per arginare la crisi

Indonesia, Thailandia e Corea del Sud sono i paesi più esposti. Crollo alla Borsa di Tokyo: -5,28%. La Ue: modeste conseguenze per l'Europa.

MILANO. Firmata a Manila, nelle Filippine, l'accordo finanziario tra 12 paesi asiatici, Canada e Stati Uniti per la creazione di un meccanismo integrativo di credito da utilizzare in caso di crisi nei paesi del Far East. L'intesa, firmata da Usa, Canada, Giappone, Cina, Australia, Brunei, Hong Kong, Indonesia, Corea del Sud, Malaysia, Nuova Zelanda, Filippine, Singapore e Thailandia, non accoglie la proposta lanciata dal Giappone di un fondo di emergenza di 100 miliardi di dollari, perché questa iniziativa sarebbe apparsa oggettivamente in contrapposizione al Fondo monetario Internazionale, al quale al contrario i paesi firmatari hanno affidato la responsabilità della decisione sui primi interventi.

Le autorità monetarie dei paesi coinvolti (e quelle dell'Unione europea) hanno infatti temuto che il fondo proposto dal Giappone potesse essere gestito senza i rigorosi criteri di bilancio del Fmi. L'intesa siglata ieri, con la benedizione an-

che dei paesi europei del G7 (Regno Unito, Francia, Germania e Italia) riconosce al Fmi la responsabilità di pilotare gli interventi nel caso di crisi finanziarie dei paesi asiatici, incrementando le sue potenzialità.

I firmatari dell'accordo di Manila si riuniranno, salvo convocazioni straordinarie di urgenza, una volta ogni 6 mesi per valutare l'andamento della situazione nella regione.

La crisi finanziaria nei paesi del Pacifico è in effetti tutt'altro che esaurita. Il Fondo Monetario Internazionale ha già erogato finanziamenti a Thailandia e Indonesia, ma già si dà per scontato che si debba correre in soccorso anche della Corea del Sud.

A conferma delle difficoltà delle economie dell'Asia è venuto ieri l'ennesimo terremoto finanziario, partito questa volta dalla Borsa di Tokyo e diffusosi rapidamente attraverso tutte le principali piazze del continente. Alla Borsa di Tokyo l'indice Nikkei è crollato, perdendo il 5,28%, seguita da Giacarta con una

caduta del 4,27%, da Kuala Lumpur con un -2,98%, e via via tutte le altre, fino a Singapore, che ha resistito meglio di tutte, arretrando soltanto dello 0,47%.

L'onda d'urto dei ribassi partita dall'Oriente si è decisamente affievolita all'apertura dei mercati europei, che hanno vissuto una giornata sostanzialmente piatta, con contenuti flessioni. A Parigi il ministro dell'Economia Dominique Strauss-Kahn, confermando l'attenzione dei 4 maggiori attori europei per l'intesa di Manila ha tenuto a ribadire che a suo avviso la crisi asiatica avrà modeste ripercussioni sulle economie occidentali.

Un concetto analogo ha espresso il presidente dell'Ice (Istituto del Commercio estero) l'economista Fabrizio Onida, alla vigilia di una importante rassegna della produzione e delle aziende italiane a Pechino. Anzi, ha aggiunto Onida, l'economia cinese rimane solida, e le sue potenzialità di sviluppo restano intatte.

### Dalla Prima

le, danno già una rappresentazione anticipata di questa elisione reciproca. È stato così che Cossiga, rimangiandosi l'accordo permanente fra il suo nuovo centro e la destra, ha pronosticato per quel nuovo centro libertà di alleanza, volta a volta.

E qui cade l'asino, anzi ricade. Il sistema tripolare alla tedesca (cristiano-democratici, socialdemocratici, liberaldemocratici e/o verdi) regge perché è un sistema proporzionale fortemente protetto da sbarramenti e poteri cancellereschi. In Italia abbiamo fatto una scelta maggioritaria, che ci porta al gioco anglosassone o francese dei due poli. Si tratta solo di perfezionarlo, e si può prevedere che a questo obiettivo lavorerà D'Alema nelle prossime settimane, proponendo più poteri (come è logico) al presidente della Repubblica eletto dal popolo, e richiedendo in cambio il doppio turno di collegio, che c'è in Francia e rende perfetto il meccanismo bipolare. Altro che premio di maggioranza al vincitore (20% dei seggi), come ha auspicato la Bicamerale nel solco dei Mattarellum e dei Tatarellum.

E allora? E allora resta la verità ribadita con franchezza di linguaggio e chiarezza di idee strategiche da Franco Marini, nell'intervista di ieri al *Corriere della Sera*. Marini ricorda che i centri sono due, quello dell'Ulivo e quello del Polo, entrambi frantumati. Lavori dunque Cossiga, se vuole, a ricomporre quella metà del centro che sta nel polo (Fi, Ccd, Cdu); e lavori Prodi a ricomporre quella metà del centro che sta nell'Ulivo, popolari, diniani, dipietristi, verdi moderati).

Il centro del Polo e quello dell'Ulivo appartengono solo nominalisticamente a una comune «area moderata». In realtà, i moderati dell'Ulivo, la «politica nuova» la trovano nella riforma dello Stato sociale; i moderati del Polo la trovano in un ultraliberismo (che di moderato, a parer mio, avrebbe ben poco).

Forse bisognerà ringraziare la Provvidenza che questa diversità fra consanguinei sia tanto radicale da impedire le tentazioni incestuose. Il bipolarismo italiano, unica potenziale conquista - finora - della nuova repubblica, ne sarà preservato, contro i ritorni di fiamma proporzionalisti.

E anche contro i *revenants*, che della proporzionale furono i feudatari.

[Federico Orlando]

### Dalla Prima

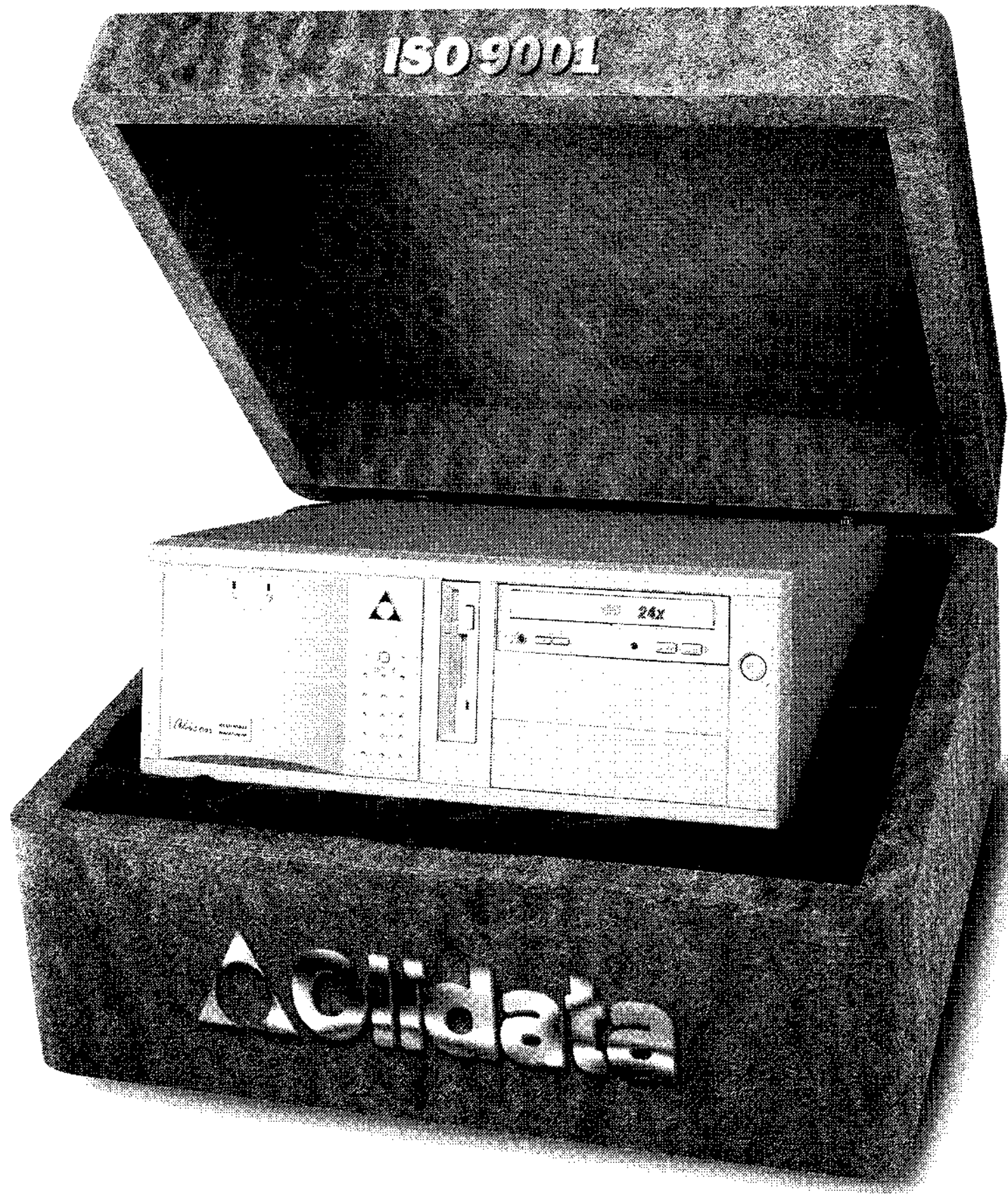
questo bisognerebbe discutere, più che del destino dell'opposizione. E prima di rispondere, c'è un supplemento di analisi da impiantare, anche sulla base degli insediamenti e degli spostamenti elettorali. Quanto di maggioranza silenziosa residua nelle pieghe della società reale, tra astensionismo e consenso al Polo? Quante sacche di disagio e di protesta si autoalimentano in zone cruciali del paese? Quanto è adeguato il disegno di riforma dell'ordinamento costituzionale? Quanto cattiva antipolitica serpeggia ancora nella mentalità diffusa di individui, di ceti, di interessi costituiti, di egoismi corporativi? Qui stanno le resistenze alla nuova fase di sviluppo civile collettivo che va coraggiosamente aperta. E qui la politica deve riprendersi tutta la sua capacità di iniziativa: combinando insieme buon governo, nazionale e locale, col rilancio dei conflitti sui valori, sui principi, sulle culture. Adesso che si predisponendo il meccanismo bipolare, sia nelle regole sia nel costume, bisogna passare alla disposizione degli schieramenti, sulla base delle grandi opzioni di civiltà. Programmi e protagonisti devono far trasparire l'anima che giustifica e nobilita la loro presenza, la loro funzione. Devono saper dimostrare che meritano di vivere nella lotta politica. Ridare respiro strategico ai piccoli problemi, ridare concretezza di vita ai problemi grandi: su questo bisogna chiedere che si misuri il valore politico degli schieramenti. Perché possa riprendere senso la mobilitazione sociale intorno ad essi.

Esempi. Non si risolve quel malessere individuale che si chiama fisco, se non riparte un coinvolgimento di massa nella gestione della cosa pubblica. Non si affronta la questione lavoro, se non si apre un confronto su modelli di organizzazione della società. Non si esce dal tormentone delle pensioni, se non si abbandona l'idea di uno scontro e non si assume l'idea di un patto tra generazioni. Non si rilancia il fascino discreto della nazione, se non si ricostruisce una forma di Stato, cioè una figura di potere amico dei cittadini. E noi, europei di fine novecento, non torneremo ad amare il nostro tragico continente solo perché sarà diventato una Banca centrale.

Ecco. Non so se è già arrivato il tempo per spostare i problemi a questo livello. Muoversi in questa direzione, e magari dirlo sarebbe già sufficiente. Non mi interessa più di tanto che la sinistra cammini per questa strada in spirito di coalizione o come forma partito. Mi interessa che faccia capire che così si sta muovendo.

[Mario Tronti]

progettati e costruiti con cura



**Olidata**  
www.olidata.it

Numero Verde  
**167-012032**

In Svizzera Primakov illustrerà il piano russo all' Albright ed ai ministri degli Esteri di Francia e Gran Bretagna

## Oggi il summit dei Grandi a Ginevra Clinton: nessuna concessione all'Irak

La diplomazia gioca l'ultima carta: l'Irak potrebbe accettare le ispezioni mentre l'Onu potrebbe aumentare gli aiuti umanitari. Gli Stati Uniti rafforzano il dispositivo nel Golfo, in arrivo altri caccia e i bombardieri B-52. «Opzione militare non esclusa»

GINEVRA. L'imponente macchina di guerra americana nel Golfo è in allerta e tra oggi e domani arriveranno altri caccia e i bombardieri B-52, ma intanto la diplomazia è al lavoro e oggi a Ginevra si terrà il vertice tra i Grandi organizzato dalla Russia che presenterà il piano discusso con Tareq Aziz. La Russia insomma torna sul palcoscenico della politica mediorientale e internazionale. Il vertice voluto da Mosca era il programma per stanotte, ma è stata poi rinviata a oggi anche per permettere l'arrivo dall'India di Medeleine Albright, che ha fatto un breve scalo al Cairo. A Ginevra ieri erano attesi i ministri degli Esteri francese, Hubert Vedrine, il britannico Robin Cook oltre naturalmente al russo Primakov, organizzatore dell'incontro.

All'ordine del giorno c'era il piano russo per la soluzione della crisi che è stato messo a punto nei lunghi colloqui moscoviti tra Eltsin, Primakov e Tareq Aziz. I contenuti esatti del piano non sono stati resi noti, ma si sa che gli iracheni potrebbero accettare la ripresa delle ispezioni, magari dopo un «riequilibrio» nei team dell'Onu con un rafforzamento della componente europea e che i russi potrebbero fornire gli aerei per le ricognizioni sostituendo così gli U-2 statunitensi. In cambio Saddam potrebbe finalmente decidersi a distruggere le armi batteriologiche che, a detta degli americani, rappresentano un pericolo per la sicurezza nel pianeta. Potrebbe essere anche rivisto l'accordo «petrolio in cambio di cibo» disciplinato dalla risoluzione 986 dell'Onu. L'Irak è autorizzato a vendere petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni sei mesi allo scopo di finanziare l'acquisto di cibo e medici-

ne. Si tratta di un'iniziativa «umanitaria» e proprio per questo gli americani possono fare concessioni all'Irak senza dare l'impressione di cedere sul piano delle richieste politiche. Anche ieri tuttavia l'ambasciatore americano all'Onu, Bill Richardson, ha ripetuto, che Washington non intende fare alcuna concessione per quanto riguarda la composizione della missione degli ispettori dell'Onu. Il summit di Ginevra definirà comunque i veri punti cardini dell'accordo. Prima di partire alla volta dell'Europa Medeleine Albright ha riba-

### Una miss «veleni» a Baghdad

È una donna, e la madre di una bambina di un anno, il «cervello» dietro gli arsenali batteriologici del presidente iracheno Saddam Hussein: lo ha rivelato una rete televisiva americana citando fonti vicine alla Cia. Rihab Rashid Taha è la moglie di un generale dell'esercito iracheno. A sua disposizione ha «laboratori più avanzati per la produzione di agenti biologici letali», ha dichiarato alla Nbc Gordon Oehler, un ex agente dell'intelligence Usa.

dito che gli Stati Uniti stanno puntando sulla soluzione diplomatica della crisi e dunque l'ipotesi di un intervento militare contro Saddam si allontana, anche se resta sempre d'attualità come ha ribadito ieri il presidente Clinton.

La diffidenza degli occidentali verso Saddam non è certo calata. Ieri a Londra i servizi segreti britannici hanno fatto circolare un documento secondo il quale gli iracheni possono disporre in breve tempo di pericolosissime armi chimiche e batteriologiche. E a raffreddare gli ottimismo contribuisce il fatto che nel Golfo stanno arrivando decine di aerei da guerra americani che resteranno nelle basi in Kuwait e Arabia Saudita in vista di un possibile raid. Il summit ginevrino appare dunque decisivo. Se l'incontro dovesse fallire, non resterebbe che l'opzione militare con imprevedibili conseguenze giacché anche l'attivismo dei russi verrebbe umiliato. Anche gli israeliani non intendono favorire la soluzione militare. Lo ha detto il premier Benjamin Netanyahu a re Hussein di Giordania. I due si sono parlati per due ore l'altra sera nella residenza di re Hussein nei pressi di Ascot, poco distante da Londra. L'incontro privato era stato sollecitato dal sovrano che, a differenza del precedente conflitto tra la comunità internazionale e il regime di Saddam Hussein per l'invasione del Kuwait, non intende questa volta farsi strappare da Baghdad un appoggio che lo porterebbe in un vicolo cieco. Netanyahu ha interrotto la sua visita negli Stati Uniti che evidentemente è coincisa con un periodo difficile non soltanto sul piano internazionale ma anche interno al governo israeliano.



Un iracheno prega davanti a un ritratto di Saddam Kheiber/Reuters

Probabili rimaneggiamenti nel governo

## Ciubajns «dimezzato» Eltsin gli revoca la carica di ministro delle finanze

MOSCA. Dopo lo scandalo degli onorari alti per un manoscritto sulla privatizzazione in Russia, che è già costato la poltrona a due ministri e un vice dello staff del Cremlino, anche il caposquadra degli «scrittori» Anatolij Ciubajns perde praticamente metà del suo potere, la carica di ministro delle Finanze. Finora il «giovane riformatore» 42enne ha abbinato questo incarico a quello di primo vice-premier del governo concentrando nelle sue mani la quasi totalità della amministrazione economica liberale del paese.

Ieri il primo ministro Cernomyrdin è andato alla Duma, dove l'opposizione chiede con fervore la testa della «volpe rossa», ad informare i capigruppo della decisione del governo di separare le mansioni. Una decisione «accettata ed appoggiata» dal presidente Eltsin, l'unica persona, secondo la Costituzione, in grado di esonerare ministri e tanto più suppliti del premier. Ciubajns manterrebbe, secondo Cernomyrdin, la vicepresidenza però le sue possibilità di applicare nella pratica la rigida politica monetaria risulteranno in questo caso alquanto limitate. Anzi, l'esecutivo ha già rivolto la proposta di gestire le finanze al deputato e capo della commissione bilancio Mikhail Zadorov, 34 anni, del gruppo «Yabloko» - spietato critico di Ciubajns in materia economica - il quale, tuttavia, ha preso tempo fino a venerdì prima di accoglierla o respingerla. Inoltre, la separazione riguarderebbe anche gli altri casi di abbinamento - sono vice-premier Boris Nemtsov che guida il dicastero dell'energia nonché i ministri dell'economia, agricoltura, lavoro ed Interni - lasciando al presidente un ampio spazio per operare oppor-

tuni rimasti. Qualche cambiamento potrebbe essere annunciato oggi all'incontro straordinario tra Eltsin e Cernomyrdin fuori Mosca nella residenza presidenziale «Rus» a Zavidovo.

Lo choc del «libro d'oro» i cui cinque autori hanno ricevuto 90 mila dollari ognuno, ha riproposto alla società oltre alle questioni morali il quesito della correttezza della linea economica e, stranamente o felicemente, ha ridato a Eltsin - già definito da qualcuno ostaggio di Ciubajns - forse l'insperata libertà di azione.

Il presidente, e insieme a lui la Russia, si è trovato ad un ennesimo bivio. Si può «cambiare senza cambiare nulla» e se gli eventi seguiranno questo corso, significa che la divisione dei compiti è un trucco di Eltsin per sottrarre Ciubajns al fuoco, mettendogli comunque dopo l'umiliazione la corda al collo, calmare l'opposizione per far passare alla Duma la finanziaria del 1998 e il pacchetto di leggi fiscali, rassicurare infine gli istituti finanziari mondiali per i quali Ciubajns è simbolo della stabilità necessaria per gli investimenti.

L'alternativa che si apre a Eltsin è quella di fare veramente una svolta, di rinunciare all'oltranzismo liberale a favore di una linea più centrista, più socialdemocratica. La mano tesa a «Yabloko» è un segnale, seppure piccolo, in questa direzione.

Il leader del gruppo Yavlinskij ha dichiarato di essere disposto ad entrare nel governo appena capirà che almeno per l'80 per cento le sue idee sono condivise. Ma è chiaro che lavorare «sotto Ciubajns» per «Yabloko» è inaccettabile.

Pavel Kozlov



## Da oltre 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 11 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente.

Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

**coop**  
LA COOP SEI TU.

## Stati Uniti Nati sette gemelli tutti vivi

È stato il nonno a dare l'annuncio alla stampa: la figlia Bobby McCaughey è oggi diventata la prima donna al mondo ad aver dato alla luce sette gemelli, tutti vivi. I gemelli sono nati con un peso che varia da un chilo a 1,5 chili, ha detto Bob Hepworth, definendosi «il nonno più orgoglioso del mondo». I piccoli, nati nel giro di sei minuti, sono in condizioni «gravi». La mamma sta bene. Il parto, che si ritiene sia il secondo del genere mai avvenuto negli Stati Uniti, è stato effettuato con cesareo. Ha partecipato all'intervento un'equipe di 40 specialisti. La mamma, Bobby McCaughey, 29 anni, era riuscita a portare avanti la gravidanza per 31 settimane, nove settimane in meno di una normale gestazione ma almeno tre settimane in più di quanto ritenuto necessario per la sopravvivenza dei feti. Bobby, un'ex sarta, e il marito Kenny, che lavora come contabile in una concessionaria auto, hanno un'altra figlia, Mikayla, di due anni, nata in seguito a una cura di fertilità. La mamma stava prendendo lo stesso farmaco, il «Pergonal», quando aveva concepito i sette gemelli. I genitori hanno deciso i sette nomi: Kenneth Robert, Nathan Ray, Brandon James, Joel Steven, Alexis May, Natalie Sue, Kelsey Ann. L'unico altro parto multiplo di sette gemelli di cui si ha conoscenza negli Stati Uniti risale al 1985. A Orange, in California, Patricia Frustaci partorì nella 28/a settimana di gravidanza: un gemello nacque già morto, tre morirono nel giro di 19 giorni dalla nascita e i rimanenti tre sono sopravvissuti ma con gravi problemi medici e di sviluppo. Nel settembre scorso, una donna saudita diede alla luce sette gemelli ma solo uno è sopravvissuto. Secondo le statistiche, il tasso di sopravvivenza dei neonati per tutti i parti giunge al 96% dopo la 28/a settimana di gravidanza. Ferventi battisti, i McCaughey si conoscono in un'università di studi biblici. Avevano rifiutato ogni consiglio per abortire alcuni dei gemelli in modo da aumentare la probabilità di sopravvivenza per gli altri. «Dio ci ha dato questi bambini. Vuole che noi li alleviamo», disse il padre.

Nella lettera si consiglia di ascoltare i pentiti evitando la presenza di ufficiali dei carabinieri, Gdf e Ps

# Palermo, la procura non si fida del Ros «Interrogate senza polizia giudiziaria»

## Prima del caso Siino una circolare anti-talpe di Caselli ai pm

DALL'INVIATO

PALERMO. L'intento non è quello di colpevolizzare nessuno. Ma, come diceva una volta il buon Totò, «qua nisciuno è fesso». Poiché di «talpe» e «talponi» è lastricata la strada, siciliana e romana, dell'informazione in fatti di mafia, la Procura ha deciso di correre ai ripari. Occorre restringere il cerchio dei superinformati sulle rivelazioni dei collaboratori di giustizia. Negli ultimi tre anni, infatti, sono finiti sui giornali in tempo reale i verbali delle deposizioni dei pentiti. Sono finiti sui giornali le «dichiarazioni d'intenti», i «preliminari» dei colloqui investigativi, persino le supposizioni, le congetture su quello che avrebbero detto - quando ancora non lo avevano detto - gli «uomini d'onore» che stavano decidendosi a dissociarsi da Cosa Nostra. Ora il lavoro di «talpe» e «talponi» è reso più difficile da una garbata lettera che il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, ha deciso di inviare ai suoi cinquanta sostituti.

Caselli «consiglia», «suggerisce», «propone», che i magistrati facciano a meno della presenza di ufficiali di polizia giudiziaria durante gli interrogatori dei pentiti. Un giudice, che preferisce restare anonimo precisa: «per carità, non si tratta di enfatizzare o drammatizzare. Non abbiamo adottato questa misura contro questo o quel corpo di polizia. Caselli non ha fatto distinzioni. Potremmo parlare, semmai, di una «par condicio» al contrario. Escludere tutti affinché nessuno si senta escluso. E attenzione: non siamo in presenza di un «ordine» di Caselli. Anche perché in Procura prima ne abbiamo discusso, poi abbiamo deciso, e infine il procuratore ha messo nero su bianco informando così l'intero ufficio.»

In altre parole, da qualche mese a questa parte, a presentarsi dai «collaboratori di giustizia», prevalentemente imputati detenuti, sono i sostituti di Caselli, accompagnati da un segretario. Si può derogare - se sussistono particolari esigenze di sicurezza e di segretezza dell'interrogatorio - persino sulla presenza del segretario. C'è un grosso handicap operativo, in quei casi. Quello della trascrizione dell'interrogatorio, parola per parola. Dice il magistrato: «da alcuni mesi siamo così costretti a farci carico di un surplus di lavoro: siamo noi stessi che interroghiamo, ci sentiamo le risposte, e trascriviamo tutto al computer.»

Ma i garantisti, aggiunge l'interlocutore, dormano sonni tranquilli: «innanzitutto registriamo anche i sospiri di quei colloqui. E ad ogni interrogatorio andiamo almeno in due. Quando si tratta di condurre interrogatori eccezionali, o per lo spessore dell'imputato o per il momento in cui cadono quei colloqui, possiamo anche andare in tre, quattro persone.»

La vecchia prassi va dunque in

soffitta. In passato, la presenza dell'ufficiale di P.G. era giustificata spesso da ragioni investigative: il poliziotto, il carabiniere, o l'ufficiale della guardia di finanza, rivolgevano domande specifiche per ottenere spunti o autentiche rivelazioni a beneficio delle loro indagini. Pensiamo, ad esempio, al fronte «caldo» della caccia ai latitanti. È un contributo destinato a perdersi? No. La polizia giudiziaria può sempre informare i magistrati delle sue «personali» curiosità su questo o quell'episodio criminoso, su questa o quella faida, su questo o quel latitante. Il magistrato ne prenderà diligentemente nota e - se lo riterrà opportuno - si farà scrupoloso ambasciatore di queste «note a piè di pagina».

Gli interrogatori funzionano adesso sulla base di questo meccanismo che abbiamo descritto. Restano a covare sotto la cenere - e questo è difficilmente evitabile - i «risentimenti», le «gelosie», le «invidie», nei confronti di «fonti confidenziali» delle quali ogni corpo di polizia, ovviamente, preferirebbe avere l'esclusiva.

Il caso più clamoroso, in pieno agosto, quando si è sparsa la notizia che Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici» di Totò Riina, aveva deciso di inviare dal carcere regolare domanda per essere ammesso a colloquio con i magistrati di Caselli. Una richiesta che i carabinieri del Ros hanno visto come fumo negli occhi. Si capisce: per anni e anni, Siino era stato un «informatore» del Ros. E ai dirigenti Ros non piaceva per niente la prospettiva che Siino spifferasse ai quattro venti non solo tutto quello che sapeva e che sa, ma anche la storia dei suoi «rapporti» con gli stessi uomini del Ros. I quali, sentendosi improvvisamente a nudo, hanno ripetutamente chiesto di presenziare ai colloqui. Ma la Procura è stata irremovibile.

Poi, quando Caselli ha interrogato a Torino sia il colonnello Mario Mori che il capitano Giuseppe De Donno (non è da escludere che lo abbia fatto, in parte, anche sulla base di rivelazioni di Siino) è scattata la plateale contromossa: Mori che svela in intervista particolari sconcertanti sulle sue trattative con Cosa Nostra dopo le stragi, attraverso i Ciancimino; De Donno che corre a Caltanissetta per svelare di avere scoperto che il vice di Caselli, Guido Lo Forte, sta dalla parte della mafia. Siino smentisce pesantemente il Ros: «non ho mai fatto il nome di Lo Forte. Era quello del Ros a insistere perché lo facessi.»

E la moglie di Siino è persino in possesso della registrazione di una telefonata non proprio «ortodossa» del capitano De Donno che la invita a convincere il marito a crocifiggere Guido Lo Forte. Le nuove puntate andranno in onda nei prossimi giorni.

Saverio Lodato



Il procuratore Gian Carlo Caselli e il sostituto Guido Lo Forte. Ansa

## Incontro tra Caselli e Siracusa

ROMA. Il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, si è recato oggi al comando generale dei carabinieri, a Roma, per incontrare - secondo quanto si è appreso - il comandante generale Sergio Siracusa, con il quale si è intrattenuto per circa un'ora a colloquio. Il comunicato emesso ieri sera dal comando generale dei carabinieri sulle indiscrezioni di stampa a proposito di indagini su alcuni militari del Ros, e nel quale si riafferma il «clima di serena e di fiduciosa collaborazione» dei carabinieri con le competenti autorità giudiziarie palermitane, fa seguito, appunto, all'incontro avvenuto tra i due.

## Sentito al processo palermitano il fratello di Giovanni Emanuele Brusca conferma «Andreotti incontrò Riina»

Imputato di reato connesso, il giovane Brusca racconta: «Vidi Baldino Di Maggio, mi disse: "Ti saluta lo zio che si è incontrato con Andreotti a casa di Ignazio Salvo"».

PALERMO. «Un incontro tra Andreotti e Riina a me personalmente non risulta, non c'ero, non li ho visti insieme. Ma ci sono episodi che mi fanno ritenere che l'incontro ci sia stato». Sul pretorio del processo Andreotti ieri è salito Emanuele Brusca, figlio di don Bernardo e fratello di Giovanni. Interrogato come imputato di reato connesso («sono stato uomo d'onore riservato»), Emanuele conferma il racconto dell'altro fratello, Enzo Salvatore: «Nel settembre dell'87, Riina mi disse: "All'onorevole Andreotti ci vinni a 'ntisa di incontrarmi". Ne parlai con mio padre, che ipotizzò una trappola per Riina. Io riposi che il garante era Ignazio Salvo».

«Un giorno di fine settembre - ha proseguito Brusca - vidi in paese Baldo Di Maggio vestito elegantemente, gli chiesi come mai. Mi rispose, prendendomi in disparte: "Ti saluta lo zio che si è incontrato con Andreotti a casa di Ignazio Salvo". Rimasi sorpreso e deluso, pensavo di essere io ad accompagnare Riina. Ne parlai con mio padre, che non fece alcun commento particolare. Successivamente Riina

mi disse che il maxiprocesso sarebbe andato male in primo grado, meglio in appello ed in Cassazione. Lo dissi a mio padre che commentò: "Christu, l'onorevole Andreotti, sta pigghian-do pi fissa a Riina". Brusca ha confermato anche la presenza, in casa di Ignazio Salvo, di Paolo Rabito, l'uomo che secondo Di Maggio aprì la porta a lui e Riina il pomeriggio del presunto incontro del «bacio» con il senatore Andreotti. Con un mezzo colpo di scena, infine, il Tribunale, accogliendo la richiesta della difesa, ha dichiarato nullo, dopo una breve camera di consiglio, l'esame di Emanuele Brusca, nella parte in cui ha parlato delle attività criminali di Di Maggio, poiché i verbali relativi non erano stati depositati. «Dopo l'arresto di Di Maggio - aveva detto Emanuele Brusca - ho avuto la conferma dei miei sospetti su di lui». È quindi cominciato il controinterrogatorio del teste.

Tra vuoti di memoria sul primo colloquio con il padre Bernardo e dettagli raccontati dal fratello Enzo Salvatore che a lui non risultano, Emanuele Brusca ha retto l'offensiva del

controesame condotto, attraverso una raffica di domande, dagli avvocati Franco Coppie Gioacchino Sbacchi. «Non sono pentito - ha ribadito Brusca - non sono sottoposto a programma di protezione, ho chiesto di deporre come persona civile». Agli avvocati che gli chiedevano di spiegare come mai non ricordasse, in un primo tempo, che nel colloquio con il padre si era parlato di Andreotti, Emanuele ha risposto: «La mia attenzione era concentrata su Di Maggio». Un'attenzione che si è rivelata incerta quando si è trattato di definire con certezza la presenza di Enzo Salvatore ad uno dei colloqui: «Adesso non so neanche certo che c'era». Commentava Andreotti alla fine dell'udienza: «Certo, la storia di questo fratello, che era vicino a lui, adesso non era sicuro se c'era o no...». E ancora: «Pentirmi? Non ho questa vocazione. L'istituto della collaborazione è utile e buono e forse necessario però è certamente straripato. Questi pentiti dovrebbero essere protetti e per proteggerli bisogna pure guardare quello che fanno per evitare che qualcuno possa far loro del male...».

Rossella Michienzi

## Oggi la sentenza Haven «Non finisca come Moby Prince»

GENOVA. Alla vigilia della sentenza sul disastro della Haven, appello congiunto del WWF e dell'associazione dei familiari delle vittime della Moby Prince «Moby 140»: perché lo Stato italiano non vacilli di fronte alle pressioni della lobby del petrolio, perché sia avviata una indagine parlamentare sul trasporto marittimo del petrolio, e perché sia istituita una Commissione ad hoc sulla sentenza per la Moby Prince. L'appello, illustrato dai presidenti del WWF Grazia Francescato e di «Moby 140» Loris Rispoli, parte dalla tragica coincidenza, nelle 48 ore tra il 10 e l'11 aprile del 1991, delle sciagure della Haven - 5 morti e 50 mila tonnellate di greggio sversate nel mar Ligure - e della Moby Prince - 140 morti, dopo una collisione con la superpetroliera Agip Abruzzo.

«Gli italiani - ricorda il documento, con i toni dell'atto di accusa - presero drammaticamente coscienza delle condizioni di rischio di gran parte dei nostri porti e della criminale deregulation del traffico marittimo. Ora, a distanza di sei anni, dopo la sentenza sulla Moby Prince e nell'imminenza del verdetto sulla Haven, ci accorgiamo di quanto le istituzioni siano deboli di fronte alla lobby del petrolio: lo Stato ha vacillato, inquinato dagli interessi di potenti gruppi pubblico-privati quali l'Eni, e da fortissime pressioni interne e internazionali di «l'Unione Petrolifera»; la magistratura è rimasta isolata, senza adeguate risorse tecniche ed economiche. Le sentenze sulla Moby Prince e il frutto di questo clima, e ci auguriamo che la conclusione del processo sulla Haven smentisca il gravissimo precedente di Livorno».

Il fatto è che le analogie fra le due sciagure sono impressionanti. «La Haven - ha affermato Francescato - era una carretta dei mari: doveva essere disarmata nel 1985; nel 1989, in piena Guerra del Golfo, fu colpita da due missili e riparata approssimativamente a Singapore; e nel 1991, sulla rotta da Kharg Island in Arabia Saudita a Genova, accusò continue disfunzioni negli impianti e degli strumenti di controllo».

«Quanto al traghetto Navarna - ha sottolineato Rispoli - aveva 24 anni e gli impianti di sicurezza e antincendio non funzionavano».

Più in generale, WWF e «Moby 140» hanno denunciato una situazione di rischio più grave di sei anni fa, perché non esiste ancora un piano operativo di pronto intervento nazionale contro l'inquinamento da idrocarburi in caso di incidenti marini: «sono rimaste lettera morta le indicazioni per la minimizzazione del rischio messe a punto dalla Commissione interministeriale che, istituita dopo i disastri del 1991, collocò Genova e Livorno al primo e al secondo posto tra gli 11 scali petroliferi italiani a maggior rischio».

# Anima mia

torna a casa tua

cult  
l'U

Gli anni '70  
ti scaldano  
il cuore con il meglio  
di Anima mia,  
la trasmissione  
televisiva  
di Fabio Fazio  
e Claudio Baglioni.

Videocassetta e fascicolo in edicola a L. 20.000

Parigi, Prodi parla davanti al Parlamento francese

DALL'INVIATO

PARIGI. Da quello scranno aveva parlato il presidente americano Wilson nel lontano 1919, poi più nessuno - salvo i membri dell'Assemblea - fino al re di Spagna Juan Carlos nel '93, Bill Clinton l'anno dopo e Hassan del Marocco nel '96. E quindi ricco di significato simbolico il fatto che Romano Prodi sia stato ieri il primo capo di un governo europeo a prendere la parola nell'emiciclo parlamentare francese. Dopo di lui, su invito del presidente dell'Assemblea Laurent Fabius, verranno anche Tony Blair e Nelson Mandela. Il parlamento, ieri mattina, era pieno a sinistra e quasi pieno a destra per sentire l'ospite italiano. Romano Prodi ha parlato per una mezz'oretta in francese leggendo un testo e improvvisando a braccio di tanto in tanto. Ha parlato naturalmente dell'Europa. La sua è stata un'arringa, interrotta un paio di volte dagli applausi che venivano dai banchi della sinistra come della destra, in favore di un'accelerazione della costruzione europea. I parlamentari francesi hanno particolarmente apprezzato l'insistenza di Prodi per una riforma istituzionale: «Non si possono prendere decisioni all'unanimità con venti o venticinque paesi membri. Dunque prima la riforma, poi l'allargamento».

Prodi si è anche soffermato a lungo sulle politiche sociali europee, alla vigilia del vertice di Lussemburgo che si apre oggi, auspicando un loro sempre maggiore coordinamento. Ed ha strappato gli applausi richiamando la necessità di ristabilire un primato culturale europeo: «Mi dispiace - ha detto - quando vedo che così spesso le classi dirigenti dei paesi emergenti hanno frequentato università americane, e non europee». Il presidente del Consiglio, assieme a Laurent Fabius, ha poi tenuto una breve conferenza stampa. A proposito del braccio di ferro sul nome del futuro presidente della Banca centrale Prodi ha detto che tra Italia e Francia «c'è un feeling, non accordi di potere. Un'amicizia e un feeling costruiti in modo solido, sui contenuti. E quando si lavora insieme ci può essere unità d'intenti anche sulla scelta delle persone...». Ma l'occasione non era di quelle che si prestano a commenti a caldo sull'attualità, tantomeno se interna. Prodi ha tenuto a rimanere sul piano europeo. A proposito del vertice di Lussemburgo sulle politiche sociali (il cui esito, per la diversità di approccio soprattutto da parte della Francia, e anche dell'Italia se si pensa alle 35 ore, è tutt'altro che scontato) Prodi si è detto fiducioso: «Penso che domani si prenderanno decisioni concrete... Non sarà la rivoluzione, della quale peraltro non c'è bisogno. Ma sarà l'inizio di un'evoluzione. Ci sarà una sintesi finale che non sarà soltanto un compromesso». Se ce n'è bisogno, ieri a Parigi si è confermato che le relazioni tra Francia e Italia vivono una nuova stagione.

Gianni Marsili

Il segretario del Pds interviene sui temi della situazione politica: «L'Ulivo non può essere solo un campo di forze»

D'Alema: «Federalismo oltre la Bicamerale D'accordo, ma per andare dove?»

«Cambiare la legge elettorale? Va bene, il compromesso mi fu imposto»

ROMA. L'accordo sulla legge elettorale? «Ben contento di ridiscuterlo. Qualcuno ora lo trova deludente o mediocre, ma a me è stato imposto». La disputa sul federalismo? «Cisi dice che bisogna andare "oltre" il testo della Bicamerale. Ma bisogna vedere che cosa questo significhi: ci vengono indicati troppi "oltre", edivergenti tra loro». Infine l'Ulivo: va benissimo «la varietà delle esperienze», però la coalizione non può ridursi a un semplice «campo di forze cresciute sulla spinta di personalità locali». È indispensabile un principio unitario, «un forte progetto comune». Massimo D'Alema ieri sera è intervenuto a tutto campo nella polemica politica. Ha colto lo spunto della presentazione al pubblico dell'ultimo libro di Giuseppe Cotturri («La transizione lunga»), alla quale ha preso parte con Enzo Cheli e Andrea Riccardi nei locali dell'Istituto Treccani. Dopo un caloroso saluto con Pietro Ingrao e un lungo ragionamento sui pregi del libro di Cotturri, il leader della Quercia ha affrontato, uno per uno, gli ingombri e le controversie che appaiono sul cammino futuro delle riforme.

Per primo, D'Alema ha affrontato il tema del federalismo. Ha esordito con una premessa distensiva: «Sento dire polemicamente che i sindacati chiedono un nuovo federalismo. Chi

lo dice non ha cognizione dei fatti. La verità è che questa discussione rispecchia una effettiva complessità dei problemi». Subito dopo, però, D'Alema ha contestato le tesi dei «grandi sindacati». «Cacciari - ha osservato - chiede l'autonomia speciale del Veneto. Bassolino invece chiede il riconoscimento dell'autonomia delle grandi aree metropolitane, sul modello delle città-stato. Come in Germania: solo che in Germania le città-stato hanno una lunga storia». I progetti che s'avanzano, insomma, sono «totalmente divergenti». Il «vero federalismo» - è l'appuntata tesi dalemiana - si potrebbe anche costruire. Ma sarebbe necessario seguire i suggerimenti della fondazione Agnelli. E cioè: «Bisognerebbe rivedere le ripartizioni territoriali, fare una dozzina di regioni, dar loro piena autonomia e ridisegnare l'Italia come patto federale». Questo progetto però - ricorda il leader della Quercia - «ha avuto come primi avversari proprio i sindacati, restii ad accettare che la competenza sui loro ordinamenti passi dal Parlamento alle regioni. La materia comunque - e il presidente della Bicamerale torna alla distensione - non è oggetto di «braccio di ferro» tra la commissione e le autonomie locali. Piuttosto, sarà necessario puntare tutti «su un pluralismo di soggetti e di funzioni». Il punto fer-

mo è che nel ridisegnare l'impianto istituzionale si preveda «la corresponsabilizzazione al centro» delle classi dirigenti cosiddette «periferiche». Il segretario del Pds invita perciò a riflettere ancora sul modello del Senato misto. Per quel che lo riguarda, sostiene la «costituzionalizzazione» della conferenza Stato-regioni e «la partecipazione al bicameralismo» degli amministratori locali. Secondo argomento, la coalizione. D'Alema ieri ha rivendicato il metodo del dialogo con la destra seguito nell'istruttoria per le riforme. Puntare a una proposta di maggioranza - ha detto - sarebbe stato certo «più armonico», avrebbe forse prodotto risultati «meno macchinosi e contraddittori», ma sarebbe stata «una scelta negativa dal punto di vista del governo democratico della transizione italiana». «Il compimento del processo», però, richiede che anche le forze politiche «accompagnino» la modernizzazione del paese. Qui D'Alema vede un altro punto dolente. «Sono contento dei risultati del voto - ha affermato - Ma dobbiamo riflettere sull'esplosione di liste civiche espressione di personalità eminenti, sulla sommaria non diradò variegata, confusa e anche rissosa di peculiarità locali». Questo affresco italiano - sostiene - richiama più «altre stagioni del nostro paese» che non una novità di ti-

po europeo. «Non temo il manifestarsi di peculiarità locali - ha spiegato -. Ma in altri paesi la personalizzazione della politica e il manifestarsi elettorale di entità locali si inserisce in grandi progetti che ne temperano il carattere frammentario». Insomma: il fenomeno «è vitale, non può essere compresso», ma va indirizzato verso la costruzione di grandi soggetti politici dotati di un progetto e di capacità di aggregazione. «L'altro tema», ha concluso D'Alema, è la legge elettorale. Se si ritiene «insufficiente» il compromesso raggiunto, «io sono contento», dice. E contesta quanti nel Polo rimproverano a Berlusconi di «essersi acciacciato a un mediocre compromesso con D'Alema». «Eh, no: se di compromesso mediocre s'è trattato - protesta - esso è stato imposto al sottoscritto con la partecipazione dei partiti, inclusa Rifondazione che oggi lo critica». L'idea dalemiana d'una legge elettorale a doppio turno di collegio, «non ferocemente come in Francia, e perciò con un certo recupero proporzionale», è stata bloccata da «una resistenza trasversale», conclude il presidente. Ma «sono prontissimo a ridiscuterne. Anche perché questo punto rischia di essere la debolezza più grave nel cammino delle riforme».

Vittorio Ragone

Il leader di Forza Italia ammette: «Forse negli ultimi tempi ho parlato troppo di giustizia»

Berlusconi: «Non andrò all'esecutivo di An» Cossiga a Fini: lascia il Polo e vieni con me

Era in programma un incontro tra il Cavaliere e i vertici di An, ma lui smentisce: «Non esiste un invito...» E Mastella minaccia di abbandonare il centrodestra se non cambia l'accordo sulla legge elettorale.

ROMA. E nella notte sui già traballanti rapporti all'interno del Polo si abbatte un'altra sorta di doccia fredda. Silvio Berlusconi che ha riunito i suoi deputati al gruppo di Forza Italia a Montecitorio con i cronisti che danno ormai per scontato il suo incontro con l'esecutivo di An per martedì prossimo - incontro nel quale discutere il documento redatto da Tatarella - se ne esce così: «Io all'esecutivo di An? Sì, sì l'ho letto sui giornali. Ma non c'è stato nessun invito, quindi credo proprio che non ci sarà nessun incontro». Di più il Cavaliere - che ieri notte ha fatto un'autocritica: «Forse, ho parlato troppo di giustizia» - non dice. Ma, intanto, questa è la risposta a Fini il quale ai suoi che lunedì sera lanciavano pesanti accuse contro Berlusconi avrebbe detto: va bene, io Silvio ve lo porto qui, così potremo fare una vera discussione. E la discussione sarebbe dovuta avvenire su un documento nel quale An chiede un maggiore coordinamento del Polo e decisioni più collegiali. Ma ieri notte, dopo che nel pomeriggio Gianni Let-

ta si era recato a parlare con Fini nella sede di An, definendo l'incontro «cordialissimo», questa è stata la risposta di Berlusconi. Una risposta con la quale il Cavaliere sembra dire al suo alleato numero uno: caro Fini, semmai sei tu che devi continuare a venire in via del Plebiscito, perché il leader del Polo resto io. Non a caso ieri notte Berlusconi ha ribadito: finché Forza Italia resterà il maggior partito della coalizione il leader del Polo «sono io». Intanto, l'effetto della ridiscussa in campo di Cossiga sul Polo allo sbando si fa sentire. Dopo il disastro elettorale di domenica e i proclami dell'ex Presidente della Repubblica, il Ccd, che dalle urne non è uscito malissimo, incomincia ad alzare la voce e attraverso il suo presidente Mastella minaccia divorzi dal Polo se l'intesa sulla legge elettorale non sarà modificata. Dal canto suo, il presidente di An, Fini, in queste ore sta guardando con attenzione, se non altro per evitare l'isolamento a destra, le manovre dell'ex Picconatore, che su uno dei mensili di An afferma

che nel suo progetto il rapporto con la destra è importante. Il progetto è giudicato interessante dagli uomini di Fini, ma, come dice il portavoce di An, Adolfo Urso, non potrà non tener conto di Silvio Berlusconi. Dalla cui leadership evidente che An almeno nel medio termine non potrà fare a meno. Ma la crisi del Polo è profonda e con il voto di domenica è evidente che un ciclo si è chiuso. «Il Polo disdice l'intesa elettorale di casa-Letta, quella della crostata, o sarà divorzio» - minaccia Clemente Mastella. «Per quanto mi riguarda - dice ben determinato il presidente del Ccd - quell'intesa è carta straccia. Quella legge elettorale io non la voto. Hanno fatto una serie di semi-riforme ed io, invece, voglio qualcosa di intero. È una questione che porrò all'interno del Polo e se non lo capiranno vorrà dire che ci divideremo...». Ma ce n'è pure per la giustizia: «Io che sono un moderato - dice Mastella - sono costretto a presentare un emendamento per evitare quel pasticcio

sul Csm. Altro che due sezioni: il Csm deve essere unico». Intanto, dopo l'incontro sventosi l'altro sera tra Casini e Fini al centro del quale pare ci sia stato il problema della leadership di Berlusconi, ieri Cossiga, come dicevamo, ha fatto un'apertura a Fini con un articolo scritto per «Charta minuta», rivista diretta da Adolfo Urso, il portavoce di An. Scrive l'ex Picconatore: «L'uomo politico che meno dovrebbe avere paura di questo progetto è Gianfranco Fini. Avrebbe anzi un movimento con cui dialogare e colloquiare, visto che con Silvio Berlusconi ci va solo a pranzare senza in realtà parlarci veramente». Cossiga ribadisce che il suo progetto di creare un partito liberale democratico e chiama An, «un partito con profonde radici storiche» ad abbandonare un Polo che è solo «armellata». Un «magma» il cui leader Berlusconi secondo l'ex presidente della Repubblica è per D'Alema il capo preferito dell'opposizione.

Paola Sacchi

Il caso Posizioni contrapposte tra i «garantisti» e gli «amici dei giudici»

E sulla giustizia anche dentro An è scontro aperto

Slitta un'altra volta il documento sulla consultazione con gli iscritti e i parlamentari. Il contrasto con Silvio Berlusconi? si c'è, oppure no, forse...chissà

ROMA. In questi giorni, la scrivania di Pinuccio Tatarella, capogruppo di An a Montecitorio, è più carica di carte di un'edicola. Fogli, dossier, appunti, memorandum: la «consultazione» con il direttivo parlamentare con gli eletti del partito di Fini, al momento produce soprattutto materiale cartaceo. Tatarella spulcia, annota, sbuffa, manda a memoria: toccherà a lui, nei prossimi giorni, preparare la sintesi di tutto quel ben di Dio per presentarla a Berlusconi. Per fortuna che i tempi si allungano: dalle 48 ore previste dall'esecutivo del partito, il giorno dopo la sconfitta elettorale, si è passati ai sette giorni. E l'incontro con Berlusconi? «In armonia, in armonia - assicura Tatarella -. Dovrebbe essere martedì della prossima settimana». Cioè dieci giorni dopo il voto. Politicamente, quasi un'eternità dopo una sconfitta come quella di domenica.

E in parecchi, dentro An e dentro Forza Italia, si chiedono se, tra tanti capitoli e sottocapitoli, appunti e consigli, ci sia anche qualche pagina dedicata a un tema che al Cavaliere sta a cuore come nessun altro: quello della giustizia. Un tema che il capo di Forza Italia agitata un giorno si e l'altro pure, e che invece Fini cerca di evitare come la peste. Anche An, al suo interno è spaccata: al fronte dei duri, come Tremaglia e Fiori, si contrappongono il fronte dei garantisti, composto da gente come Simone e Fragalà. Con un «inedito» alleato: Teodoro Buontempo. «Sulla giustizia stiamo ripercorrendo le stesse strade che hanno portato il Polo alla confusione totale», sospira l'ormai ex candidato viceministro di Roma -. Dovremmo invece trovare una sintesi». Fino alle carriere separate? «Er Pecora» annuisce: «Im e giudici sono due mondi diversi. Su questo ci voleva maggiore forza da parte nostra. Bisogna riportare sullo stesso piano accusa e difesa. Io non riesco a capire come facciamo, gli avvocati, a sopportare i modi arroganti dei giudici, che li fanno apparire come degli intrusi». Dunque il Cavaliere ha ragione? «Non c'è dubbio. Non può essere il leader su qualche argo-

mento e non esserlo su altri». E il conflitto di interessi? «Be', o vale per tutti gli argomenti o non può valere solo per la giustizia». Tutt'altra musica, dall'altro lato del Transatlantico, suona Mirko Tremaglia. «Berlusconi, giustamente, su questi temi fa la sua difesa personale, ma, appunto perché personale, non può essere considerata come la posizione di tutti noi». E la divisione della carriera? Taglia corto: «Noi siamo contro». Poi sospira: «Se c'è un problema che dobbiamo affrontare con Forza Italia, è proprio quello della giustizia... Berlusconi non può più condizionare la nostra politica con i suoi interessi...». Ma il diritto interessato, quello che dovrebbe mettere sotto il naso del Cavaliere le speranze e le proposte di An, appunto Pinuccio Tatarella, cade dalle nuvole. «Il tema della giustizia nel nostro documento? No, no, non c'è...», risponde scuotendo la testa. Tremaglia dice sì sì. «Forse me l'ha mandato con i suoi appunti». Resta un po' in silenzio, poi spiega: «So-

no cose da Bicamerale. Ripeto, nel documento questo tema non c'è...». Avrà il suo bel da fare, da qui a una settimana, «l'onorevole Armonia» di An - mette e toglie, lima e aggiunge - per presentare a Berlusconi un documento che contenga le paure e le proposte del partito e che sia capace di incontrare il consenso e le esigenze dell'alleato. E non appare - oggi più mai - così scontato che una mediazione sia possibile, che la capacità di sintesi di Tatarella - anche se lui si aggira per Montecitorio spargendo rassicurazioni - riesca a bilanciare i malumori che serpeggiano nel partito nei confronti dell'alleato, e che la sconfitta di domenica ha accresciuto, con le richieste berlusconiane. Sul tema della giustizia, soprattutto. «Vorrei che l'incontro con Berlusconi fosse pubblico, aperto a voi giornalisti - cerca di drammatizzare Tatarella -. Anzi, oltre a voi invito pure quelli di Striscia la notizia... ». Sarà un documento scritto o una sintesi a voce? «Dipende da cosa verrà fuori».

Stefano Di Michele

È in edicola la buona lettura

Ora è in edicola il numero di oggi di L'Impero Romano colpisce ancora

nel numero in edicola oggi troverete

L'Impero Romano colpisce ancora

Roma antica ricostruita in Umbria: è l'ultima avventura di Giancarlo Parretti. E a Civitavecchia, dopo le lacrime, il vero miracolo è la moltiplicazione dei parchi e dei porti

Storia di un altro Priebke e di come è stato scoperto. A Milano

Di Russia in Russia. Quattro scenari per il Duemila

Dal nazismo alla caduta del muro: l'arte sotto il cielo di Berlino

Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di Margaret Atwood

Giovedì 20 novembre 1997

8 l'Unità 2

## GLI SPETTACOLI

Piovano gira ad Ostia «Le complici»

## Un giallo al femminile per l'esordio al cinema della medaglia d'oro Anna Rita Sidoti

ROMA. Sullo sfondo il canale di Fiumicino. Da un lato l'ultimo lembo di Nuova Ostia con i suoi casermoni di edilizia popolare. Dall'altro l'idroscalo con la piccola stele in memoria di Pasolini, «omaggiata» dalla passeggiata in vespa di Nanni Moretti nel suo *Caro diario*. È qui, in questo paesaggio di «confine», che Emanuela Piovano, regista con un passato di documentarista (*Le rose blu*), sta girando il suo primo lungometraggio di fiction (ultimo articolo 28), *Le complici*. Un giallo tutto al femminile tratto dal romanzo di Maria Rosa Cutrufelli, *Complice il dubbio*.

«Un romanzo - racconta la regista - che da quando l'ho letto è diventato la mia magnifica ossessione. Un'ossessione durata quattro anni - da tanto era nel cassetto il progetto messo in cantiere con lo staff dell'allora direttore di Raitre Angelo Guglielmi - che pian piano ha preso forma, attraversando tutti i cambiamenti che ha vissuto in questi ultimi anni il nostro paese. Un "giallo dell'anima" al quale ho cercato di dare un corpo, attraverso un lungo lavoro sulla sceneggiatura, attraverso la ricerca degli attori e dei paesaggi».

E alla fine ecco i piccoli cambiamenti rispetto al romanzo (qualche figura di contorno in più, scelta condivisa dalla stessa Cutrufelli). Rispetto al paesaggio, trasformato dal centro storico di Roma a questo spaccato periferico e desolato. Rispetto ai personaggi, interpretati da Antonella Fattori e dall'atleta Anna Rita Sidoti, medaglia d'oro ai Mondiali di Atene, al suo debutto al cinema («Ho accettato questa sfida - dice - solo per il piacere di fare un'esperienza diversa, ma non per diventare un'attrice»). Sono loro due le protagoniste, le complici. Anna e Marta, due donne che si incontrano per caso sul luogo della misteriosa morte di un architetto (Urbano Barberini). Amante occasionale dell'una e datore di lavoro occasionale dell'altra. Tutto il racconto si svolge in un commissariato, dove Anna è interrogata da un maresciallo alla ricerca del colpevole dell'omicidio. «E viene subito fuori l'ambiguità della storia - sottolinea Emanuela Piovano -; chi delle due ha ucciso l'uomo? Tra le protagoniste si crea una sorta di omertà. Ma non è un film intimista, al contrario è tutto espresso visivamente».

«Anna - racconta l'interprete Antonella Fattori - è una dottoressa un po' rigida, un po' inacidita, forse soffocata da un eccesso di serietà». Mentre «Marta - spiega la Sidoti - è tutto l'opposto: una ragazza di strada che passa la sua vita viaggiando a ca-

vallo di una moto». L'incontro tra le due donne, che si spingerà anche nella sfera sessuale, sarà una sorta di detonatore, soprattutto per la dottoressa. «Anna - racconta la regista - riuscirà a risvegliarsi da questa sorta di torpore psicologico che l'accompagna da tutta la vita, arrivando persino a riscoprire la sua sessualità».

Insomma, *Le complici* (nelle sale ad aprile) è «una storia di confine - prosegue la regista - che si svolge nel deserto, in un luogo estremo. Tutti i personaggi sono figure al limite, colte in un momento di rottura delle loro vite. Alle loro spalle non hanno nulla. E davanti a loro c'è solo il mare. Per questo ho scelto Ostia, non perché è stato lo scenario per Fellini o perché è il luogo della morte di Pasolini, ma perché ad un certo punto il cinema ritorna sempre al mare». Ed anche Roma, conclude Emanuela Piovano «mi interessava come scenario di confine tra Nord e Sud, come luogo attraversato da tanti politici di agguerrimento. Quando si esce fuori da grandi capolavori, si devono sempre ridefinire i confini».

Gabriella Galozzi

SCANDALI Arriva in Italia la gangster story che ha diviso i francesi

## La banda di «Dobermann»: la violenza? È solo un gioco

Protagonisti Monica Bellucci e Vincent Cassel, in coppia anche nella vita. E il regista Jan Kounen: «Nel mio film sono tutti cattivi e non c'è nessuna morale. Mi oppongo al cinema pop-corn».



Monica Bellucci in una scena di «Dobermann» diretto da Jan Kounen

## A Roma Europa tutti i Faust dello schermo

Dopo Don Giovanni, Faust. Uno degli eterni miti dell'arte e del pensiero europei. Al cinema ha ispirato decine di film, che si possono rivedere, fino al 28 novembre, al festival RomaEuropa. In programma opere soprattutto antiche, tra cui due versioni tedesche dello *«Studiante di Praga»* (1913 e 1926), il «Faust aux enfers» e la «Damnation du Dr. Faust» di Meliès, il *«Phantom of the Opera»* del '25, il «Don Giovanni e Faust» di Marcel L'Herbier, il «Faust» di Murnau, *«Le fils du diable»* del 1906 (produzione Pathé), la *«Rapsodia satanica»* di Nino Oxilia (1917). Tra le cose recenti un «Faust/Fausta» in chiave femminista di Lina Mangiacapre e il «Mephisto Funk» di Marco Poma. Infine la video-ripresa dell'allestimento di Strehler (1988/89).

temporaneo. Tutti d'accordo a dire che *Dobermann* non si può prendere sul serio. «Giocare con la violenza è un modo di esorcizzarla. Infatti in Giappone, dove capiscono questo tipo di trip, il film non è vietato», dice Monica. «La tv ci fa vedere in diretta guerre, rapine e massacri: i giovani hanno bisogno di rimetabolizzare tutta questa roba e trasformarla in un gioco», dice Vincent. «E vero, è un film immorale, provocatorio e maleducato, dove non c'è il bene contro il male, ma i cattivi contro quelli ancora più cattivi. Ma lo trovo meno critico del cinema americano, dove c'è la morale finale appiccicata con lo sputo. È cinema anti-pop corn, che ti costringe a drizzare le antenne», dice il regista.

Sembra, anzi, che ci siano due livelli di lettura: «Se ti fermi al realismo, non ridi; se invece capisci che la violenza è stilizzata, riesci a vederlo come un prodotto della controcultura, tipo il rock o i cartoni animati, una provocazione contro il dogmatismo del political correct», argomenta Kounen. Ma vagliate a spiegare agli illustri critici che l'hanno paragonato a Mussolini (*Le Monde*), a Goebbels (*Liberation*) o alla merda (*Cahiers du cinéma*) a proposito del suo lavoro precedente: subito ripagati con una citazione irriverente dentro al film dove la rivista è usata come carta igienica).

Cristiana Paternò

«Magari si facessero anche in Italia film così!», riparte Bellucci. Costretta a emigrare (ma la rivedremo giocare in casa nell'*Ultimo capodanno dell'umanità* di Marco Risi). «Questo è un film su cui si può discutere per ore: da noi, prima di avere soldi per un'opera prima, puoi pure morire». In realtà, anche Kounen ha dovuto fare i salti mortali per trovare finanziatori. Anche perché, ricorda, all'epoca né Monica né Vincent erano strafamosi e solo un po' meglio andava con Tcheky Karro, che fa il poliziotto. Bellucci, per questo ruolo, ha rinunciato a diventare una bond-girl: «Ma sono contenta, perché ho visto carriere distrutte da 007 e questa, in fondo, è una versione trash di quel filone». Per diventare Nat la zingara, che è muta, ha frequentato Emmanuelle Laborit e altri attori non udenti. «In fondo incarno il sogno di tutti i maschi: molto sexy e niente chiacchiere». Peraltro la Nat del libro parlava. «Ma era un po' volgare», rivela il regista. Così lo sceneggiatore le ha riscritto tre o quattro volte le battute e alla fine ha avuto un'illuminazione: e se fosse muta? «Magari era un'idea per risparmiare lavoro, ma crea un universo segreto tra Nat e il Dobermann, spezza il cliché della bionna e ci ha permesso di usare un'attrice straniera senza problemi».

## Giannini, laido avvocato a Bangkok

ROMA. Giancarlo Giannini nei panni di un avvocato cattivissimo e losco. Ecco il nuovo ruolo interpretato dal popolare attore in «Una vacanza all'inferno», film di Tonino Valerii, nelle sale italiane dal prossimo 28 novembre. Si tratta di una sorta di remake tutto italiano del grande «Fuga di mezzanotte», ispirato dal romanzo «Bangkwang» del giornalista Fabrizio Paladini. Qui Giannini è un avvocato che specula sulle tragedie dei detenuti italiani per traffici di droga nei carceri thailandesi. «Mi sono divertito - dice l'attore - per una volta ad interpretare un uomo laido e spregevole. È un tipo di personaggio che non mi è capitato spesso, anche se a suo modo era un cattivo anche quello de «L'innocente» che girai con Visconti tanti anni fa. E mi dispiace perché, in fondo, i cattivi sono sempre più interessanti dei buoni».

CINEMA GIOVANI Presentato al Festival torinese «Puzzle» con l'attore milanese

## Iacchetti, timido innamorato in tram

Applausi per «Asino chi legge» di Pietro Reggiani sulla storia di un giovanotto «libro-dipendente».

DALL'INVIATO

TORINO. Sarà il freddo umido che taglia le gambe, sarà la qualità non esaltante del concorso, fatto sta che le sale 2 e 3 del cinema Massimo registrano il tutto esaurito. Ieri pomeriggio, ad esempio, è toccato ai tre mediometraggi di «Spazio Italia»: ma, a differenza di quanto si poteva credere, non è stata la presenza di Enzo Iacchetti in veste d'attore a scaldare l'atmosfera. Un applauso striminzito ha infatti accolto l'anteprima di *Puzzle*, 27 minuti di Mimmo De Lucia che vede l'animatore di *Striscia* prodursi in una specie di «a solo» sul tema della solitudine metropolitana.

Non che Iacchetti, a quello che si legge sui giornali amareggiato dalla scarsa visibilità dei suoi sforzi cinematografici, non sia simpatico, anzi l'attore si sforza di differenziarsi da un certo cliché televisivo: ma *Puzzle* è davvero una cosa. Si immagina che un certo Bruno, operaio specializzato nella messa a punto dei tram milanesi,

viva la propria giornata confidandosi con l'immaginario amico Gino, appena venuto dal Sud. Non è sciroccato Bruno, forse è solo triste, incapace di relazionarsi al mondo che lo circonda. Logorotico e a suo modo filosofo, «quel pirla che parla da solo» è innamorato di Giovanna, che incontra ogni mattina sul tram. Ma ha così timore di farsi sotto che lascia all'immaginario Gino il compito di intrecciare un barlume di dialogo con la donna. Che accetta il gioco, al punto di...

Spira un'aria surreale, in chiave di malinconico neo-realismo meneghino, nel mediometraggio. Il tram come metafora dell'esistenza (chissà che ne direbbe il superesperto Maurizio Ponzi) e anche come macchina affascinante che regola e propizia i rapporti umani. Però sul tema della piccola follia quotidiana d'ambiente operaio s'è visto di meglio.

Applausi, invece, per *Asino chi legge*, dove Pietro Reggiani (figlio

del compianto Stefano, critico della *Stampa*) racconta sul filo del paradosso l'amara storia di Massimo Penna. Chi è? Un «libro-dipendente» della peggior risma, o almeno così viene considerato nella società rozza e diffidente - ovviamente paratelevisiva - immaginata dal trentunenne cineasta. Non siamo ancora a *Farenheit 451* ma poco ci manca. Introdotto alla libridipendenza dalla sorella, il giovanotto (lo interpreta Rolando Ravello) sperimenta sulla propria pelle l'umiliante destino dei suoi compagni di contagio: trattato alla stregua di un drogato, viene maltrattato dai genitori, sorvegliato dalle brigate «Antilibri», spedito in una comunità di disintossicazione e infine incarcerato brutalmente.

Se il paragone provocatorio librero può urtare, bisogna riconoscere a Reggiani una notevole verve nell'immaginare questa immaginaria cine-biografia fatta di testimonianze e frammenti di vita, un po' alla maniera di *La vera vita di*

Antonio H. Si ride, specialmente laddove lo spunto polemico lascia il campo al sarcasmo sulla miopia familiare o sui rischi della regressione culturale. Va a finire male, ma chissà che una volta il contagio - in punto di morte il poveretto chiede al suo *pusher La Recherche* in 15 volumi - non sia da benedire...

Infine poche parole su *Luoghi inagibili in attesa di ristrutturazione capitale* di Daniele Gaglianone. Quasi un reportage su un fatiscente palazzo nel cuore della vecchia Torino, in via Giulio 29. Ormai prossimo a essere «ristrutturato», lo stabile racconta per bocca dei pochissimi inquilini rimasti (una vecchietta piegata dall'artrite, un fotografo, il portiere venuto da Marsala, un giovane dell'Ecuador) una storia d'orgoglio e spossatezza. «Si lascia morire per tedio della vita», dice uno degli intervistati. E non è un bel vedere.

Michele Anselmi

TEATRO A Roma il lavoro di Delbono e Robledo

## «Barboni» tra Chaplin e Fellini

80 minuti tra danze acrobatiche e scenette da antico varietà. Fino a domenica.

ROMA. «Fellini, Beckett, Chaplin: questi i rimandi poetici per definire *Barboni...*»: così si presenta, con qualche eccesso promozionale, il nuovo spettacolo di Pippo Delbono e Pepe Robledo, apprezzata coppia italo-argentina attiva nel teatro off o off off (Sala Orfeo del'Orologio, fino a domenica prossima, 23 novembre). Un'eco assai vaga di Chaplin si può avvertire in certi numeri da circo, e di Fellini si cita esplicitamente *I Clown*, tra i motivi ispiratori del lavoro. Quanto a Beckett, un ampio stralcio del suo titolo più famoso, *Aspettando Godot*, viene detto, o meglio letto, piuttosto piattamente, da Pepe Robledo, mentre sullo sfondo Pippo Delbono e Bobò mimano, con discreto spirito, i gesti corripettivi di Vladimiro ed Estragone.

Bobò è un piccoletto dalla faccia stralunata quanto simpatica; ha trascorso decenni nel manicomio di Aversa, e quindi è uno dei pochi veri «marginali» del grup-

po, che comprende, nell'insieme, una dozzina di componenti, professionisti e no, comunque operanti al di fuori del grosso mercato (sebbene col patrocinio, non solo morale, del Teatro Nuovo di Napoli). Di un altro autentico barbone, il genovese Bernardo Quaranta, morto vecchio e solo, ci arriva una testimonianza postuma, con qualcuna delle poesie da lui scritte su poveri pezzi di carta o cartone, e lasciate in una valigia che si portava sempre dietro. Composizioni brevi e semplici, ma anche aggraziate; sentite questa: «Faccio sogni brutti/vivo senza sogni./ Sogno di vivere/una vita bella./ Vivo bene/una vita brutta.»

Per il resto, la serata (una buona ottantina di minuti, senza intervallo) procede con alti e bassi, alternando esercizi circensi e scene da antico varietà, o da teatro di strada, danze acrobatiche e balli tradizionali, esibizioni di fenomeni da baraccone, guardati

Classica

## Ozawa a Firenze per nuovo cd

Il maestro giapponese Seiji Ozawa è in questi giorni a Firenze per la registrazione di un disco al Teatro Comunale, con l'orchestra del Maggio musicale. La collaborazione sancisce il «colpo di fulmine» scoccato quando nel '95 Ozawa salì per la prima volta sul podio fiorentino per dirigere la *Resurrezione* di Mahler.

Tv gay

## Emma Thompson bacia una donna

Due divi eterosessuali, Emma Thompson e Sean Penn, si fingono gay in *Ellen*, il serial tv dell'americana Abc che ha come protagonista la lesbica «confessa» Ellen DeGeneres. L'ex moglie di Kenneth Branagh bacia una donna nascosta dietro una palma, mentre l'ex marito di Madonna confessa di essere omosessuale.

Trieste

## Cinema russo in mostra

Si chiude oggi a Trieste la seconda rassegna dedicata al cinema russo contemporaneo. Alle 21.30 proiezione de *Il musulmano*, diretto da Vladimir Hotinenko.

Teatro

## Il premio Ubu ha vent'anni

I premi Ubu compiono vent'anni. Per l'occasione la manifestazione promossa dal Palatolo, annuario del teatro edito da Ubulibri, tornerà nella sua prima sede, il teatro Parenti di Milano. Spettacoli dell'anno: *Giulio Cesare* di Raffaello Sanzio, *Macbeth* di Carmelo Bene; *Amleto al teatro Garibaldi* di Carlo Cecchi; *Cleopatra* dei Magazzini.

Cortometraggi

## Un festival a Positano

Ancora «corti». Anche Positano ha il suo festival della breve durata. Quattro giorni, dal 27 al 30 dicembre, e quattro sezioni. In giuria Ettore Scolta, Felice Laudadio, Sandro Veronesi e Ugo Gregoretti.

Outsider

## Cirasola gira «Bassa marea»

Nico Cirasola, outsider totale del cinema italiano, sta ultimando il suo terzo lungometraggio, *Bassa marea*, auto-prodotto come al solito. Nel frattempo, il suo primo film, *Odore di pioggia*, è arrivato a Luanda, in Angola.

Aggeo Savioi

### Auto, la Goodyear lascia la F1 alla fine del '98

La Goodyear lascerà la F1 al termine del mondiale '98. Lo ha annunciato la compagnia statunitense. «Le nuove regole imposte sui pneumatici da corsa - dice la Goodyear - i costi sempre più elevati di partecipazione e di conseguenza la diminuzione del beneficio, che la compagnia ricava dai suoi investimenti nelle corse di F1, sono i fattori più importanti nella decisione presa dalla Goodyear».

### Parlamento unito per «promuovere lo sport in Italia»

Promotrice la senatrice Mazzuca, è stato costituito il Comitato interparlamentare «per la promozione dello sport in Italia», iniziativa che ha subito raccolto l'adesione di tutti i gruppi e che ha lo scopo di sostenere l'attività sportiva «con particolare attenzione all'educazione sportiva nelle scuole» e le proposte di assegnazione di eventi di portata nazionale e internazionale.



### Tennis, master La Hingis avanza Bene la Majoli

Chissà se Brenda Schultz non si fosse infortunata come sarebbe andata a finire con Martina Hingis (nella foto). L'olandese ha tenuto testa alla svizzera nel primo set perdendo 7/5 al tie-break. Nel secondo conduceva 2-1 ma, su una volée, si è fatta male al piede destro e si è ritirata. Stentato anche il successo di Iva Majoli. La croata si è qualificata per i quarti eliminando Anke Huber dopo due tie-break.

Lou Krasky/Ap

### Biliardo, a Milano campionati bocchette e 5 birilli

Il mondo del biliardo torna in primo piano. Si stanno svolgendo in questi giorni, al Palafiera di Milano, il primo campionato mondiale bocchette e il settimo campionato europeo di 5 birilli. Nel mondiale, tra gli azzurri, spiccano il campione italiano Juri Minoccheri e il vicecampione Valerio Veronesi. Per i cinque birilli ci sarà il campione europeo Angelo Bellocchio. Domenica le finali.

### Scommesse già nel caos di allarmi e polemiche

Mentre Senato e Coni varano in qualche il cosiddetto Totocommesse, si accendono le prime polemiche e gelosie sulla gestione della raccolta delle stesse scommesse affidate, in via sperimentale alle agenzie ippiche primarie della prevista gara europea. La prima sortita è della Federippodromi che denuncia come «l'attuale disegno di Legge Finanziaria '98 minaccia di infliggere un durissimo colpo all'industria ippica italiana, costretta a dividere con altre federazioni sportive del Coni la propria rete nazionale di raccolta delle scommesse, andando incontro ad una prevedibile contrazione di quel movimento di gioco che ha sempre rappresentato la fonte principale delle proprie risorse». Secondo la Federippodromi tuttavia le «scommesse sportive dovrebbero essere giocate presso tutte le ricevitorie» che sono 15 mila e dovrebbero rimanere gestite dall'Unire, l'ente che gestisce il totalizzatore centrale delle scommesse. Le polemiche sono però soltanto all'inizio: le categorie di trotto e galoppo hanno annunciato la sospensione dell'attività di corse per la giornata di domenica per «le possibili ripercussioni sul settore ippico che potrebbero derivare dalla legge finanziaria in discussione». In allarme anche Mario Gatto, pds: «lo scommettitore ippico sarà attratto da altri giochi e sul piano giuridico l'affidamento poco trasparente delle scommesse sportive alle agenzie ippiche fino al dicembre del '99 senza che si stiano emesse alcun bando di gara fa trasalire».

Il presidente della Federciclo replica alle accuse sul cambio del ct azzurro: «L'annuncio del Coni ha rovinato tutto»

# Ceruti: «Il caso Martini? Se Pescante fa lo sprint...»



Il commissario tecnico Alfredo Martini

Ansa

A San Sebastian si era trovato a gestire la spinosa questione dei valori ematici sballati di Claudio Chiappucci, e il conseguente ritiro della maglia azzurra; adesso deve affrontare la discesa dall'ammiraglia di Alfredo Martini che, dopo 22 anni e 23 mondiali, ha deciso di andare a ricoprire un nuovo ruolo, quello di «supervisore delle squadre azzurre». Ma oggi come ieri, non sono mancate le polemiche e Gian Carlo Ceruti, 45 anni crema-scio, presidente della Federazione ciclistica italiana dal mese di febbraio di quest'anno, si è trovato a gestire una nuova situazione scottante.

L'accusa? Mancanza di tatto. Alfredo Martini avrebbe saputo del suo destino dai giornalisti, informati da un come sempre solerte presidente del Coni, Mario Pescante, il quale era stato a sua volta informato «in via informale» da uno scrupoloso Ceruti. Eccesso di zelo? Forse. Ma per molti è stata più una mancanza di stile che al-

tro. Noi abbiamo sentito il presidente Ceruti che, punto per punto, si è difeso dalle accuse. «Ieri l'altro, io e il presidente della Lega Vincenzo Scotti eravamo andati in audizione alla giunta Coni per esprimere la nostra preoccupazione riguardo ai team professionistici sempre più propensi all'affiliazione estera con il conseguente indebolimento della Lega. Abbiamo spiegato il perché di questo esodo, sottolineando che le squadre professionistiche di ciclismo sono alla totale dipendenza degli sponsor e la pressione fiscale che grava sui team, rispetto a formazioni estere, è superiore del 40%».

Il Coni, dal canto suo, ha recepito il messaggio e si è detto pronto a promuovere un incontro tra noi e le forze del governo. Nella premessa abbiamo ritenuto opportuno informare la giunta del Coni, dell'intenzione da parte del ct Alfredo Martini di lasciare la gestione diretta degli azzurri e di andare a ricoprire un nuovo ruolo in seno al-

la Federazione Ciclistica Italiana. Un ruolo di supervisione delle squadre azzurre, in perfetta sintonia con il Coni, il quale da tempo andava a chiedere l'istituzione di tale figura che rappresentasse compiutamente tutte le discipline del ciclismo.

«Esattamente. Diciamo che con Alfredo Martini avevamo già ampiamente definito le cose, anche perché se fosse stato per me, al Consiglio Federale altro non avrei fatto che riproporre Martini come Ct della nazionale. Ma è stato proprio Martini a chiedermi di rivedere la sua posizione».

Però Martini ha detto chiaramente di essere rimasto sorpreso... «E difatti non poteva che esserlo, perché avevamo già indetto per domenica alle 11 a Milano una conferenza stampa, e vedersi sommerso di telefonate di giornalisti che gli chiedevano un parere su questo suo nuovo ruolo l'ha non poco sorpreso».

Ma cosa significa supervisore del-

le squadre azzurre? «Martini andrà a occuparsi di tutte le squadre nazionali, esarà il grande punto di riferimento per i tecnici delle varie specialità. Sarà un loro "consigliere"».

Con Fusi, il tecnico dei dilettanti chiamato a ricoprire il ruolo di Martini, ha già parlato? «Certo, e ci parlerò ancora».

Ma continuerà a mantenere la guida anche delle nazionali minori? «Di questo se ne occuperà proprio Martini, nella sua nuova veste».

Un mese terribile: dalla bufera Chiappucci, alla vicenda Martini. Le piace vivere il ciclismo pericolosamente? «Io vivo il ciclismo con grande coerenza, senza tirarmi in disparte o nascondermi. Io proseguo la mia strada, soprattutto quella intrapresa contro il doping. Do fastidio, non m'interessa, io vado avanti, costi quel che costi».

Però sono già in molti a rimproverarla di essere troppo accentratore, e di decidere lei per tutti, senza sentire il Consiglio Federale, come nella vicenda Martini. Cosa dice? «Che sono sciocchezze, io ho sentito tutti, ho fatto i passaggi che dovevo fare: ho parlato con Martini, con il presidente della Lega Scotti, ho informato, credo doverosamente la giunta Coni... Questa non è la mia scelta, ma è quella di tutti, soprattutto è quella di Martini, e non mi pare poco».

Intanto però un consigliere federale, Battista Calotto, attacca Ceruti e non la «premura» protagonista di Pescante che ha bruciato la notizia: «Non sapevamo niente della sua decisione. E non doveva riservare a Martini un trattamento così crudele, incivile e dittatoriale. Deve assumersene la responsabilità di fronte a tutti gli sportivi». Una accusa durissima che sicuramente animerà il Consiglio federale di domenica prossima: lotta dura...

Pier Augusto Stagi

### Per Pantani bici «estera» '98 in sella alla Bianchi

Marco Pantani nel segno del campionissimo Fausto Coppi. Questa mattina a Milano la Bianchi illustrerà il nuovo abbinamento sportivo-sponsorizzato con la Marcatone Uno di Marco Pantani. Lo scalatore romagnolo, tornato quest'anno alle corse dopo 19 mesi di inattività dovuta a un gravissimo incidente stradale (uno dei tanti che lo hanno perseguitato nella carriera), è risalito alla ribalta sulle strade del Tour de France (due vittorie: Alpe d'Huez e Morzine), corsa conclusa, anche qui dopo una rovinosa caduta nelle prime tappe che gli sono costate molti minuti di ritardo, al terzo posto, correrà nel '98 con biciclette Bianchi, la casa che ha legato il proprio nome e la propria storia a due tra i campioni più grandi della storia del ciclismo: Fausto Coppi e Felice Gimondi. Nell'occasione sarà anche presente anche Salvatore Grimaldi, l'italiano self made man diventato presidente della Grimaldi Industri Ab, l'holding svedese che, tra l'altro e dopo aver rilevato anche un famoso marchio francese di biciclette, qualche mese ha rilevato il pacchetto azionario del prestigioso marchio di Treviglio.

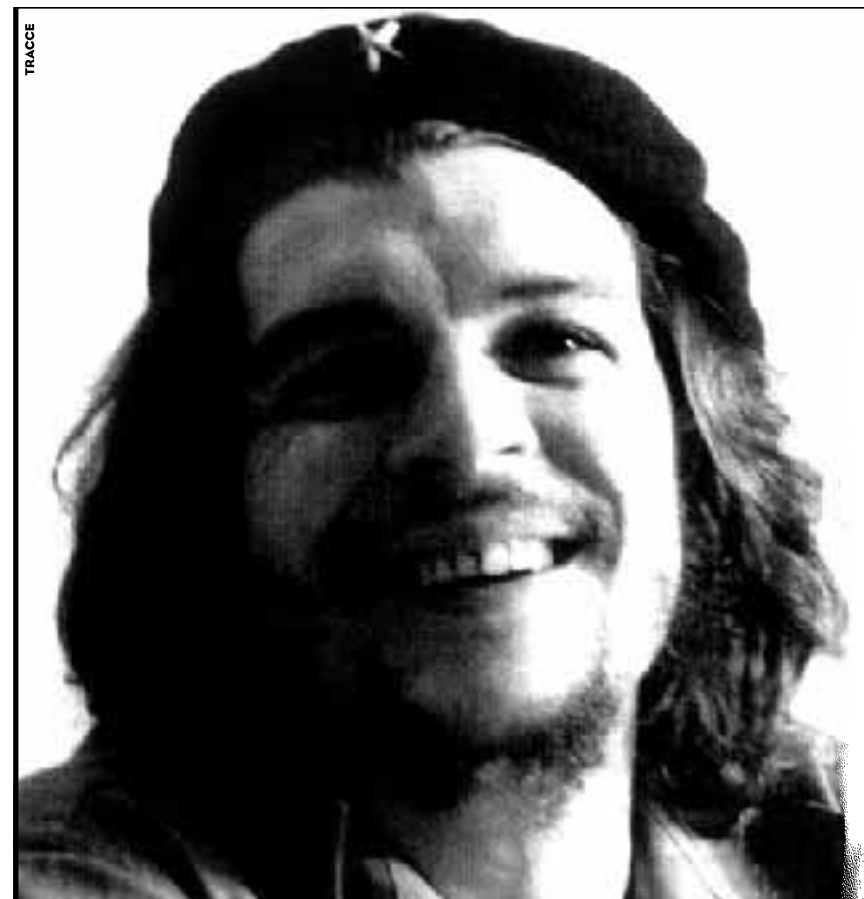
### PUGILATO

## Don King scrittura Nardiello a Las Vegas

ROMA. Vincenzo Nardiello, primo italiano a vincere una corona iridata in Inghilterra e tutt'ora ai vertici delle graduatorie mondiali dei supermedi (76 kg), da qualche giorno fa parte della scuderia di Don King, l'organizzatore americano dei massimi eventi della boxe. Il contratto prevede sin dal 1998 quattro match, il primo dei quali potrebbe già svolgersi, titolo Wbc in palio, in una riunione a Las Vegas il prossimo febbraio. Il «salto» di Nardiello apre all'ex olimpionico, insieme al mondo della boxe Usa, l'accesso a borse e prospettive adeguate al valore del pugile romano mai pienamente riconosciuto in Italia tanto che per l'«esordio» americano già si parla di una «borsa» di 700 milioni per lui.

Di Nardiello, ricordato più per le lacrime a Seul nell'88 quando un verdetto casalingo gli vietò il podio olimpico che per la successiva e nobile carriera da professionista culminata con la corona conquistata a Londra a spese del sudafricano Malinga e poi perduta per mano dell'inglese Robin Reid, attuale detentore, tutti riconoscono la grande tecnica abbinata a grandi generosità e coraggio. Qualità queste non comuni nella Penisola dove i titoli anche mondiali sono spesso superiori in numero, grazie alla polverizzazione delle sigle organizzatrici, alle potenzialità di chili di detiene.

Per Nardiello, boxeur «tuttoanima e cuore», comincia perciò, e da Las Vegas, una nuova vita pugilistica che sbarca direttamente al centro del professionismo Usa, alla corte di un manager che sarà pure il più chiacchierato e ambiguo della terra, ma che ha «scelto» l'azzurro per la sua squadra che ha in organico molti dei più forti, a partire dal «terribile» Mike Tyson, attualmente congelato per il celebre morso a Evander Holyfield. Sulla strada di Nardiello Don King metterà lo stesso Malinga, Herry Worthington e Winnie Pazienza, i supermedi che gli si frappongono nella corsa alla corona di Reid. [G. Ce.]



Le grandi interviste di Gianni Minà



# Che Guevara trent'anni dopo

L'epopea di Che Guevara continua con un'altra appassionante videocassetta. Pombo e Urbano, due fedelissimi sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia, raccontano la loro straordinaria esperienza: dall'educazione alla vita e alla rivoluzione, alla ricostruzione degli ultimi drammatici istanti nella Quebrada del Yuro.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

storia  
l'U



# L'Unità *due*



GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

## La sanità ai privati Più spesa e meno salute

PIETRO GRECO

CON UN documentario volume firmato da Frances Drever e Margaret Whitehead, il Servizio Statistico di Sua Maestà Britannica ha rivelato, nei giorni scorsi, che in Inghilterra e nel Galles l'aumento della vita media nei ceti più poveri, per la prima volta forse in tempo di pace, si è fermata. E, anzi, mostra una sia pur timida tendenza al regresso. Mentre, al contrario, la vita media nei ceti più abbienti continua a crescere rigogliosa. Le «health inequalities», le disuguaglianze di salute tra le varie classi sociali sono aumentate talmente nel corso degli ultimi vent'anni che la rivista scientifica *The Lancet* le considera ormai il più grande problema del Regno Unito.

Da una serie di dati di fonte Osee, è possibile rilevare che, tra i paesi più industrializzati, gli Stati Uniti sono al primo posto nella classifica della spesa sanitaria procapite. E all'ultimo posto nella classifica che misura l'efficienza di questa spesa. Per la salute gli americani spendono più di tutti al mondo e peggio di tutti in occidente. A eccezione, forse, del Portogallo. D'altra parte inutilmente Hillary Clinton ha cercato di ricordare ai propri concittadini e al Congresso che, in quel grande paese, quasi quaranta milioni di poveri non indigenti risultano totalmente privi di ogni assistenza sanitaria.

In Lombardia, rivelano fonti giornalistiche, la spesa sanitaria tende a crescere e ad andare fuori controllo. Senza che questo si traduca in maggiore efficienza. Come ha, tragicamente, dimostrato il recente incidente alla camera iperbarica dell'ospedale privato Galeazzi. Mentre diminuisce l'offerta di prestazioni fondamentali, come le cure ospedaliere per lungodegenti. E mentre aumentano offerta, domanda e consumo di prestazioni non essenziali.

Certo, le condizioni della sanità in Inghilterra e Galles, negli Stati Uniti e nella regione Lombardia sono abbastanza diverse le une dalle altre. E un'analisi comparata avrebbe bisogno di ben altro spazio e appro-

fondimento. Tuttavia ci sono almeno tre punti che accomunano le statistiche sanitarie rese note di recente in Gran Bretagna, le statistiche sanitarie ormai consolidate degli Usa e le vicende attualissime della sanità in Lombardia. E c'è, probabilmente, una morale da trarre da questo triplice legame.

Il primo punto di contatto consiste nella comune origine del progetto sociale da cui scaturiscono i diversi (ma non diversissimi) problemi sanitari di Londra, Washington e Milano. Ovvero il progetto neoliberista e il pregiudizio, puramente ideologico e mai dimostrato, che privato è sempre e in ogni caso meglio di pubblico. Sulla base di questo pregiudizio ideologico la signora Margaret Thatcher e i conservatori hanno riformato negli anni '80 la società inglese. E, nel 1990, hanno riformato, sia pure parzialmente e con qualche travisa respicenza, il più antico sistema sanitario nazionale del mondo. Sulla base di questo pregiudizio Ronald Reagan prima e George Bush poi hanno accentuato il carattere privatistico della sanità e dell'intera società americana. Sulla base di questo medesimo pregiudizio ideologico Roberto Formigoni e la sua giunta hanno, nel loro piccolo e per quanto in loro potere, cercato di riprogettare la sanità della regione Lombardia.

IL SECONDO PUNTO che accomuna le tre diverse situazioni consiste negli effetti economici conseguenti alla pratica attuazione di quel forte pregiudizio. In tutti e tre i casi è stata promessa ai cittadini la drastica riduzione della spesa pubblica per la salute. Ed è stata ottenuta, invece, la forte impennata della spesa sia pubblica che privata. Per esempio tutti sanno che negli Stati Uniti, dove non c'è un sistema sanitario nazionale universale, la spesa medica procapite è la maggiore in assoluto al mondo ed è più che doppia rispetto alla spesa procapite nei paesi che, invece, il sistema sanitario nazionale esteso a tutti lo hanno.

SEGUE A PAGINA 5



## Pensando pensando

Nell'epoca multimediale dovere dell'intellettuale è imitare Amleto e difendere il dubbio  
Le riflessioni di Biancardi ieri, Berardinelli oggi sulla crisi dell'impegno e sul rapporto con la politica

ALBERTO CRESPI e ORESTE PIVETTA A PAGINA 3

## Sport

COPPA ITALIA  
Passa il Milan  
a Genova  
Boskov battuto

La nuova Sampdoria col «vecchio» Boskov in panchina battuta 2-1 dalla squadra di Capello Di Mihajlovic la rete dei liguri, poi le reti di Leonardo e Cruz

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

FAVORITE OK  
Quarti di finale  
Passano Parma  
e Atalanta

Tutte le favorite della coppa Italia promosse ai quarti di finale: Juve Fiorentina e Lazio ok Parma supera il Bari e il Bologna (3-1) viene eliminata ai rigori.

FRANCESCO ZUCCHINI  
A PAGINA 11

CICLISMO  
Martini lascia  
ma è un giallo  
Accuse al Coni

La notizia del «cambio» tra Alfredo Martini, ct da 23 anni e il suo successore, Fusi, è già un caso da attribuire al protagonismo del Coni e del suo capo Pescante

PIER AUGUSTO STAGI  
A PAGINA 12

PUGILATO  
Nardiello  
alla corte Usa  
di Don King

Vincenzo Nardiello, ex iridato dei supermedi, ha firmato col manager di Tyson il contratto che lo farà combattere a Las Vegas già dal prossimo febbraio

GIULIANO CESARATTO  
A PAGINA 12

Tra le carte del grande comico rinvenuti sia i testi che la musica

## Trovate tre canzoni di Totò

«Dincello mamma mia», «Me diciste na sera» e «Me sò scurdato e te» presto in cd



IL FILM CAPOLAVORO DI FRANCESCO ROSI  
**LE MANI  
SULLA CITTÀ**

Ultimi giorni in edicola

Tre canzoni inedite di Totò sono state trovate dalla figlia Liliana De Curtis fra i manoscritti del padre. «Dincello mamma mia», «Me diciste na sera» e «Me sò scurdato e te» saranno pubblicati dalla Sony che ha dato la notizia del ritrovamento. Liliana De Curtis ha messo a disposizione della multinazionale testi e partitura. «Ho trovato le canzoni circa otto mesi fa in occasione dello spettacolo che Mariangela D'Abbraccio avrebbe poi dedicato a luglio a mio padre. Sono andata a rivedere tutte le carte in mio possesso e ho fatto la scoperta». Così spiega la figlia del Principe De Curtis, Liliana, il ritrovamento di tre brani inediti di Totò, musica e testo, che la Sony pubblicherà a dicembre in un cd di Mariangela D'Abbraccio interamente dedicato al comico napoletano.

A PAGINA 9

## Gli scenziati hanno individuato una mutazione genetica «ultra-rapida» A Seveso in 20 anni è nata una nuova specie

ROMEO BASSOLI

UNA NUOVA specie sta nascendo. Non è un evento raro in natura, ma questa volta accade sotto gli occhi degli scenziati. E soprattutto accade in un tempo drammaticamente breve, più breve di ogni previsione teorizzata dai biologi evolutivisti: vent'anni, invece che migliaia.

Sta avvenendo a Seveso, in provincia di Milano e non ci sarebbe da aggiungere molto perché quel nome, Seveso, è nella memoria di tutti noi, è il simbolo del primo grande disastro ambientale dell'era moderna, è l'esplosione alla fabbrica chimica Icmesa e la fuoriuscita della diossina, è la cloroacne e i tumori.

Ma questa volta la diossina ha un ruolo marginale. Nel senso che a causa di quel disastro il terreno di Seveso e di tutto ciò che vi era di vivo è stato estirpato e incenerito.

In quel luogo è stato costruito

un nuovo ecosistema artificiale ed è proprio in questo nuovo ambiente che una famiglia di topi, proveniente probabilmente dalle zone vicine si è insediata e, forse per caso, forse sotto la pressione ambientale, ha dato vita ad una modificazione cromosomica che in vent'anni si è stabilizzata.

Questa mutazione è talmente importante che quando i topi di questa famiglia di immigrati - chiamiamola così - si accoppiano con topi «esterni» nascono degli ibridi sterili.

Come i cavalli con gli asini. E questo è il segno più evidente che una nuova specie sta nascendo. Ma che questo potesse accadere in soli vent'anni sorprenderà non poco gli evolutivisti.

Certo, siamo di fronte ad una straordinaria conferma della teoria darwiniana: vediamo una mutazione casuale che si radica e dà vita ad una nuova specie.

Ma contemporaneamente ci troviamo davanti a una novità imprevista: il mutamento può essere velocissimo, anche in animali complessi come i mammiferi.

La notizia provocherà parecchio rumore nel mondo scientifico, perché getta benzina nel dibattito che contrappone le diverse scuole di pensiero, quella darwiniana «ortodossa» che prevede solo cambiamenti su lunghissimi periodi e quella che ha tra i suoi più noti rappresentanti Stephen Jay Gould, che ritiene invece più consona alla natura un procedere a scatti, per tentativi ed errori, con esplosioni improvvise della vita in varie forme e altrettanto repentina estinzione.

La scoperta verrà pubblicata oggi dal settimanale scientifico inglese «Nature» ed è opera del gruppo di ricerca del Dipartimento di biologia animale dell'Università di Pavia guidato dal professor Carlo Alberto Redi.



**The Beatles:  
i tuoi nuovi  
insegnanti  
d'inglese!**

Il cd-rom in edicola a sole L.20.000

Basta con i soliti corsi!  
Da oggi l'inglese s'impara cantando con Sing&Learn per PC e Mac

multimedia  
**PU**  
E un'iniziativa IMMAGINE INTERATTIVE











Giovedì 20 novembre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Mafiosi naturali

MARIA NOVELLA OPPO

Ma come si fa a credere anche solo per un momento che Franco Nero possa essere un giudice corrotto e complice della mafia? Con quella faccia da eroe dei due mondi, era evidente che alla fine sarebbe risultato innocente e vittima sacrificale della piovra! Come d'altra parte era necessario che Ennio Fantastichini dovesse assolutamente essere cattivo. È troppo bravo per interpretare un ruolo univoco e nessun regista, finora, ha avuto il coraggio di affidargli la parte di un onest'uomo. E infatti era lui, il falso pentito e il vero mafioso, che manovrava poliziotti e magistrati mettendoli uno contro l'altro. Se non fosse per questa ingenua e troppo scontata divisione dei ruoli, lo sceneggiato di Raidue intitolato «Nessuno escluso» non sarebbe stato male. Come al solito la mafia è una grande sceneggiatrice e abbiamo attori molto bravi e dalla faccia assolutamente adatta a interpretare questa nostra tara sanguinaria. Fantastichini, per esempio, sarà sicuramente l'uomo migliore al mondo, ma per fare il boss non ha bisogno di abiti rigati o scarpe bicolori. E neppure di quella gestualità esagerata di cui spesso abusano gli attori americani per interpretare queste parti. La vicenda era interessante e con tanti bravi attori (oltre ai già citati c'erano anche Giancarlo Giannini, Philippe Leroy e giovani Alessandro Gassman e Antonella Fattore) la qualità era assicurata. Peccato che in finale l'espeditore del DNA è entrata in scena di quei computer in funzione micrologica abbiano reso la soluzione dell'intrico piuttosto meccanica e da giallaccio. C'era però, in questo sceneggiato diretto da Massimo Spano, una qualità rara per la fiction tv che possiamo chiamare «atmosfera». È quel quid che ti fa capire in un decimo di secondo, appena accendi la tv, se stai guardando un telefilm, un film, uno spot o Luca Sardella.

24 ORE

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 Danila Bonito dedica la puntata alle nozze d'oro della regina Elisabetta. In studio Sandro Paternostro e Paolo Filo Della Torre commentano la cerimonia dell'anniversario dei cinquant'anni di matrimonio della Regina d'Inghilterra e del principe Filippo, in corso nell'abbazia di Westminster.

ARTÈ RAITRE 20.00

Torna con un nuovo ciclo di 30 puntate il programma Format dedicato all'arte. Tra i servizi di questa puntata l'iniziativa dei fratelli Bulgari che hanno riunito 30 artisti italiani per realizzare opere che rendano omaggio ai loro gioielli.

LAMPI DI AUTUNNO RADIOTRE 14.04

Riflettori puntati sulla drammatica situazione che sta vivendo l'Algeria. Si parte dalla descrizione della situazione politica, le prospettive di intervento e intermediazione internazionale, il ruolo dell'Europa. Ospiti della trasmissione Daniele Scaglione di Amnesty International, Mario Giro della comunità di Sant'Egidio, Giuliana Sgreña e Mario Pirani tra i firmatari di un appello contro i massacri in corso in Algeria. Il dibattito proseguirà anche nella puntata di domani.

AUDITEL

VINCENTE:

Il commissario Rex (Raidue, 19.10)..... 5.517.000

PIAZZATI:

Beautiful (Canale 5, 13.54)..... 5.42700
Nessuno escluso (Raidue, 21.02)..... 4.911.000
Amarsi (Raidue, 19.10)..... 4.760.000
Tira e molla (Canale 5, 13.54)..... 4.312.000

DA VEDERE



Solidarietà per Cuba
Il reportage di Riondino

8.00 SPECIALE TG3 MATTINO
Un reportage su Cuba firmato da David Riondino.

RAITRE

Le difficoltà di Cuba nella stretta dell'embargo statunitense crescono di giorno in giorno. David Riondino - reduce dal film sull'isola, Cuba Libre - le racconta in un documentario che presenta personalmente nello studio del Tg3. Il reportage è stato girato nell'ambito della campagna di solidarietà per Cuba, in collaborazione con le organizzazioni non governative associate al Cocis e a Italia-Cuba. Le immagini denunciano in chiave ironica l'isolamento che vive la perla dei Caraibi.

SCEGLI IL TUO FILM

21.50 IL TEXANO DAGLI OCCHI DI GIACCO

Regia di Clint Eastwood, con Clint Eastwood, Chief Dan George, Sondra Locke. Usa (1975). 90 minuti.
Tra il western alla Leone e il classico cinema sudista, ecco la storia dell'irriducibile Josey, che non si arrende alla sconfitta e diventa una specie di bandito. Anche perché i nordisti gli hanno ammazzato moglie e figlio.

RETEQUATTRO

23.25 IL CACCIATORE

Regia di Michael Cimino, con Robert De Niro, Christopher Walken, John Savage. Usa (1978). 183 minuti.
Probabilmente il film migliore di Michael Cimino: duro, straziante, senza ombra di sentimentalismi eppure emozionante. Tre amici appassionati cacciatori partono per il Vietnam. Al ritorno, la vita non sarà più la stessa. Scene cult: la roulette russa, il cervo salvato all'ultimo istante.

TELEMONTECARLO

0.30 BALLANDO BALLANDO

Regia di Ettore Scola, con Marc Berman, Jean Claude Peuchonat, Chantal Capron. Italia/Francia (1983). 100 minuti.
Cinquant'anni di storia francese in una balera dell'estrema periferia parigina. Sabato sera o domenica pomeriggio, si balla per sfuggire al grigiore della vita di tutti i giorni, ci si ama e si cambia restando sempre gli stessi. Quasi senza dialogo ma mai noioso.

RETEQUATTRO

1.35 IL COMICO

Regia di Carl Reiner, con Dick Van Dyke, Michele Lee, Mickey Rooney. Usa (1969). 91 minuti.
Protagonista un comico del muto tra Charlot e Buster Keaton. Cinema antico rivisitato in chiave moderna con nostalgia e partecipazione.

RAIUONO



MATTINA

Table with 7 columns showing TV programs for the morning slot across various channels.

POMERIGGIO

Table with 7 columns showing TV programs for the afternoon slot across various channels.

SERA

Table with 7 columns showing TV programs for the evening slot across various channels.

NOTTE

Table with 7 columns showing TV programs for the night slot across various channels.

Tmc 2

Table listing programs for Tmc 2 channel.

Odeon

Table listing programs for Odeon channel.

Italia 7

Table listing programs for Italia 7 channel.

Cinquestelle

Table listing programs for Cinquestelle channel.

Tele+ Bianco

Table listing programs for Tele+ Bianco channel.

Tele+ Nero

Table listing programs for Tele+ Nero channel.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri showView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore showView. Lasciate l'unità ShowView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 06/68.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.

Radiouno

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri showView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore showView. Lasciate l'unità ShowView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 06/68.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.

PROGRAMMI RADIO

Table listing radio programs and their schedules across various channels.

## L'Intervento

## Dal nuovo Welfare il rilancio del profilo riformatore del governo

LAURA PENNACCHI  
SOTTOSEGRETARIA AL TESORO

L'ESITO del voto amministrativo, caricando di maggiori responsabilità il «ciclo politico del centro-sinistra», e l'andamento della consultazione sindacale in corso suggeriscono una valutazione più ponderata dei provvedimenti recentemente adottati in materia di stato sociale, i quali non costituiscono né la «grande riforma» né una «riforma piccola piccola», né «modesti aggiustamenti» in attesa di tempi migliori per gli innovatori. A mio avviso essi rappresentano una «intelaatura», una architettura istituzionale complessa entro il cui reticolo potrà svolgersi l'ulteriore processo riformatore e il cui pregio sta proprio nell'aggiungimento offerto tra le misure oggi mature, e dunque assumibili e assunte, e quelle che, oggetto di una maturazione e di una riflessione successiva, dovranno essere sviluppate nel tempo, a partire dalla revisione degli ammortizzatori sociali.

Questo emerge con chiarezza se si guarda ai provvedimenti nel loro insieme. Le misure proposte investono, infatti, un ampio spettro delle politiche sociali - dalla formazione alla sanità, dagli istituti di sostegno al reddito all'assistenza, dalle politiche attive per il lavoro alle pensioni - e presentano elementi molto innovativi, quali l'istituzione del Fondo per le politiche sociali, la sperimentazione di forme di «reddito minimo di inserimento» a favore di cittadini privi di reddito, la costruzione di condizioni di maggiore equità per la partecipazione alla spesa sanitaria, la predisposizione di indicatori della situazione economica dei soggetti che richiedono prestazioni sociali agevolate.

Anche sul terreno previdenziale vi sono risultati rilevanti. Qui, infatti, l'effettiva attuazione delle misure è realizzata attraverso l'innescio di un «ciclo virtuoso» tra equità e sostenibilità finanziaria. In tal senso vanno lette: l'unificazione delle regole per tutti i regimi speciali e sostitutivi, Banca d'Italia inclusa; l'equiparazione dei dipendenti pubblici ai dipendenti privati; l'innalzamento per i lavoratori autonomi dell'aliquota di finanziamento, al fine di avvicinare versamenti effettuati e prestazioni. Particolarmente significativo è l'intervento predisposto per i lavoratori con contratto di lavoro cosiddetto «atipico» di gran lunga prevalente per l'occupazione delle generazioni più giovani, specie per molte giovani donne ad alta scolarità - per i quali mentre si rafforza la copertura pensionistica mediante il graduale elevamento dei trattamenti, si introducono prestazioni aggiuntive come la tutela della maternità e il sostegno al nucleo familiare.

In sintesi, i provvedimenti in materia di «riforma del welfare» costituiscono importanti avanzamenti in relazione a tre obiettivi: 1) il ridimensionamento del «particolarismo» e del «categorialismo» propri dello stato sociale italiano; 2) l'incrinatura dei suoi fondamenti «lavoristico-patriarcali» e l'ampiamente per un diverso sottovalutano la positività di ciò che si avvia a realizzazione nei campi extra-previdenziali (valga per tutti l'esempio del reddito minimo di inserimento), per un altro minimizzano il significato di quanto viene realizzato nel campo previdenziale - definendo, ad esempio, semplice razionalizzazione quel fatto davvero storico che è l'equiparazione dei pubblici dipendenti ai dipendenti privati - o

alimentano una polemica demagogica, ipotizzando l'adozione di misure estremistiche e irrealistiche, come l'immediata costituzione di un Fondo unico entro cui organizzare tutti i lavoratori.

I nodi problematici che i provvedimenti in materia di riforma dello stato sociale ci consegnano indubbiamente irrisolti sono ben più seri, giacché si configurano come nodi squisitamente politici e al tempo stesso culturali e riguardano tutti i soggetti in campo, nessuno escluso: il Governo, i singoli dicasteri, la maggioranza, le forze politiche anche di minoranza, le organizzazioni degli interessi. Lo spessore di questi nodi è tale da non consentire facili «chiamarsi fuori»: a molti di noi si potrebbe chiedere: «tu, in questi mesi, dove eri?», a qualunque forza politica si potrebbe domandare: «cosa avete fatto per fare seguire a impegnativi deliberati formali pratiche coerenti, lucidità continua e sistematica in termini di analisi e di proposte?».

Riassumerei così i nodi di fronte a noi: 1) come fa una maggioranza non concorde nell'identificazione di ciò che costituisce «innovazione sociale» a procedere sulla via del cambiamento, senza che nessuno coltivi l'illusione di atti di forza risolutivi, ma anche senza dismettere l'aspirazione a identificare un comune slancio progettuale? 2) Come si rilancia il «profilo riformatore» del governo e, dunque, innanzitutto della coalizione e della sinistra all'interno della coalizione - di cui il governo è espressione?

IL LIMITO qui a richiamare alcuni interrogativi ulteriori che discendono dalle questioni di fondo dinanzi indicate. Sgomberato il campo dalla ridicola accusa che vi sia stato qualcuno nel governo che nelle recenti vicende abbia solo puntato a fare cassa senza perseguire la strutturale delle misure, il primo interrogativo verte sulla difficoltà che la sinistra continua a manifestare nell'impegnarsi in progetti di riforma al di fuori dell'assillo di stringenti vincoli finanziari e per ragioni primariamente di «equità» e di «allargamento della cittadinanza sociale». Il secondo concerne il dubbio se sia opportuno modellare i processi di riforma su aspre «contrapposizioni categoriali» del tipo giovani contro anziani, figli contro padri, dipendenti contro autonomi - contrapposizioni che presuppongono che le politiche esistenti siano puramente e semplicemente «estese» o che una loro parte sia «tagliata», lasciandone però inalterato il nucleo qualitativo fondamentale. Al contrario, l'operazione da fare sarebbe completamente diversa: cambiare il nucleo strutturale, da un lato facendo sì che l'esercizio della responsabilità politica non si configuri per nessuno come un gioco a somma negativa, dall'altro offrendo soluzioni adatte a società avanzate nelle quali le «caratteristiche del bisogno» non sono più ambiti omogenei rispetto ai quali predisporre strumenti rigidi e standardizzati.

L'ultimo interrogativo attiene alla circostanza che la sinistra - storicamente identificata in termini costitutivi con il «welfare state» - non ha ancora chiarito se andare oltre l'orizzonte riformatore socialdemocratico implica considerare lo stesso welfare - non le modalità storiche della sua realizzazione - un impaccio o un ingombro da superare, magari evolvendo verso uno «stato sociale minimo» o ridefinendo un «welfare solo per i poveri». Per parte mia ritengo che vadano proprio in questa direzione le proposte a Dahrenford di «reddito di cittadinanza», cui sono intrinsecamente connessi il «ritirarsi» dello Stato dall'erogazione di servizi e la spinta ai ceti medi a fuoriuscire dal sistema pubblico, grazie anche a una forte contrazione della pressione fiscale in grado di metterli nella condizione di provvedere da sé al proprio benessere. Ma se così è, c'è davvero ampia e ardua materia su cui riflettere e cimentarsi.

## L'Inchiesta

## '69-73

Per la sinistra furono gli anni della paura  
Era immotivata?  
La storia dice di no

BRUNO MISERENDINO

Pecchioli nel suo ultimo libro («Tra misteri e verità», Baldini & Castoldi), quando in una piccola federazione del nord, come in tutte le altre, fu data una «direttiva di allarme». Due giorni dopo l'allarme cessò, ma alla federazione il particolare sfuggì. Capito quindi che un dirigente locale continuasse a dormire fuori casa, diventando la favola del villaggio. Perché nottetempo in casa sua entrava un altro signore che lo sostituiva nel tenere compagnia alla moglie. Ecco una classica vittima del fatto K.

L'aneddotica è ricca e coinvolge persino le alte sfere del partito. A Botteghe Oscure, per la verità, l'ipotesi del golpe venne vissuta sempre con un certo distacco, ma il clima, in certe situazioni, finì per contagiare tutti. Capito anche a Enrico Berlinguer. Di ritorno da un viaggio nell'Urss nei primi anni settanta, fu accolto all'aeroporto da un dirigente di partito (l'ex senatore Flamigni) che gli raccontò dell'escalation di tensione provocata da alcune voci di golpe. Berlinguer sorrise e sdrammatizzò, ma lungo la strada dell'aeroporto, per una pura coincidenza, passarono colonne di autoblindo e di mezzi

militari. Berlinguer non sorrise più.

Le storielle sono infinite, ma c'erano anche le cose serie e la dura realtà. Non c'era alcuna Gladio rossa, come da più parti si è sostenuto, ma è vero che nel Pci esisteva un gruppo di persone che si occupava con molto impegno e serietà delle misure di sicurezza da prendere in casi di emergenza. Le direttive venivano date dal Centro, ossia Botteghe Oscure, ma per tenere i collegamenti si usavano persone fidate, che tuttavia non comparivano come iscritti al partito. In caso di golpe la prima cosa che sarebbe accaduta era l'arresto di funzionari e iscritti del Pci e l'esistenza di persone fidate non schedate e non schedabili era decisiva. La sicurezza di Botteghe Oscure, fin dagli anni della guerra fredda, era in grado di far espatriare un buon numero di dirigenti e di quadri in paesi come Francia, Svizzera, Austria, Inghilterra. Particolare poco noto: il Pci, è sempre Pecchioli a dirlo nel suo libro, era in grado di far scattare un piano di difesa non solo per i propri dirigenti ma anche per altre personalità democratiche italiane.

La verità è però che, nonostante tanti piani di difesa più o meno operativi ed efficienti, il cuore della vigilanza che il Pci poteva mettere in piedi era pur sempre politico. Alla fine, anche nei periodi più tetri della repubblica, hanno pesato e funzionato due cose essenziali: la linea di collegamento con tutte le forze democratiche italiane (che non si interruppe mai), e la vastità dei rapporti con i più vari ambienti che ha sempre permesso al partito comunista di avere antenne abbastanza sensibili su tentativi autoritari. Da questo punto di vista, la storia ha dato ragione all'impostazione che il Pci ha tenuto in quegli anni, dalla strage di piazza Fontana in poi, fino all'esplosione del terrorismo rosso. Se minacce vi sono state (e ve ne sono state), sono state sventate anche grazie

alla politica del Pci.

Intendiamo, ancorché gonfiata o più volte strumentalizzata, la paura di una stretta autoritaria o di un golpe, che ha attagliato una parte consistente della sinistra italiana, storica ed extraparlamentare, si fondava su un panorama di fatti interni e internazionali inequivocabile e impressionante.

In un paese europeo, la Grecia, i colonnelli erano arrivati. E i contatti di fascisti nostrani con uomini del regime greco erano cosa operante e risaputa. A ovest, in Spagna, c'era Franco. L'appoggio o perlomeno l'interesse americano a ogni progetto che restringesse o annullasse l'influenza comunista nel panorama del mediterraneo era altrettanto prevedibile, oltre che dimostrato.

Insomma, quell'angoscia, magari vissuta con esagerazioni,

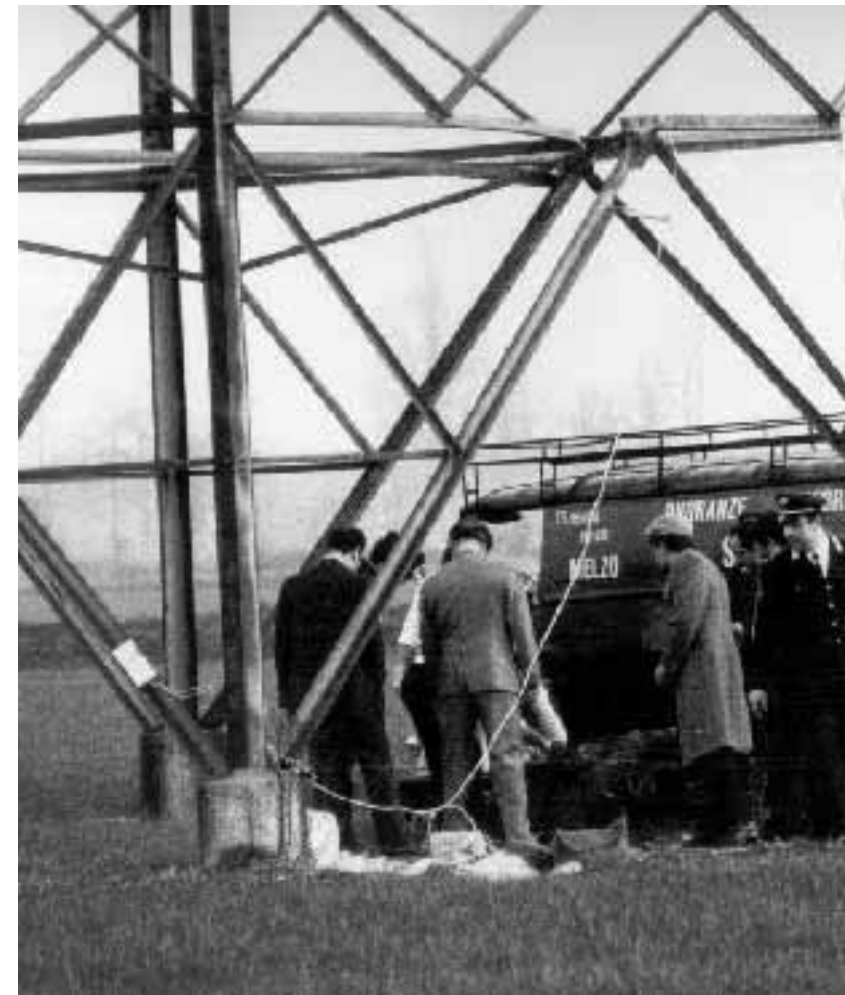
All

Dai vecchi archivi tornati alla luce si può ricostruire il clima cupo in cui vissero il Pci e tutte le forze democratiche. Il racconto dei piani di difesa e vigilanza. L'allarme fu spesso eccessivo ma i sospetti non erano infondati

aveva una base di realtà. Un tentativo di golpe, oltretutto, ci fu e arrivò a un passo dalla realizzazione. Macchiettistico, esilarante quanto lo splendido film di Monicelli, ma sempre tentativo di golpe fu. Per quel complotto che si fermò negli scantinati del Viminale, dopo un frettoloso contrordine, le inchieste giudiziarie hanno fatto passi avanti recentemente. È implicato persino Gelli, il capo della P2, il quale avrebbe dovuto materialmente andare ad ar



Il principe Valerio Borghese è, in senso orario, re Costantino con i colonnelli greci prima del golpe; la ricostruzione del «volo» di Pinelli nel cortile della Questura di Milano; il commissario Calabresi; il traliccio di Segrate sotto cui fu trovato morto l'editore Feltrinelli; fascisti fanno il saluto romano ai funerali di Borghese



# 'ombra del golpe



restare Saragat, grazie alle sue entrate al Quirinale. E, anche questa è rivelazione degli ultimi giorni, il golpe Borghese del dicembre del '70, vicenda insabbiata per anni con gran dispendio di energie, avrebbe goduto dell'appoggio americano e della 'ndrangheta. La mafia, affermano i giudici, si defilò, considerando il progetto troppo rischioso. Di quel tentativo di golpe al Pci, come ad altre forze politiche, arrivarono solo segnalazioni vaghe. Come dire che, se

si fosse realizzato, i comunisti si sarebbero trovati impreparati e sorpresi, come anche buona parte delle forze democratiche. Altro che Gladio rossa.

Ma era soprattutto il clima complessivo di quegli anni a far prevedere un esito disastroso. Gli scontri tra quelli che un infelice ma fortunato slogan chiamò «gli opposti estremismi», erano all'ordine del giorno. Il paese, sull'onda caotica, delle grandi battaglie operaie e studentesche del '68-69, viveva

Enrico Berlinguer e Ugo Pecchioli a Botteghe Oscure. A destra la bomba a Piazza Fontana il 12 dicembre del 1969

una situazione di oggettiva incertezza che era difficile, per chiunque governare, anche a sinistra. Pochi lo ricordano, ma le bombe del 12 dicembre '69, a piazza Fontana e a Roma, che inaugurarono la strategia della tensione, arrivano alla fine di un anno dove in Italia si erano contati quasi 150 attentati, più o meno uno ogni tre giorni. Una novantina di attentati erano «firmati» chiaramente da sigle fasciste e prendevano di mira sedi del Pci e del Psiup, grup-



pi extraparlamentari, sinagoghe e via dicendo. Molti altri erano di matrice assai più incerta, ma sembrano oggi, a posteriori, rientrare perfettamente nello spirito di quella strategia che di lì a poco si rivelerà in tutta la sua ferocia.

Tra le tante bombe scoppiate prima di piazza Fontana è bene ricordare quelle alla Fiera di Milano del 25 aprile e gli attentati sui treni dell'8 e del 9 agosto, che solo per caso non provocarono una carneficina. Il clima politico, insomma, era bollente. Giornali stranieri scrivono in quei giorni di piazza Fontana che settori delle forze armate italiane si sono riunite per prendere in esame la possibilità di risposte forti alla situazione italiana. Un mese prima di piazza Fontana muore l'agente Annarumma a Milano durante una manifestazione di lavoratori do-

ve si infila un gruppo di estremisti. Il Pci e il sindacato lanciano accuse agli «avventurieri» extraparlamentari, nella polizia milanese c'è chi invoca un giro di vite, ai funerali gruppi di fascisti imperversano e tentano il linciaggio di chiunque abbia la faccia di «rosso». Mercoledì dieci dicembre, due giorni prima della strage, il settimanale tedesco «Der Spiegel» pubblica una dichiarazione di Almirante. Il segretario dell'allora Msi spiega che contro il comunismo tutti i mezzi sono giustificabili e che le organizzazioni fasciste si preparano alla guerra civile. Il settimanale Epoca invoca l'intervento dell'esercito per ristabilire la legalità repubblicana. Il 15 dicembre, tre giorni dopo le bombe di piazza Fontana e l'avvio della pista anarchica, muore Pinelli, una morte che segna l'inizio di lacerazioni a sinistra, e di

una campagna di stampa contro il commissario Calabresi che di lì a tre anni sarà falcato a Milano.

In questo quadro le voci, le indiscrezioni di piani dei servizi segreti, e di settori della Cia, si infittiscono. La paura era giustificata perché la storia dimostrerà che i rapporti di settori devianti dei nostri apparati hanno tenuto collegamenti «indecenti» con gruppi eversivi neofascisti. Nel settembre del '70, a Reggio Calabria, scoppia la rivolta dei «Boia chi molla», con seguito di feriti, tumulti, pestaggi. E il segnale della pericolosità neofascista, inserita nel degrado del Mezzogiorno, è un segnale della ingovernabilità della situazione. Tutti elementi che contribuiscono a far crescere la paura di una stretta autoritaria. Ma è la sequenza dei fatti di cronaca interni e internazionali che è impressionante. Nello stesso mese scompare a Palermo il giornalista de «L'Ora» Mauro De Mauro, vittima della mafia, ma forse vittima anche del suo interesse all'oscura vicenda della morte di Enrico Mattei. Sono i giorni, appunto, del golpe Borghese, una vicenda di cui si saprà solo molto più tardi, esattamente quattro mesi dopo, e grazie a uno dei pochi veri scoop del giornalismo italiano. Lo scrive «Paese Sera», il ministro Restivo lo conferma alla Camera il 17 marzo. Il 12 dicembre a Milano muore lo studente Saltarelli, nel corso di gravi incidenti durante la manifestazione che ricorda la strage di piazza Fontana.

E il '72? Anche quell'anno non fu da meno. Iniziò con la formazione del governo Andreotti cui, caso unico nella storia, venne negata la fiducia all'insediamento. Si andò allo scioglimento anticipato. Il 14 marzo viene ritrovato dilaniato da una carica di tritolo sopra un traliccio a Segrate il corpo dell'editore Gianfranco Feltrinelli. Il 17 maggio venne ucciso Calabresi, il 31 maggio c'è la strage di Peteano, dove tre carabinieri vengono uccisi in un'imboscata. Le indagini, nel corso di anni, porteranno alla scoperta di una struttura parallela, ossia Gladio, conosciuta dai vertici politici e militari. In Cile c'è il golpe, è settembre, un tragico nero settembre. Enrico Berlinguer elabora la strategia del compromesso storico. L'anno termina con gli attentati ai treni. Sei persone, sindacalisti che andavano a manifestazioni, restano ferite. La «paura» era in questi eventi.

## Il Reportage

## Acqui Terme



Stinellis/Ap

L'Ulivo non riesce a fermare la popolarità di Bosio, il leghista che vuole difendere la città dagli albanesi col filo spinato «Speravamo in una reazione» dice la sinistra

## Taglie sui clandestini: il sindaco stravince

DALL'INVIATO

ACQUI TERME. Forse ha ragione, Domenico Borgatta, un insegnante che si è battuto per l'Ulivo. «Siamo stati troppo raffinati» dice. «Il sindaco della Lega propone una taglia di un milione sui clandestini albanesi, e noi dell'Ulivo che facciamo? Un convegno per studiare la nuova legge sull'immigrazione, con l'intervento di Livia Turco. Scelta giusta, senza dubbio. Ma a quante persone siamo riusciti a parlare?». Sono giorni di fiera, ad Acqui Terme. Bancarelle nelle strade, e profumo di caldarroste, in onore di S. Caterina. È festa soprattutto per il 56,1% degli acquesi che hanno deciso di farsi amministrare ancora per quattro anni, da Bernardino Bosio, il sindaco inventa - taglie. Un uomo che nella Lega ha fatto carriera (è già presidente della Lega Nord Piemonte) e che ne farà ancora tanta. I Borghesio che a Roma gridano: «Parlamento marocchino, al suo confronto sono dilettanti: già a primavera il sindaco di Acqui progettava barriere di filo spinato contro «l'invasione albanese», ed appena passata l'estate ha fatto approvare dal Consiglio comunale una taglia di un milione per chi trovava un albanese senza documenti. Non si dimenticava, il sindaco, dei problemi spiccioli della sua città: e metteva una taglia di duemila lire anche sui piccioni, da portare morti in municipio.

«Noi si pensava - dice Marco Baccino, farmacista, eletto consigliere comunale con l'Ulivo - che ci fosse una reazione, di fronte ad un personaggio come questo. E invece...». Invece Bernardino Bosio, 44 anni, enologo e produttore di Brachetto, già lunedì si è trovato di nuovo sulla poltrona di primo cittadino. La Lega, da lui trascinato, è passata dal 18% (alle elezioni politiche dell'anno scorso), al 53,6%. Dimezzata Forza Italia, che l'anno scorso era il primo partito. Botta anche al centro sinistra, ed al Pds in particolare. L'anno scorso Ulivo e Rifondazione avevano eletto nel collegio sia il deputato che il senatore, con circa il 41% dei voti. Quest'anno la lista del centro sinistra - con Rifondazione - è arrivata al 26,7%.

«È molto doloroso - dice Marinella Barisone, candidata sindaco per l'Ulivo - che le persone apprezzino un comportamento come quello di Bosio. Adesso faremo la nostra opposizione, per difendere certi principi e certi valori. Su questi non ci potranno essere compromessi».

C'è tristezza, nella sinistra di questa città. Acqui Terme, negli ultimi mesi, è diventato un «laboratorio politico» di quella che Umberto Bossi chiama «terra di uomini liberi, non condizionati dalle televisioni e dal potere». Uomini come Bernardino Bosio che una ne fanno e mille ne pensano, con sapiente intreccio di provocazione e di «buon senso». «Uno come Bosio - dice Marco Baccino, il farmacista eletto nelle liste del Pds - ha buon fiuto, riesce a seguire il senso comune della gente. In un posto come questo, non vince chi presenta grandi progetti. Vince chi punta sulla voglia della gente di chiudersi in casa, a difesa del tanto o del poco che già ha, con addosso la paura che qualcosa venga portato via dall'albanese di turno, o peggio che sia. Gente disposta a mettere i sacchi di sabbia alla finestra del tinello, senza capire - tornano al tanto declamato pericolo albanese - che qui da noi il problema non esiste: saranno trenta, in tutto il Comune di ventimila abitanti, e sono quasi tutti regolari. L'importante è però fare credere che il nemico sia alle porte, e che ci sia il bisogno di difendersi».

Dal centralino del Municipio arriva una musica nota: il «Va pensiero». In questo pezzo d'Italia, del resto, ci sono rotonde stradali con il porfido che disegna il sole celtico della Padania, e si può camminare in via Alberto da Giussano, in via Po... Adesso che ha vinto, Bernardino Bosio appare non solo tranquillo, ma ecumenico. «La gente mi ha votato, ed ha votato la lista della Lega, perché noi siamo aperti, sì, aperti ad ogni contributo. Ci possono fermare per strada, fare domande ed avere risposte. Io non sono cambiato. Lo sa che quando ero presidente dell'Acqui Vip (Vip come vino, immagine e promozione) e volevo fare la torta più grande del mondo, a lavorare con noi c'erano comunisti, missini... Tutti assieme, per il bene comune. Come adesso, nell'amministrazione. Ognuno ha le sue responsabilità, ma noi siamo aperti a tutti. Il guaio degli altri, Forza

Italia ed Ulivo, è che mi hanno attaccato troppo, e così hanno richiamato l'attenzione su di me. Grazie».

Viene il dubbio di avere scambiato persona. Il sindaco del filo spinato dichiara di essere «aperto alla più ampia collaborazione», perché «la politica è un modo di confrontarsi con gli altri, per promuovere il bene della città e della società». Il dubbio per fortuna sparisce, quando il sindaco dichiara che «disturberà il sonno di Scalfaro e Napolitano. Il capo dello Stato è il padre di tutte le guerre contro la Lega, e Napolitano è colui che fa di tutto per portarle a termine». È il solito gioco, con un fritto misto di provocazione e di «buon senso». Si mette una taglia sugli albanesi, e poi si dichiara: «Noi razzisti? Che ingiuria. Noi vogliamo il bene degli albanesi. Se potessimo andare nel loro paese da aiutarli...».

Il gioco ha funzionato bene, ad Acqui Terme, e dovrebbe preoccupare oltre i confini della città termale. «Certo, apparire come colui che spara agli albanesi - ammette il sindaco - ha fatto bene alla mia immagine. Ma non sono stato soltanto questo: io ho amministrato bene, ed in tanti l'hanno capito. Hanno votato me, ma anche la Lega. Il successo? Certo mi ha fatto piacere. Mi ha telefonato anche Umberto Bossi, mi ha fatto i complimenti. Doveva venire a fare un comizio per il ballottaggio, ma come vede non è necessario. Le cose che contano sono però altre: sono il mio lavoro, la mia famiglia...». Uomo tutto casa e famiglia, da difendere con il filo spinato.

Voti a Bosio ed alla Lega sono venuti anche dal quartiere San Defendente, popolare ed un tempo «rosso». Case popolari costruite negli anni '70 attorno all'ospedale nuovo, anche per i meridionali che arrivavano qui a cercare lavoro. Voti passati direttamente dal Pds alla Lega. «Non siamo riusciti a fare capire - dice Domenico Borgatta, l'insegnante - che questo sindaco non ha risolto nessuno dei problemi veri della nostra città. L'occupazione, innanzitutto. E poi i servizi, come la viabilità estera, l'acquedotto, le terme. È stato un sindaco di facciata che ha fatto la politica delle facciate: sì, quelle delle case, ridipinte per ordine del Comune. Ha messo un paio di fontane, ha abbellito alcune strade, tutto qui. Adesso non ci resta che fare l'opposizione. Ma non dovremo farci sentire soltanto in Consiglio comunale: dobbiamo essere presenti nella città, nei quartieri...C'è chi, come Paolo Bruno, commercialista e candidato sindaco per Forza Italia, ha cercato di seguire e superare Bernardino Bosio. Il sindaco propone le taglie per i clandestini, e l'uomo del Polo, per non essere da meno, inventa gli «Angeli azzurri», ronde con telefonino alla caccia dei «sans papier». Ha vestito i suoi uomini con felpe e magliette, ha messo loro in testa i cappellini ovviamente azzurri, e sopra ogni cosa il nome come sigillo di garanzia: «Paolo Bruno». «Ma di clandestini - dice adesso - non ne abbiamo trovati. Non ce ne sono. Acqui è una città tranquilla». Il risultato di tanta mobilitazione è da suicidio: Forza Italia aveva il 22% l'anno scorso, ed ora ha l'11%. «I nostri Angeli azzurri saranno come le truppe dell'Onu, dichiarava il commercialista dopo l'estate. Non useremo violenza, ma tutti debbono sapere che con gli Angeli azzurri non si scherza». Non scherzavano nemmeno, nelle sere calde dell'estate, i ragazzi di Acqui Terme, riuniti a gruppi per discutere di cosa fare alla sera e della taglia sugli albanesi. «Dovrebbero essere più precisi, quelli del Comune. Se trovi il clandestino, lo devi solo bloccare, o lo devi portare in municipio con ogni mezzo? Certo, con tre albanesi, ci si compra il motorino». Qualcuno ragionava. «Tutti ce l'hanno con gli albanesi, adesso, ma quando c'è la vendemmia, sono in tanti a cercarli, perché costano meno».

«È un mostro», dice Adriano Icardi, ex senatore di Rifondazione, e parla del sindaco appena rieletto. «Uno che non è nemmeno sposato in Chiesa e va a Lourdes, e si dichiara fedele di padre Pio. Tutto per prendere voti... Rifondazione ha tenuto, il Pds ha perso quasi mille voti. La sinistra è frantata perché tanti, nella Lega, hanno visto l'ordine, la difesa dagli stranieri, dai meridionali...». Voti come sacchetti di sabbia, nel tinello della casa popolare.

Jenner Meletti

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI

CAMBI table with columns for currency exchange rates.

ORO E MONETE

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices.

MERCATO RISTRETTO

MERCATO RISTRETTO table with columns for restricted market prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for government bond yields.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts in Italy and abroad.



Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: aria fredda, proveniente dalla Russia, confluisce sul nostro Paese, con aria più calda ed umida di origine atlantica. Un sistema nuvoloso, presente sul Tirreno, si muove verso levante. TEMPO PREVISTO: Al nord: sul settore centro-orientale, parzialmente nuvoloso con addensamenti, temporaneamente anche intensi, e che saranno associati ad isolati precipitazioni nevose anche a quote basse. Su Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria, da novembre 5 a molto nuvoloso con piogge sparse e possibilità di qualche nevicata sui rilievi oltre i 500-600 metri di quota. Foschie, localmente anche dense, nelle valli e zone pianeggianti e locali banchi di nebbia dopo il tramonto. Al centro e sulla Sardegna: da nuvoloso a molto nuvoloso con precipitazioni sparse, localmente temporalesche e che, sui rilievi appenninici, risulteranno nevosi, oltre gli 800 metri di quota. TEMPERATURE: ancora in leggera diminuzione sulle regioni nord-orientali; stazionaria altrove. VENTI: moderati da est/nord-est sulle regioni orientali e lungo le coste tirreniche; moderati, localmente forti, da ovest sulle due isole maggiori tendenti a provenire da nord-ovest sulla Sardegna. MARI: poco mossi e bacini settentrionali; mossi quelli centrali; molto mossi quelli meridionali, localmente agitato lo Stretto di Sicilia.



Parla il giudice costituzionale, coautore di un saggio nel volume degli Annali Einaudi su «La criminalità»

## Neppi Modona: «Sorvegliare e punire Da noi il diritto penale è ancora questo»

«C'è ancora una forte continuità tra le politiche criminali dello stato post-unitario e quelle della democrazia repubblicana. E malgrado la Costituzione abbia introdotto una rottura profonda, i legami con la legislazione fascista rimangono visibili».

I giudici della Corte costituzionale assai raramente rilasciano interviste, per rispettare un dovere di riservatezza congeniale alla funzione esercitata. In occasione, però, dell'uscita del dodicesimo volume einaudiano degli Annali della «Storia d'Italia», dal titolo «La criminalità», a cura di Luciano Violante, il professor Guido Neppi Modona ha accettato di ripercorrere con noi, lontano dalle polemiche che arroventano oggi il dibattito sulla giustizia, la travagliata storia delle politiche criminali in Italia.

**Le leggi del Parlamento e gli atti del governo, della magistratura e delle forze di polizia, finalizzati a fronteggiare il crimine, costituiscono, considerati nel loro insieme, la «politica criminale» di un paese. È giusto affermare che l'analisi di tale politica evidenzia il carattere più autentico di uno stato?**

«I tratti caratteristici di uno stato, cioè la sua essenza autoritaria o democratica, non dovrebbero essere desunti dalle scelte di politica criminale, bensì dal suo assetto istituzionale e dalle opzioni in materia politica, economica e sociale. La politica criminale si limita infatti ad incidere sugli effetti, senza toccare le cause dei fenomeni criminali, che sono appunto politiche, economiche, sociali e di costume. Purtroppo, uno dei caratteri di fondo della storia italiana, dallo stato liberale al cinquantennio repubblicano, è stato invece quello di rispondere alle tensioni presenti nella società mediante un'esasperato ricorso alla criminalizzazione dei comportamenti e allo strumento repressivo. Solo in questo senso distorto possiamo dire che, quantomeno in alcuni momenti della storia italiana, le politiche criminali hanno caratterizzato l'assetto dello stato, sia nello Stato liberale, che nel regime fascista e nell'ordinamento repubblicano».

**La politica criminale si sviluppa, durante il fascismo, in un crescendo autoritario. Quali furono le tappe più importanti di quel processo? Quali i suoi tratti più caratterizzanti?**

«È difficile individuare specifici tratti caratterizzanti la politica criminale del fascismo, perché il regime intervenne in modo organico su tutti i settori della giustizia penale, e la sua forza fu proprio l'organicità degli interventi. Le prime tappe furono comunque finalizzate alla repressione penale e al controllo di polizia su qualsiasi forma di dissenso politico, sociale e ideologico. Nel 1926 venne istituito il Tribunale speciale per la difesa dello stato e fu introdotta la pena di morte per i più gravi reati di natura politica. Furono poi estese le misure di polizia (il confino) nei confronti delle opposizioni politiche. Queste prime scelte si consolidano nel 1930-31 mediante la pressoché contestuale emanazione del codice penale, del codice di procedura penale, del regolamento penitenziario e delle leggi di pubblica sicurezza, elaborati al di fuori di ogni dialettica parlamentare».

Il codice penale è espressione di un'esasperato statalismo, conforme alla concezione autoritaria del regime fascista, e trasforma in reato l'esercizio dei tradizionali diritti di libertà. Analogamente, il processo penale è impostato su base rigidamente inquisitoria: le esigenze di accertamento dei reati e delle responsabilità prevalgono sui diritti di libertà dell'imputato e sul diritto di difesa. Infine, il regolamento penitenziario del 1931 ha un'ispirazione profondamente afflittiva ed emarginante, del tutto congeniale a quella autoritaria degli altri settori della giustizia penale. Vi è poi una pagina dolorosa e vergognosa, troppo sovente dimenticata: la legislazione razzista e antisemita a partire dal 1937-38, che riguardò sia i territori dell'Africa orientale italiana che il territorio nazionale. Infine, nel 1941 venne emanato un nuovo ordinamento giudiziario, volto a rafforzare i controlli del potere politico sulla magistratura, peraltro già presenti nello Stato liberale».

Nell'ambito della dottrina penale il fascismo, per giustificare le sue scelte autoritarie, vantò spesso una certa continuità con il passato...

«Si può dire che le scelte di politica criminale del fascismo non sono



Il giurista Neppi Modona  
Mario Sayadi

In alto un detenuto alla finestra della cella  
A3

mai state scelte di totale novità, ma si innestano su modelli repressivi già sperimentati nel periodo liberale come soluzioni di emergenza. Gli esempi più evidenti sono due: il Tribunale speciale per la difesa dello Stato (composto da esponenti dell'esercito e della milizia volontaria per la salvezza nazionale) sottrae alla magistratura la competenza per i più gravi reati di natura politica e rappresenta la normalizzazione dello strumento di emergenza degli stati di assedio nei periodi di mag-

gior tensione durante lo stato liberale. Allo stesso modo, il ricorso alle misure di polizia (confino) nei confronti degli oppositori era già stato messo alla prova in alcuni periodi dello stato liberale (allora si parlava di domicilio coatto). La tendenza del fascismo a porsi in un rapporto di continuità è significativa nel confronto con l'esperienza del nazismo. In una sorta di ideale continuità con lo Stato liberale, il codice penale del regime fascista mantiene ferme certe garanzie, almeno for-

mali, come quella della stretta legalità, per cui si può essere puniti solo per un fatto previsto espressamente dalla legge come reato. Al giudice italiano, infatti, si poteva chiedere di reprimere qualsiasi fatto, purché vi fosse una legge che lo definiva come reato. Nel regime nazista, invece, venne introdotto il «principio dell'analogia», che consentiva al giudice di punire anche fatti non espressamente previsti dalla legge come reati, sino a punire qualsiasi fatto ritenuto in contrasto con la volontà del Führer e con il sano sentimento del popolo, in totale violazione della garanzia del principio di stretta legalità in materia penale».

**Dallo Stato liberale fino ad anni recenti la storia d'Italia è costellata di misure e stati d'emergenza. Quale secondo lei la causa di questo continuo ricorso a provvedimenti eccezionali?**

«Questo modo di legiferare attraverso misure e leggi eccezionali e di emergenza è una conseguenza del fatto che nella storia del nostro paese non è mai esistita un'ordinaria politica criminale, volta non solo a reprimere, ma anche a prevenire e rimuovere le cause della criminalità. Si è sempre imboccata la strada opposta, inseguendo in ma-

niera affannosa e contingente e con strumenti d'emergenza i fenomeni criminali in corso di sviluppo. Sono tipiche al riguardo, nel periodo repubblicano, le risposte legislative di emergenza al dilagare dei sequestri di persona negli anni Settanta, e poi, nei due decenni successivi, al terrorismo e alle mafie».

**Per quanto riguarda più in generale la politica criminale, in che misura e con quali innovazioni la repubblica è riuscita a distanziarsi dal modello autoritario del fascismo? E quanto ne è stata condizionata?**

«La debolezza della politica criminale nell'ordinamento repubblicano risiede nell'incapacità di capovolgere con un disegno organico le riforme introdotte nel periodo fascista in maniera coordinata in tutti i settori della giustizia penale. Ma per rispondere alla domanda,

bisogna operare una distinzione fra la risposta data dalla Costituzione repubblicana del 1948 e le risposte della legislazione ordinaria. Non vi è dubbio che nei limiti in cui una costituzione può dare risposte di politica criminale, la nostra Carta fondamentale lo ha fatto capovolgendo le scelte del regime, perché ha introdotto doverosi principi di libertà e di democrazia in tutti i settori dell'ordinamento della giustizia penale. Ma si tratta appunto di principi generali, i quali, o hanno trovato un'attuazione molto ritardata, o non sono ancora stati attuati. I due settori in cui le indicazioni costituzionali hanno trovato una buona traduzione sono stati, in ordine di tempo, le riforme dell'ordinamento penitenziario del 1975 e del processo penale del 1989. L'ordinamento penitenziario lascia largo spazio al principio che le pene devono tendere alla riduzione del condannato; e il codice di procedura penale dell'89 capovolge l'impostazione rigidamente inquisitoria del codice Rocco, affermando un impianto tendenzialmente accusatorio, sulla base dei principi del contraddittorio fra accusa e difesa, della parità delle parti e della formazione delle prove nella pubblicità e nell'oralità del dibattimento. L'impianto del codice penale, nonostante le molte modifiche e le innumerevoli leggi speciali, è rimasto invece sostanzialmente immutato. E quindi la scala dei valori da tutelare, che era quella congeniale al regime fascista, non ha subito significative variazioni. Fatto che ha messo in crisi anche i settori riformati, non consentendo il decollo e il successo delle riforme. Facciamo due esempi: secondo il principio che ciascun condannato ha diritto ad un trattamento personalizzato in vista del suo recupero, la riforma dell'ordinamento penitenziario presupponeva un carcere con

non più di 15-20mila detenuti in tutto, ma a monte sarebbe stata necessaria una riforma del codice penale, in cui la pena detentiva non fosse più stata, come era nel codice fascista, praticamente l'unica sanzione. E invece abbiamo un carcere che continua ad ospitare oltre 50mila detenuti. Anche il nuovo processo penale avrebbe presupposto che l'intervento penale fosse molto meno diffuso, ad esempio ricorrendo a strumenti di controllo sociale diversi dallo strumento penale».

Ci possiamo così rendere conto di quanto sia stato lungimirante, dal suo punto di vista, il legislatore fascista, che ha perfettamente capito che il sistema penale è composto di tanti settori che collegati insieme. E quanto da questo punto di vista sia stato imprevisto il legislatore repubblicano, che non ha avuto la forza di impostare una politica criminale organica, adeguata all'ordinamento di uno stato democratico».

**Ma ci sono stati tentativi di riforma del codice penale?**

«Nel primo trentennio dopo il fascismo ci sono state alcune iniziative parlamentari e di governo per la riforma del codice penale, ma non sono mai state iniziative di riforma globale, né sorte una forte volontà politica. Dopo un periodo di lunga stasi, il ministro Vassalli all'inizio degli anni Novanta ha nominato una commissione di professori universitari, che ha poi prodotto un progetto di legge-delega per la riforma sia della parte generale che della parte speciale del codice penale, ma purtroppo il progetto non è ancora stato discusso dal Parlamento. Per fare una riforma, soprattutto del codice penale, è necessaria una forte coesione politica sulle scelte di valore, evidentemente sinora ostacolata dalla profonda instabilità della politica italiana. La mancanza di una riforma organica in questo settore è probabilmente una delle principali ragioni della gravissima crisi in cui si dibatte da decenni la giustizia penale».

Eleonora Martelli

Un saggio molto polemico dello storico

## Tranfaglia: «È provato, ci fu uno stato parallelo che consentì alle Br di eliminare Moro»

«A chi scrive pare ormai di fatto accertata una volontà politica prevalente all'interno del governo guidato da Andreotti e negli apparati repressivi e di sicurezza, che si esprimeva nel lasciar mano libera ai brigatisti, prima di nascondere la prigione in cui era rinchiuso l'uomo politico democristiano, poi di ucciderlo e di restituirlo nella maniera teatrale e macabra che si realizzò». Sull'assassinio di Aldo Moro, Nicola Tranfaglia giunge a questa conclusione. A vent'anni dalla morte dello statista, non più un giudice, o un protagonista, o un testimone, o un politico, ma uno storico si è andato a rivedere tutti i documenti e il suo saggio, che apre il quinto volume Einaudi della *Storia della prima Repubblica*, a fine novembre in libreria, si chiude con questo inquietante giudizio. E perché non si nutrono dubbi sulle sue convinzioni, Tranfaglia rincara: «Se le cose andarono nel senso indicato, è chiaro che vi fu un condizionamento e una strumentalizzazione dell'azione terroristica da parte di un blocco di potere annidato nel governo e nelle istituzioni». E infine l'ultimo affondo: «È inevitabile chiedersi in che cosa sia consistito il condizionamento delle Br, se nel vertice brigatista ci fossero stati uomini dei servizi, quale peso tutto ciò abbia avuto nella nascita e nello sviluppo del terrorismo rosso». L'insieme di queste osservazioni fatte dallo storico fa ritenere che il «caso Moro» resti il più grande mistero fra «i misteri d'Italia».

Dopo aver consultato tutti i documenti sull'argomento (relazioni parlamentari, carte di polizia, giornali e altro) Tranfaglia enuncia una serie di punti sui quali ancora non si è riusciti a fornire risposte. E l'elenco è lungo e inquietante. Ecco brevemente: l'insoddisfatta ricostruzione dell'agguato di via Fani riguardo alla presenza di una moto Honda e riguardo al numero e all'identità dei brigatisti, la mancata estradizione di Alessio Casimiri, sicuramente presente a via Fani, i dubbi sul luogo dell'assassinio di Moro, la storia avventurosa e controversa delle carte di via Montenevoso. Accanto a questo c'è la sparizione ormai certa di una documentazione fotogra-

fica dei luoghi della strage qualche minuto prima e subito dopo la sua esecuzione, il blocco delle linee telefoniche della zona, l'identità precisa del sedicente ingegner Altobelli, il falso comunicato riguardante il lago della Duchessa. Due punti di grande importanza, infine, non sono mai stati chiariti: perché il covo di via Gradoli, più volte segnalato, è stato scoperto con tanto ritardo? (anziché visitare quella via polizia e carabinieri riuscirono persino ad andare nel paese di Gradoli); il secondo punto riguarda il perché i terroristi abbiano corso l'enorme rischio di essere presi la mattina del 9 maggio, quando trasportavano il cadavere di Moro in via Caetani. Leggere una dopo l'altra tutte le oscurità e le mancanze nell'operato delle forze dell'ordine fa veramente impressione. Sembra non esserci dubbio: per salvare Moro non fu fatto tutto il possibile. Ci fu chi tramò, depistò, occultò in quei giorni drammatici e dopo quei giorni drammatici.

Il saggio di Tranfaglia è particolarmente interessante per questa impietosa analisi del caso Moro, ma contiene anche altri approfondimenti. Investe un arco temporale che va dal 1969 al 1984, ripercorrendo cioè «la stagione delle stragi e dei terrorismi»: dalle origini della strategia della tensione, sino al terrorismo nero e rosso. Dal caso Moro al declino del partito armato, non senza aver dato micidiali colpi di coda come l'assassinio di Guido Rossa e di Taranelli. Nel primo capitolo Tranfaglia introduce per interpretare i quindici anni in questione la «categoria del doppio stato», che definisce così: «Si dà stato duale, quando una parte delle élite istituzionali, a fini di conservazione, si costituisce in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione, estraneo e contrapposto a quello della Costituzione formale, per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali, senza giungere al sovvertimento dell'ordinamento formale che conserva una parte della propria efficacia». È andata proprio così.

Gabriella Mecucci

## Cos'è l'educazione flessibile Un convegno a Verona

La risorsa del 2000? L'educazione. Su questa traccia, resa plasticamente dallo slogan «Chi trova una buona scuola trova un tesoro», L'Ente Fiera di Verona, in collaborazione con l'Enaip (l'ente di formazione professionale delle Acli), lancia dal 27 al 29 novembre la VII edizione di Job '97, col titolo «L'educazione: un tesoro. Verso la società cognitiva», con la presenza del presidente della Camera Luciano Violante, dell'economista Jeremy Rifkin, del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, il leader sindacale Sergio Cofferati e Sergio D'Antoni. Il convegno metterà a fuoco un argomento quanto mai decisivo per il futuro del paese: la trasformazione dei sistemi formativi alle soglie del nuovo secolo. Con l'assunto che i giovani trovano nella formazione il tesoro per conservare un lavoro che cambia, o per «inventarsi» il lavoro di domani, per fare fronte alla sfida della globalizzazione e della società cognitiva. Una delle caratteristiche principali dei nuovi processi di trasformazione viene individuata nella velocità, ossia nell'accelerazione in ogni campo dei processi, al punto che oggi, nell'epoca dell'accelerazione globale e del «turbocapitalismo», l'unico modo per non essere tagliati fuori dalla società cognitiva è appunto quello di formare persone con competenze di base tali da favorire un apprendimento veloce e continuo, polivalente e flessibile. E, in questo quadro, all'educazione viene affidato anche un altro importante compito: regolarizzare e umanizzare gli attuali, travolgenti processi in atto.

**Il 13 e 14 Dicembre nelle Città Italiane  
LE STELLE DI NATALE  
diventano  
LE STELLE DELLA SOLIDARIETA'.  
Sarà il tuo contributo  
a sostegno della ricerca scientifica  
degli ospedali domiciliari gratuiti  
dell'ANTI**

ASSOCIAZIONE NAZIONALE TUMORI  
ENTE MURALE D. P. R. 93/87

PER INFORMAZIONI  
UFFICIO ASSISTENZA E  
SEGRETARIA ORGANIZZATIVA  
VIA RAZZAZZI DEL 96, 3 - 40133 BOLOGNA  
TEL. (051) 38 31 31 - FAX (051) 38 23 90

PER VERSAMENTI  
DONAZIONI E CONTRIBUTI  
CONTO CORRENTE POSTALE  
N° 11424405  
CON CARTA DI CREDITO TEL. (051) 38 01 11

## Paraná

**Sindaco proibisce preservativi**

Il sindaco della cittadina brasiliana di Bocaiuva do Sul, nello Stato del Paraná, ha proibito la vendita di preservativi e altri anti-concezionali sul territorio comunale allo scopo di favorire l'incremento demografico e scongiurare così drastici tagli nelle sovvenzioni federali, commisurate alla consistenza della popolazione. Il Municipio, ha spiegato, rischia di perdere il 40 per cento degli speciali contributi mensili governativi destinati ai Comuni purché abbiano un minimo di 12 mila abitanti; e Bocaiuva do Sul si ritrova a contarne adesso solo 8.500. Negli '60 era arrivata fino a ventimila, ma poi cominciò l'esodo verso la capitale del Paraná, Curitiba, dovuta alla mancanza di prospettive di lavoro in loco. «Se su quattromila donne nei prossimi tre mesi 2.500 circa rimarranno incinte», ha ipotizzato il primo cittadino, «l'anno venturo in città saremo undicimila e, con un solo piccolissimo sforzo supplementare, nel giro di due anni raggiungeremo finalmente i 12 mila abitanti previsti dalla legge».

## Novara

**Crescono assegni a ragazze madri**

La Provincia di Novara ha aumentato l'assegno alle ragazze madri che versano in condizioni di difficoltà. Lo ha annunciato l'assessore al Servizio, Ugo Boggero. «Il servizio» ha detto l'assessore è stato unificato a 400 mila lire mensili per le ragazze madri e per le famiglie affidatarie di figli di ragazze madri. Sino a poco tempo fa alle ragazze madri andavano solamente 250 mila mensili. La Provincia - ha concluso - ha compiuto un ulteriore sforzo finanziario, ma resta il fatto che questo servizio di assistenza è tuttora poco conosciuto».

Le tesi del politologo nel libro «La fine dell'ordine»: individualismo e femminismo distruggono i valori

## Fukuyama: «Non attacco le donne ma la famiglia che fine ha fatto?»

Il volume pubblicato in Inghilterra. «Quando uscirà in America sentirete urlare sino in Europa». Dilaga la criminalità, crescono i divorzi. «Diminuisce la responsabilità maschile». «Non torniamo indietro ma ci vuole il senso della comunità».

Francis Fukuyama è uno dei teorici sociali oggi più in voga. Insegna alla George Mason University, in Virginia, dal 1990 al 1992 è stato segretario per la pianificazione politica presso il Dipartimento di Stato. Quando ha qualcosa da dire, lo fa alla grande: scrive di conflitti planetari, crepuscoli wagneriani dei valori, masse esultanti giunte alla fine della storia.

Fukuyama è anche un bel furba-stro. Ogni suo libro è costruito su una tesi forte e chiara, pronta a sollevare amori incondizionati e odi viscerali. Con un occhio alle vendite in libreria, il quarantacinquenne politologo ci ha spiegato, nella «Fine della storia» (1992) che il secolo delle ideologie era finito, che l'ordine democratico-capitalistico non aveva alternative. Più avanti, con «Fiducia» (1996), ha invece battuto sull'importanza delle virtù sociali e culturali nella creazione della prosperità. Oggi Fukuyama ci riprova. Esce in Inghilterra «The End of Order», frutto di una serie di conferenze tenute a Oxford. La tesi forte è questa: la società occidentale sono crollate in un pozzo senza fondo di disordine sociale e indifferenza etica. I colpevoli sono presto scovati: il nostro srenato individualismo, il collasso dei valori familiari, l'irresponsabilità dei padri e le ambizioni delle madri. Tempo poche ore e la bagarre è tra noi. Fanno scandalo soprattutto le sue idee sul movimento di emancipazione delle donne, sui maschi che devono riaggiustare le antiche responsabilità, sulle madri accusate per questo colossale buco nero nelle nostre coscienze.

**Professore, qual è l'ordine che cista crollando addosso?**

L'ordine di comuni e condivisi valori. In «Fiducia», avevo scritto che le società più prospere sono quelle dove i singoli hanno più attitudine ad associarsi. Gran parte dei dati allora raccolti mi ha fatto però riflettere su fenomeni ormai dilaganti in Occidente: criminalità, diminuita partecipazione politica, crescita dei divorzi. Nel 1960, il 58%



La marcia dei «Promise Keepers» lo scorso 3 ottobre Washington

degli americani era disposto a fidarsi del suo vicino, oggi solo il 37%.

**Quanto il moderno capitalismo ha contato in questa «fine dell'ordine»?**

Tanto. Schumpeter ha scritto che il capitalismo è un processo di continua «distruzione creatrice». Le frontiere tecnologiche avanzano, i mercati si espandono, le vecchie forme di organizzazione sociale scompaiono. La rivoluzione capitalista odierna indebolisce le comunità locali con il trasferimento del lavoro, ma sradica anche le famiglie. Il lavoro da prevalentemente fisico diventa mentale, le donne sono inserite nel meccanismo produttivo, la funzione di socializzazione che un tempo era svolta dalle madri resta scoperta. Scuola e televisione non riescono a ricreare quel senso di coesione e identità cui un tempo provvedeva la famiglia.

**Ecco, veniamo al suo presunto attacco all'emancipazione femminile.**

Non ho voluto attaccare il movi-

mento delle donne. Il mio discorso è più generale, riguarda la famiglia. Prenda la comunità nera, dove dagli anni Sessanta i tassi di criminalità sono in continuo aumento, soprattutto tra i più giovani. Ebbene, la comunità nera ha visto un corrispettivo aumento delle famiglie con un solo genitore, delle ragazze madri, dei divorzi. Dove fallisce la famiglia, aumentano la criminalità, i suicidi, la droga.

**Si, ma perché non mettere in relazione emarginazione sociale e crollo dei valori morali?**

Perché non si può ridurre tutto a un fenomeno di emarginazione sociale. Oggi le ragazze madri stanno crescendo in modo più veloce tra i bianchi americani, tradizionalmente più ricchi. Questo ci fa pensare che non è soltanto una questione di povertà, c'è stato a partire dagli anni Sessanta un imponente mutamento di mentalità collettiva, che ha portato a un indebolimento dei valori familiari, quindi sociali.

**E di questo indebolimento, a**

suo parere, la donna porta una responsabilità?

Non vorrei esser frainteso. Nel vecchio ordine i ruoli erano fissati, alle donne spettava la riproduzione, agli uomini la ricerca delle risorse. Oggi l'entrata delle donne nel mondo del lavoro, il mutato rapporto economico tra uomini e donne, il controllo delle nascite mina alla radice quell'ordine. La vecchia famiglia salta, come salta anche l'ordine morale e sociale che sulla famiglia poggiava.

**Tutta colpa del movimento per i diritti civili degli anni Sessanta?**

In America i gruppi per i diritti civili hanno portato alle stelle qualcosa di tipico da secoli della nostra cultura, l'individualismo, lo scarso rispetto per l'autorità, l'autonomia. Per gli americani i diritti hanno un valore assoluto, non moderato da un dettato costituzionale che indichi i doveri verso la comunità. Questo individualismo feroce ha investito anche il movimento delle donne. Si è chiesta la parità sul luogo del lavoro, garanzie sociali, libertà sessuale, tutte cose legittime. Ma la famiglia, l'educazione dei figli, che fine hanno fatto?

**Nel suo libro lei vede un progressivo affievolirsi del «senso di responsabilità maschile».**

Sì, abbandono della famiglia, rapporti sessuali multipli, non riconoscimento dei figli, sono segni tipici di questo fenomeno. I maschi, biologicamente e psicologicamente, sono più aggressivi, capaci di avere più rapporti sessuali allo stesso tempo. Sino a quando un certo ordine morale reggeva, gli uomini si assumevano le loro responsabilità, per esempio sposando le donne rimaste incinte. Con il prevalere dell'individualismo, con le nuove più aggressive richieste delle donne, molti antichi freni sociali sono caduti, gli uomini hanno abdicato a molti dei loro doveri. Proprio per aumentare il senso di responsabilità maschile auspico il trasferimento ai padri dei

sussidi oggi assegnati alle ragazze madri.

**Lei è un liberale, non ha molta simpatia per lo stato dirigista. C'è comunque qualcosa che i governi occidentali possono fare per guidare il «ritorno all'ordine»?**

Non credo in alcuna misura di ingegneria sociale guidata dall'alto. Guardi le ragazze madri americane. Continuano a percepire un reddito sino a quando non si sposano. In questo modo diventa più redditizio allevare i figli fuori dal matrimonio, con i rischi di disgregazione sociale che ben conosciamo. La rinascita di una comune base etica deve venire piuttosto dalla società civile, dalle associazioni, imprese, scuole, club, mezzi di informazione.

**Professore, non ha paura di assomigliare a quei gesuiti settecenteschi che passavano tutto il tempo a gridare contro il progresso, accusato di minare le basi morali della società?**

(Ride) No, non ho niente a che vedere con quegli agguerriti reazionari. Non voglio tornare indietro, non voglio rinchiudere le donne in casa, proibire pillole, aborto e rapporti prematrimoniali. Non credo che il collante morale di una società debba venire dalla religione o dalla tradizione. Invito però a una maggiore attenzione ai valori. Le ragioni del successo di una società non verranno nel futuro soltanto dall'economia, da buone istituzioni politiche, ma dal tessuto della società civile, dal senso di comunità. Ecco perché sottolineo con forza il valore della famiglia e dell'educazione.

**Il movimento femminista è particolarmente forte nella società civile e nelle università americane. Ci sono state reazioni al suo libro?**

Il libro per ora è uscito solo in Inghilterra. Non ho comunque dubbi che quando verrà pubblicato qui da noi sentirete urlare sino in Europa.

Roberto Festa

## Casalinghe Più tv e cassette porno

Sempre più attratte dal piccolo schermo, le casalinghe italiane trascurano la famiglia pur di non perdere i loro appuntamenti quotidiani con i programmi tv preferiti. Non più soap-opere e telenovelas, ma talkshow di attualità e di politica. È quanto emerge da una indagine condotta dalla Marketing Communication su un campione rappresentativo di 752 donne che lavorano tra le mura domestiche, di età compresa tra i 18 e i 65 anni. Meno legata che in passato alla gestione delle faccende, le casalinghe anni novanta dedicano al «lavoro domestico» molte meno ore di quante ne dedicavano le loro madri. Il tempo medio si è ridotto in molti casi del 50 per cento, a tutto vantaggio della tv. Ma quali sono le trasmissioni preferite da queste signore? In testa non compaiono più le soap opere, ma trasmissioni che affrontano temi di attualità politica: il programma più gettonato, 21 per cento, «Verissimo» di Canale 5, seguito da «Porta a Porta», 18 per cento. Tra gli svaghi fuori casa, il cinema e teatro sono i più gettonati. Le casalinghe italiane vanno a vedere un film ogni dieci giorni e uno spettacolo al mese. Amano i libri: leggono soprattutto saggi e bestseller. E divorano magazine femminili e quotidiani. Sul fronte delle videocassette, sono quelle erotiche le preferite dalle casalinghe italiane, che hanno confessato di guardarle per lo più di nascosto dai mariti. Gli autori: da Tinto Brass a Pedro Almodovar.

**“Che sfortuna, non ho un'auto da rottamare”**

**AX 1.0 3P  
L. 12.100.000\***

Ecco tre occasioni da non lasciarsi sfuggire! Se possedete un'auto da rottamare, Citroën raddoppia il contributo previsto dallo Stato e, in alcuni casi, vi offre di più: fino a

**“Che fortuna, Citroën ti fa lo sconto lo stesso”**

**ZX BREAK 1.4X  
L. 19.300.000\***

2 milioni per passare ad AX 1.0 3p e a Saxo 1.1X 3p, fino a 3 milioni per una ZX Break. Se non possedete un'auto da rottamare, Citroën vi garantisce comunque sconti fino a

**SAXO 1.1X 3P  
L. 14.100.000\***

3 milioni a seconda del modello scelto. Volete cambiare auto? Per fortuna c'è Citroën!

CITROËN. L'AUTO CHE TI PENSA

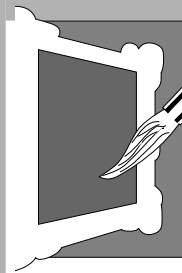
**Sconti fino a 3 milioni anche senza rottamazione. - Per tutti, finanziamenti in 30 mesi a tasso 9%.**

**Offerta in collaborazione con i Concessionari Citroën valida fino al 30/11/1997**

Esempio: Saxo 1.1X 3P Lit. 14.100.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. escluse; importo finanziato Lit. 12.000.000; anticipo Lit. 2.100.000; 30 rate mensili di Lit. 447.600; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 11,14%. Spese pratica Lit. 250.000. Imposta Lit. 20.000. Salvo approvazione Citroën Finanziaria.

**167-301.301**

## Le Immagini



La disperazione nel Cristo quasi dissolto di Sutherland

MAURIZIO CIAMPA



Graham Sutherland, «Studio per una Crocifissione», Roma, Musei Vaticani.

A questo Cristo sulla Croce, Sutherland lavora negli anni immediatamente successivi alla guerra. Della guerra c'è l'orrore e la paura, c'è il trauma emotivo, il taglio lacerante di una ferita mentale; c'è la dissoluzione, la catastrofe dei corpi. La figura del Cristo, gonfia, sembra esplodere e dissolversi nel colore. Le linee non la trattengono, non arrivano ad arginarne la decomposizione. Al contrario: sembrano spezzarsi, disperdersi. Colano come cola il sangue dalle ferite delle mani trafitte. Sutherland ama le metamorfosi: la trasformazione delle forme, i passaggi di stato, hanno un posto di spicco nella sua opera. Il suo Cristo è quasi più animale che umano, il suo corpo si va trasformando in carcassa, come nella Crocifissione dell'altare di Isenheim di Mathis Grünewald. Lì, come qui, il Cristo attraverso l'umano e ne esce. Ma non pare andare verso il Padre. Il movimento è di segno opposto: il Cristo di Sutherland, come quello di Grünewald, dal Padre drasticamente si separa. Precipita lontano. Ed questa lontananza che va vista nel quadro di Sutherland.

Solo un quadro desolato sull'orrore e la distruzione può arrivare a formare una così forte percezione dell'abbandono. E tuttavia questa percezione, da sola, non basterebbe a dare rilievo alla Crocifissione di Graham Sutherland. Molte volte, ed è noto, all'Abbandono del Cristo è stata data rappresentazione. Molte volte, nel corso dei secoli, l'arte si è trovata a salire sulla sommità del Golgota. Il grido del Cristo nel Venerdì di Passione ha scosso le forme, ha incendiato i colori. La Crocifissione dell'altare di Isenheim di Grünewald, lo abbiamo ricordato, ne è un esempio. Un Cristo vinto dalla morte, ma che non ha accettato la morte. Un Cristo vicino alla decomposizione.

Ma Sutherland non si muove soltanto per seguire le tracce lasciate da altri. La sua salita al Golgota non è vana. Dal Golgota, Sutherland, torna con una terribile visione. Dice Heinrich Pfeiffer ne «L'immagine del Cristo nell'arte»: «Perfino nelle linee e nelle e nelle macchie di colore il "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato" diventa un principio di composizione artistico». Questo dunque è il segno che caratterizza lo «Studio per una Crocifissione» di Graham Sutherland, e lo rende inconfondibile. Non solo dal Padre si separa il suo Cristo, non solo dal mondo, ma da se stesso. Nessuna linea, nessun tratto, lo tiene insieme, lo raccoglie in unità. Tutto è andato distrutto - pare dire Sutherland - ogni forma, ogni figura, ogni unità. Le linee si aprono, si spezzano, si disperdono. È un'esplosione. E la Croce sta nel mezzo della deflagrazione. È l'ultimo centro.

## Respinto il ricorso di una professoressa Il tribunale federale svizzero: «Niente chador in classe»

LOSANNA. Il Tribunale federale svizzero ha respinto il ricorso dell'insegnante ginevrina alla quale le autorità cantonali hanno proibito di portare il foulard islamico durante le lezioni. Nella sentenza pubblicata ieri - a quanto riferisce l'agenzia Ats - la Corte suprema rileva che l'interesse di preservare la pace confessionale prevale sul diritto individuale di portare un simbolo religioso. Il divieto protegge inoltre i diritti degli allievi e dei loro genitori.

Poco dopo la conversione all'Islam nel 1991, la docente ha iniziato ad indossare il foulard e vestiti ampi. L'anno scorso sia la Direzione dell'insegnamento elementare, sia il Consiglio di Stato ginevrini le hanno chiesto di rinunciare a tale abbigliamento in classe. La vertenza aveva portato, il 10 ottobre 1996, ad una risoluzione parlamentare: il Gran Consiglio esigeva dal corpo insegnante il rispetto della neutralità confessionale nelle scuole pubbliche, indipenden-

temente dalle proprie convinzioni religiose. La donna si è rivolta al Tribunale federale (TF). All'unanimità, i cinque giudici della Corte suprema hanno però respinto il suo ricorso. Come già nel 1990 quando aveva proibito i crocifissi nelle scuole pubbliche, il TF difende nuovamente la neutralità confessionale. Secondo i giudici di Losanna, ammettere il foulard comporterebbe l'autorizzazione di altri «forti» simboli vestitari religiosi nelle scuole pubbliche. L'abbigliamento adottato dalla docente costituisce una manifestazione esterna che non fa parte del nucleo intangibile della libertà di religione: questa può dunque essere limitata, nell'interesse pubblico di salvaguardare la pace confessionale che «malgrado tutto resta fragile», osserva il Tribunale federale. L'atteggiamento della ricorrente, per i giudici di Losanna, può portare a reazioni o perfino a conflitti che è preferibile evitare.

(Adn-Kronos)

L'udienza generale di Giovanni Paolo II: la catechesi in preparazione del 2000

## «Non abbiate paura del futuro Il tempo è un dono di Dio»

«Solo Dio, trascendente regista della Storia, conosce l'avvenire dell'uomo» afferma il Papa che invita a «camminare con fiducia verso il Giubileo». La lettera ai «Carissimi giovani romani».

CITTÀ DEL VATICANO. «Non abbiate paura del futuro, perché il «tempo è dono di Dio» e l'avvenire dell'uomo è il futuro di Dio. E il Giubileo sia un'occasione di «rinnovamento per l'umanità». Questo il messaggio del Papa in vista del Duemila, affidato durante l'udienza generale alla prima di una serie di catechesi sul «futuro dell'uomo e della storia». «Dio è signore del tempo non solo come creatore del mondo ma anche come autore della nuova creazione - ha detto Giovanni Paolo II che nei suoi interventi pubblici degli ultimi tempi torna con frequenza sul tema del futuro, della vita e della morte. La promessa di Dio si è attuata duemila anni fa con la nascita di Cristo e in questa luce l'evento giubilare costituisce un invito a celebrare l'era cristiana come un periodo di rinnovamento dell'umanità e dell'universo». «Gli anni che verranno - ha aggiunto - restano nelle mani di Dio, l'avvenire dell'uomo è anzitutto futuro di Dio, nel senso che lui solo lo conosce, lo prepara e lo realizza, certo richiede la cooperazione umana, ma non cessa per questo di essere il trascendente regista della storia». Questa «certezza» per il Papa deve ravvivare la preparazione al Giubileo: «solo Dio conosce come sarà il futuro, ma noi sappiamo che in ogni caso esso sarà futuro di grazia, sarà il compimento di un disegno divino di amore per tutta l'umanità e per ciascuno di noi». «Per questo - ha concluso - nel guardare al futuro siamo pieni di fiducia e non ci lasciamo prendere dal timore: il cammino verso il Giubileo è un grande cammino di speranza».

Papa Wojtyła, che la scorsa settimana aveva rinunciato a leggere la catechesi a causa di una forte raucedine, è apparso in discreta forma, ma un po' affaticato. Il sinodo per l'America, che si svolge in questi giorni in Vaticano, ieri mattina non si è tenuto per consentire al Papa di tenere l'udienza, senza perdere il dibattito sinodale, che il pontefice segue con continuità e attenzione.

Ma, ieri, papa Wojtyła ha rivolto un messaggio anche ai giovani romani. Il Papa, in una lettera intitolata «Carissimi giovani di Roma», resa nota dal Vicariato in occasione della presentazione delle prossime iniziative della «Missione cittadina», chiede loro di farsi «protagonisti generosi» di cambiamento, reagendo a chi cerca di «renderli succubi del consumismo, del sesso disordinato, della violenza» ed in modo da saper porre ai loro coetanei le domande fondamentali sul senso della vita e della morte. Questa la domanda centrale che Giovanni Paolo II, vescovo di Roma pone ai giovani della capitale.

«È importante - scrive il Papa - che tutti diventiate ricercatori appassionati della verità e suoi intrepidi testimoni. Mai dovete rassegnarvi alla menzogna, alla falsità ed al compromesso. Reagite con vigore a chi tenta di catturare la vostra intelligenza e di irretire il vostro cuore con messaggi e proposte che rendono succubi del consumismo, del sesso disordinato, della violenza sino a spingere nel vuoto della solitudine e nei meandri della cultura della morte».

«Slegata dalla verità - scrive ancora il Papa - ogni libertà si tramuta in nuova e più pesante schiavitù».

E, a proposito di amore, il Papa ag-

giunge: «Quando un giovane o una ragazza riconoscono che l'amore autentico è un tesoro prezioso, diventano capaci di vivere anche la loro sessualità secondo il progetto divino, rifiutando di seguire falsi modelli, purtroppo spesso reclamizzati e largamente diffusi». Ricordando che esistono tante situazioni «di disagio sociale, di solitudine, di abbandono», il Papa scrive ai giovani: «la vita pone tanti interrogativi, ma ce n'è uno soprattutto cui occorre dare risposta: che senso ha vivere e che cosa ci attende oltre la morte? È una domanda che dà significato all'intera esistenza. Alcuni vostri coetanei forse non se la pongono più: vivono il presente come il tutto della vita. Si abbandonano passivamente alla realtà, quasi fosse un sogno destinato a svanire, piuttosto che adoperarsi perché i valori ed i grandi ideali diventino sempre più realtà». Ed è qui un collegamento con il discorso sulla catechesi verso il Giubileo sul futuro e sul «tempo, dono di Dio» tenuto al mattino.

La lettera termina con l'invito ai giovani a divenire «protagonisti» di una «alleanza» con Gesù nei diversi luoghi della loro vita: dalla famiglia alla scuola, nel quartiere e nei rapporti con i loro coetanei. La «missione cittadina» prevede anche alcune iniziative specifiche per i giovani, compresi incontri musicali. Oggi si terrà il confronto su «Fede e ricerca di Dio» tra il cardinale Roger Etchegaray, presidente del Comitato vaticano per il Giubileo, e Giuliano Amato. Tema dell'incontro, che si terrà questa sera dalle ore 19,30 alle ore 22, alla basilica di San Giovanni in Laterano, sarà «Una bisaccia da viaggio per il terzo millennio».

«Per questo - ha concluso - nel guardare al futuro siamo pieni di fiducia e non ci lasciamo prendere dal timore: il cammino verso il Giubileo è un grande cammino di speranza».

E, a proposito di amore, il Papa ag-

### Le «Nonne de plaza de Mayo» il 26 dal Papa

- Per la prima volta da quando si è manifestato il dramma dei «desaparecidos» in Argentina, Giovanni Paolo II incontrerà, mercoledì prossimo, una delegazione delle «Nonne di Plaza de Mayo». Lo apprende l'agenzia Ansa dalla stessa organizzazione. La presidentessa delle «Nonne di Plaza de Mayo» Maria Estela Carlotto è partita ieri insieme alla «nonna» Rosa Roisinblit, per un viaggio in Europa (Germania, Francia ed Italia). Mercoledì in Vaticano chiederà al Papa di esprimersi sul dramma dei «desaparecidos» e in particolare dei figli delle donne sequestrate e uccise dai militari dati in adozione. Per anni l'episcopato argentino ha mantenuto un riserbo sulla questione, ma l'avvicinamento al vertice della Conferenza episcopale con monsignor Estanislao Kardic al posto del cardinale Antonio Quarracino, ha determinato un clima che avrebbe reso possibile l'incontro annunciato.

(ANSA)

Religioni aborigene

## Il sentiero dei sogni per gli avi australiani

Chi conosce le *Vie dei canti* di Bruce Chatwin non dovrebbe turbarsi davanti a un nome come quello di Theodor G.H. Strehlow che nel suo libro *I sentieri del sogno* (adesso edito in Italia da Mimesis) ha raccontato le storie, i miti, la religione degli aborigeni dell'Australia Centrale, aborigeni che, come scriveva Chatwin «non credevano all'esistenza del paese finché non lo vedevano e cantavano».

Strehlow, nato nel territorio degli Aranda all'inizio del secolo, figlio di un pastore luterano inglese che stava raccogliendo le tradizioni locali, è stato tra i primi studiosi a capovolgere il più radicale giudizio espresso dalla cultura occidentale su un popolo primitivo, una cultura che liquidava gli aborigeni australiani come «il più sporco e insignificante popolo mai visto sulla faccia della terra». Scomparso nel '78, l'antropologo era stato sinora ignorato dall'editoria italiana. Una lacuna che cerca di colmare questo libro (curato da Gisella Gisolo e Luciana Percovich), antropologicamente corretto anche perché lontanissimo nell'impostazione dal proliferare new age di sintetismi più o meno diffusi.

La spiritualità degli aborigeni australiani rovescia innanzitutto il rapporto dell'individuo col divino, divino che è generato dalla terra e non contrapposto alla terra. In secondo luogo da una definizione precisa del ruolo dell'uomo e della donna, che nel contesto religioso aborigeno, è di separazione assoluta ma non di sudditanza. Generalmente le religioni aborigene vengono liquidate come religioni totemiche, totemismo che, dal punto di vista funzionalista era visto come coincidente con un vasto at-



**I sentieri dei sogni**  
Theodor G.H. Strehlow  
di Gisella Gisolo e Luciana Percovich  
Ed. Mimesis  
pag. 143 lire 14.000

teggimento proiettivo collettivo in cui qualsiasi fenomeno, per le ragioni più diverse, poteva diventare oggetto di rappresentazione sacrale. Strehlow, pur muovendosi nell'ambito del funzionalismo ha posto come centrale, per gli aborigeni, l'attribuzione di sacralità del territorio. L'uomo aranda in questo modo non apparteneva soltanto a un totem ma anche a un particolare luogo del territorio che si era reincarnato in lui. Così in una società non stanziale ma quasi sempre basata sul nomadismo i miti svolgevano anche una funzione di enciclopedia geografica orale, erano un mezzo per trasmettere conoscenze sui pericoli del territorio al punto che, i diversi individui erano considerati, nel praticare il loro personale rituale totemico, persone centrate su di sé, «distinte scintille di quel fuoco vitale costituito dagli esseri soprannaturali individuali».

Il problema di come questo individualismo si saldi con una religiosità collettiva è l'altro punto su cui Strehlow insiste assieme a una certa idealizzazione delle comunità aborigene, fondate, secondo lo studioso, su principi sociali che avrebbero consentito, prima dell'arrivo dell'uomo bianco, un forte adattamento al territorio circostante. Comunità basate su cooperazione senza subordinazione, differenziazione senza disegualianza, tolleranza per i costumi di altri popoli nelle loro aree, rispetto per i terreni di caccia e raccolta di altri gruppi per un tipo di società dove le credenze religiose di ciascuno venivano determinate liberamente dalle relazioni personali con la propria figura totemica. Una religiosità «moderna» dove nessun individuo avrebbe potuto elevarsi in posizione di supremazia e creare una qualsiasi forma di controllo e dove non avrebbe potuto nascere, di conseguenza, nessuna forma di fanatismo religioso.

Antonella Fiori

CONSIGLIA

“Belle speranze”

IL NUOVO ALBUM DI

# FIGURELLA MANNIOIA

Disponibile dal 20 novembre

CD-MC HARPO Sony Music

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA. SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE  
EUTELSAT 13° EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.387.56  
ASTRA 19.2° EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTI VTE 8.10